IL VOLTO DELLA SPAGNA

DI Gerald Brennan

Nato in Inghilterra, Gerald Brennan si è dedicato con passione allo studio della storia e della cultura spagnola. Spinto da questa passione, egli comprò una casa nei pressi di Malaga, dove visse fino alla vittoria di Franco nella guerra civile, quando fu costretto a lasciare il paese per aver pubblicamente preso posizione alla radio contro i falangisti.
Tornato in Spagna nel 1950, dopo un lungo viaggio per il paese, da cui è tratto questo libro, Brennan è tornato alla sua casa di Malaga, dove attualmente vive.
Leonardo da Vinci ed. | Bari

« Un réportage, corredato di magnifiche fotografie, sulla Spagna di oggi. L'inglese Brennan, autorevole ispanista, che fu testimone della guerra civile, è tornato, dopo tredici anni, in Spagna, per rendersi conto de visu dei mutamenti avvenuti dopo l'instaurazione della dittatura. Ha avvicinato a questo scopo persone delle più disparate condizioni sociali, ex-legionari, ex-miliziani, contadini, operai, sacerdoti, borghesi, nobili. Da queste interviste esce fuori un quadro, che dà l'impressione di essere per quanto possibile esatto, sui costumi, sulle idee politiche e religiose, sugli umori delle popolazioni, sulle loro attuali condizioni di vita. Le interviste diventano spesso veri e propri racconti, specie quando gli intervistati narrano episodi della guerra civile e del banditismo. In un capitolo assai bello è raccontato come morì il poeta Garcia Lorca. L'autore, che è un umanista, non trascura, quando gli se ne offre l'occasione, di parlare dell'architettura, della pittura e della poesia spagnola ».

L'EUROPEO

« Un esemplare ed animatissimo réportage d'alta classe... Nella scarsezza del materiale sulla Spagna odierna, reca una testimonianza diretta, sempre viva ed interessante ».

SOCIETÁ

« ALL' INSEGNA DELL' ORIZZONTE »

7

Il Volto della Spagna

GERALD BRENAN

Il volto della Spagna

« LEONARDO DA VINCI » EDITRICE - BARI
1954

Indice

Prefazione
all'edizione italiana

Il viaggio descritto in questo libro fu fatto in un periodo in cui la Spagna era afflitta da una grande siccità. Ma prima ancora che il libro uscisse in Inghilterra, i cieli si aprirono e da allora abbondanti piogge sono cadute puntualmente ogni autunno e primavera. Ciò significa che il quadro che io allora dipinsi delle condizioni sociali della Spagna non è più esatto, oggi. Nel 1951 il razionamento è cessato, e con esso è finito anche il mercato nero. I prezzi dei generi alimentari sono ribassati, e in molti casi i salari sono aumentati. I vari abusi da me descritti sono nella maggior parte scomparsi. Nello stesso tempo un immenso afflusso di turisti ha introdotto valuta straniera, e un accordo con gli Stati Uniti ha portato con sè una certa quantità di dollari di cui si avvertiva un estremo bisogno. Benchè ci sia ancora, come sempre c'è stata, grande povertà e miseria nella Spagna meridionale, è indubbio che il paese si va ora rapidamente riprendendo dalla guerra civile e da quell'isolamento politico in cui così poco saggiamente gli Alleati lo gettarono. Le basi del regime sembrano alquanto solide, e probabilmente esso riscuote i consensi dei due terzi della popolazione.

Poichè questo non è un libro politico, ma un semplice taccuino di viaggio scritto da un turista ch'era stato in Spagna prima della guerra civile, non è il caso di fare delle osservazioni politiche. L'unico scopo di questa prefazione è di chiarire un quadro tracciato sulla base di alcune notazioni generali, apportandovi qualche rettifica. Dirò perciò in breve che chi torni oggi a visitare la Spagna centro-meridionale dopo averla già conosciuta prima del 1934, sarà certamente colpito da certi mutamenti. Noterà che il tenore di vita della piccola borghesia e di alcune categorie di operai industriali ha subito qualche mi-

glioramento, ma noterà anche che (come del resto anche in altri paesi) spesso si lavora assai più d'una volta e che per guadagnarsi da vivere occorre faticare e arrabattarsi ben più di prima. La disoccupazione non è molta, se si eccettua la solita disoccupazione stagionale dei lavoratori agricoli; ma non è poca la sottoccupazione. Neppure sfuggirà al turista che, in corrispondenza con l'immenso aumento dei privilegi della Chiesa, s'è avuto un genuino risveglio religioso, che non ha però toccato le classi operaie. In Spagna tutte le lotte politiche tendono ad assumere una forma religiosa, sì che oggi gli spagnoli che patiscono un'ingiustizia sono inclini a darne colpa alla Chiesa — che secondo loro ha tradito i suoi ideali — più che non al governo — che, a loro parere, non ne ha nessuno. Si spiega così come siano i preti i primi a essere ammazzati in ogni sollevazione popolare.

Per questo motivo è assai poco probabile che le classi operaie spagnole possano essere riconquistate o assoggettate alla Chiesa mediante una educazione religiosa, a meno che il loro tenore di vita non faccia dei sensibili progressi. L'onta che pesa sulla Spagna è la miseria secolare e la condizione di quasi fame da cui è oppresso il contadino del Sud. Tanto l'ala sinistra della Falange quanto una parte dei vescovi e del clero sarebbero magari anche desiderosi di porvi rimedio, ma la maniera per farlo non è delle più semplici. In primo luogo, la via verso un sia pur modesto miglioramento è bloccata dall'intransigenza dei grandi latifondisti, contro i quali il governo non può permettersi di porsi. Poi, anche se non ci fosse questo ostacolo, quale riforma radicale sarebbe veramente possibile? Non si può distribuire la terra ai contadini, come si sta facendo in Calabria, perchè in un paese di piogge incerte quale la Spagna meridionale il piccolo proprietario non riesce a mantenersi coi propri mezzi. La soluzione adatta va cercata nell'istituzione di grandi aziende condotte secondo il sistema inglese e americano, dotate di macchinari, ecc.; ma a questa soluzione non si può nemmeno pensare, data la grave disoccupazione ch'essa produrrebbe. Il governo spera che i suoi piani diretti ad accrescere le disponibilità di energia elettrica del paese conducano a un'espansione dell'industria che col tempo assorbisca la mano d'opera agricola in sovrannumero; ma sfortunatamente la popolazione va aumentando con ritmo anche più rapido. La Spagna è stretta dal problema — apparentemente insolubile — della crescente sovrapopolazione, problema che affligge del resto l'intero Mondo Antico.

Comunque, l'impressione generale che lo straniero ricava è di quanto poco sia cambiata la vita in Spagna. Il livellamento dei redditi

che ha avuto luogo in Inghilterra non ha toccato affatto questo paese, e la struttura delle classi è ancora la stessa dell'Ottocento. La guerra civile più terribile che un paese (eccetto la Russia) abbia mai conosciuto è passata di qui senza lasciare alcuna traccia esteriore. Evidentemente la civiltà spagnola ha una forza e una resistenza straordinarie, se è vero che, pur essendosi avuta qualche modernizzazione nei costumi, la Spagna è oggi essenzialmente quella che è stata per secoli. Il viaggiatore nostalgico, in cerca dei campi elisi della sua giovinezza, non potrà non esserne deliziato, benchè i tanti poliziotti e la povertà ch'egli vedrà nel Sud porranno forse qualche freno alle sue piacevoli sensazioni. Ma troverà alberghi eccellenti e a buon mercato, gente franca e cortese, e cibo buono anche nelle località fuori mano. Persino gli italiani, che pur sono abituati a vedere bei paesaggi nel loro paese, percorrendo in auto qualsiasi regione della Spagna eccetto il grande altopiano centrale resteranno certamente sorpresi e deliziati, mentre ogni amatore di pittura e architettura troverà dappertutto cose che gli piaceranno. La Spagna è un paese unico, diverso da qualsiasi altro paese europeo, e ognuno che vada in cerca di sensazioni nuove deve visitarlo. È un paese che riuscirà nuovo ed esotico agli italiani, e persino, direi, ai siciliani, così come riesce agli occhi degli inglesi.

Malaga, febbraio 1954.

G. B.

C'è una gran parte della Spagna che non è mai stata visitata. Vorrei che tu ci andassi.

JOHNSON a BOSWELL.

Madrid

Siamo partiti dall'aeroporto di Northolt poco prima dell'alba, volando sotto un tetto di nubi grige. Caen, Bordeaux, Saint Jean de Luz. Poi, sorvolando una frangia di bianchi marosi immobili siamo entrati nel cielo della Spagna. All'improvviso la carta distesa sotto di noi diventa aspra e minacciosa. Cime e valli ferrugigne, poche strade o campi o segni di abitazioni. Presto vediamo l'Ebro ancor esile curvarsi e contorcersi sotto di noi, mentre il paesaggio si fa più desolato. Voliamo su un altopiano fosco, argenteo, disseminato di rocce e spruzzato di neve: la Sierra de la Demanda. Immediatamente sotto di noi scorgo un piccolo lago, che credo sia lo scenario della sepoltura dell'*Alvargonzáles* di Antonio Machado. Le nubi grigio-fumo si ammassano, si perde di vista la terra coi suoi picchi e le sue pietre, e, quando la lezione di geografia riprende, stiamo volando sulla rossa terra della provincia di Guadalajara.

Volando non si può pensare alla religione senza esser presi dallo scetticismo. Si comprende la fallacia dell'idea di un Dio che ci starebbe a « guardare » « dall'alto dei cieli ». Giacchè l'atteggiamento di chi osserva dall'alto è necessariamente di indifferenza. Si vede un uomo che va in bicicletta, si vede una piccola fattoria col suo ruscello e il suo ponticello, e nulla di umano pare ch'essi abbiano in sè. Non si prova alcun desiderio di aiutare l'uomo a fare la sua strada o di lasciar cadere una benedizione sulla casetta. Per sentirsi bene o male disposti verso di essi occorre vederli orizzontalmente, al livello umano. L'uomo può sentirsi uomo soltanto nei confronti di chi cammina sulla terra accanto a lui.

Atterriamo all'aeroporto di Barajas, e di là ripartiamo in autobus. Questa corsa verso Madrid è straordinaria. La terra spoglia, color

ocra, appiattita in una successione di *mesas* o tavolati, completamente pelata salvo che per pochi ciuffi di giunchi secchi, improvvisamente si innalza in un edificio di cemento, un nero mandorlo ragnato, un mazzo di pini. Arriviamo poi a edifici più grandi coperti di tegole rosse, dai muri bianchi o a chiazze, a quelle radure incolte che i francesi chiamano *terrains vagues,* a villette desolate, disadorne, e a giardini disseccati; e così a poco a poco comincia la città, che non sfregia il paesaggio nè vi contrasta come le periferie delle città inglesi, ma si fonde con esso coi suoi colori, essendo fatta di materiali che da quella terra furono tratti e che dalla luce e dal caldo divoranti furono poi ridotti a un'unica tonalità. E sempre, sopra, il cielo: alto, lattiginoso, aperto da un punto all'altro dell'orizzonte come le ali distese d'un avvoltoio librato immobile nell'aria: un avvoltoio le cui ali hanno un po' della luminosità di quelle della colomba. Nei cieli della Spagna si riflette il volto del continente spagnolo.

L'albergo dove alloggiamo sta nella Gran Via, la volgare e chiassosa strada di rachitici grattacieli che taglia a mezzo un vecchio quartiere. È nuovo e tenuto con criteri moderni. Abbiamo una camera con bagno, e vitto eccellente e abbondante per quindici scellini al giorno a testa. La finestra della camera offre una bella vista sulle lontane montagne.

Sbalorditivo il numero dei camerieri che ci sono in questo albergo. Nella sala da pranzo ce ne sono quattordici, in giacca bianca all'ora di pranzo e in marsina a cena, ma con varie aggiunte di insegne per mostrare il loro grado gerarchico. Ai piani superiori ci sono non soltanto i *valets de chambre* che portano la colazione, ma anche i *camareros de piso* che a richiesta portano in camera anche gli altri pasti. Oltre a questi ci sono naturalmente le varie cameriere, ciascuna con differenti orari e funzioni, le lavandaie che lavorano in soffitta e i *lift boys* che imparano l'inglese. Ogni volta che saliamo o scendiamo diamo loro una lezione. Questo albergo relativamente modesto — ce n'è almeno una dozzina di più grandi e più cari a Madrid — è organizzato con la stessa profusione di personale e rispetto dei valori gerarchici che si trova nelle case dell'antica nobiltà.

I camerieri spagnoli costituiscono uno dei tipi più interessanti e caratteristici del paese. Coi loro folti sopraccigli e col loro portamento eretto e stilizzato hanno tutta l'aria di toreri mancati, di *toreros* che saggiamente preferiscono il tovagliolo bianco al panno rosso e il paci-

fico cliente al furioso toro dell'arena. Si muovono con la stessa agilità e precisione di un ballerino, e in ogni gesto mettono una certa aria di solennità teatrale. Che piacere vedere gente che fa delle cose che si direbbero monotone e meccaniche, con un gusto e una sapienza tutta artistica! È qualcosa che l'inglese, abituato all'utilitarismo dei suoi compatrioti, alla loro mistura di sporcizia e di filisteismo puritano, quasi non può capire. Si capisce in questa maniera il prezzo che abbiamo dovuto pagare per la filosofia di Locke e Stuart Mill. Chi di noi saprebbe concepire che un pranzo possa trasformarsi in un balletto del cameriere — rapido, ma con la gravità e la serietà che si ritrova in ogni cosa spagnola? Ma è quel che appunto facilmente diventa, in questo paese.

Che dire dei cibi? La cucina spagnola, bisogna ammetterlo, non può competere con quella francese. Non va al di là di una scelta dei piatti delle varie provincie, con qualche supplemento preso da altri paesi. Ma si tratta di roba buona, la cui preparazione riceve molta cura. L'unico difetto che trovo è una certa monotonia. Per gli spagnoli il pasto è come un rito religioso. Come dall'introito si passa al graduale, così si passa dal brodo all'omelette; l'omelette prepara la strada al pesce — di cui c'è forse la stessa varietà che esiste tra una colletta e l'altra — e il pesce introduce alla parte centrale del pranzo: la cotoletta di vitello o la bistecca. Ma perchè ci si possa cominciare a stancare bisogna aver passato almeno un mese in un albergo spagnolo; e nei ristoranti di Madrid, eccellenti ma cari, si potrà trovare tutti i piatti che si vogliono.

Sono dovuto restare a letto un paio di giorni per un po' d'influenza. L'isolamento e il riposo mi sono riusciti piuttosto piacevoli. La nostra stanza è all'ottavo piano, e domina una larga veduta sul lato nord. Nello sfondo c'è il Palazzo reale, l'enorme edificio settecentesco che costituisce la cosa più imponente di Madrid, e dietro di esso si stende la nuda pianura giallastra che dal fiume Manzanares arriva alle pendici nevose del Guadarrama. Il cielo è azzurro, con qualche nuvola qua e là. Sono nuvole che non potrebbero appartenere ad altro paese che non fosse la Castiglia: portano il passaporto in faccia.

Il *valet de chambre* stamattina si è fermato a chiacchierare con me. Appartiene a un tipo e a una categoria che era assai comune un secolo fa in Europa, ma che oggi è quasi del tutto scomparso. Vale a dire, è stato cameriere e *hombre de confianza* di parecchi

titolati. Le sue storie sono interessanti e hanno un piacevole sapore settecentesco, tra il marchesino che si rovinava col gioco o con altre stravaganze, il vecchio duca che preferiva rinunciare a trarre tesori dalle sue terre piuttosto che spendere un centesimo a migliorarle, e gli intrighi d'amore in cui egli agiva da intermediario. Simpatica persona, questo cameriere, sensibile, servizievole, non invidioso della gente per cui lavorava, ma capace al tempo stesso di serbare intatto il senso della dignità e del rispetto di se stesso. Era stato colto dalla guerra civile a Madrid, dove le sue simpatie erano andate ai nazionalisti; ma delle attuali condizioni mi ha dipinto un quadro a tinte assai fosche. Il mercato nero, dice, è l'unico commercio veramente fiorente: tutti, dalle più alte autorità in giù, vi sono immischiati; di là proviene tutto il denaro nuovo del paese. Ma l'ingiustizia dominante è tale che mentre i pezzi grossi non vengono mai disturbati, lui pover uomo che talvolta prende a nolo un mulo per andare a far provviste in campagna è stato spesso arrestato e multato. Aspettando al posto di polizia gli è capitato più d'una volta di veder passare senza fermarsi autocarri dell'Esercito o della Falange, carichi di merce di contrabbando.

« La Spagna », prosegue, « è finita. Chi può andarsene se ne va. Se domani venissero aperte le frontiere, metà della popolazione emigrerebbe. Quanto vi sarei grato se riusciste a trovarmi un lavoro a Londra! ».

Come tutti, si è lamentato anche lui del costo della vita. In realtà i prezzi nelle vetrine di Madrid non sembrano più alti dei prezzi inglesi, e gli alberghi non sono cari. Ma gli stipendi e i salari sono una minima parte di quelli di un nostro operaio o impiegato. C'è stata una disastrosa inflazione, e non ci sono che i proprietari di terre e i *nouveaux riches* che riescano a quadrare i propri bilanci. Molte famiglie del ceto medio, sento dire, non possono permettersi di mangiare più d'una volta al giorno; malgrado ciò, vestono bene: ma se così non fosse, perderebbero l'impiego.

Una delle cose che più spiccano a Madrid sono le macchine americane nuove che si vedono. Direi che ce ne sono più qui che in qualsiasi altra capitale europea. Per lo più appartengono ai funzionari del governo, ma anche i ricchi possono ottenere il permesso di importarne se sono disposti a pagare la somma richiesta. Costano dalle tre alle cinquemila sterline. Contrasta con queste automobili l'enorme numero di mutilati: a ogni passo se ne incontra qualcuno privo d'una gamba o d'un braccio. C'è chi addirittura manca

di tutt'e due le gambe, e si trascina carponi aiutandosi con una specie di scarpa infilata alle mani. Pare che molti di questi disgraziati siano *mutilados de guerra,* ma non tutti. Per esempio, una cameriera dell'albergo mi ha detto che è vedova, e che ha tre figli e i suoi vecchi a carico. Suo padre non può lavorare perchè è mutilato di tutt'e due le gambe. « L'avrà perdute in guerra », dico. Nient'affatto: era ferroviere, e andò a finire sotto una locomotiva. Il caso mi sembra tipico. Gli spagnoli sono incuranti della propria sicurezza, e perdono arti con la stessa facilità con cui li perde un granchio. Ma ciò che veramente sbalordisce è che mentre degli scambi con l'estero ci si serve liberamente per comprare le automobili più costose, non si muove un dito per importare apparecchi ortopedici. Mi dicono che soltanto chi ha il permesso di recarsi all'estero può comprarne, e non è certo raro vedere uomini ben vestiti o persino donne trascinarsi penosamente con l'aiuto di stampelle di legno.

Avremmo voluto salire al Palazzo reale, che è la scena in cui si svolge il superbo romanzo di Pérez Galdós, *La de Bringas,* che mia moglie sta traducendo; ma non abbiamo fatto in tempo a ottenere il permesso. (Galdós, sia detto tra parentesi, è uno dei più grandi romanzieri europei, un Balzac spagnolo i cui libri hanno qualcosa della forza di Dickens oltre alla profondità psicologica e all'interesse per gli stati d'animo anormali che ebbe un Dostojevskij. Data l'indifferenza che il secolo scorso mostrò per le cose spagnole, nessuna delle sue opere mature è mai stata tradotta.) Ci siamo perciò recati alla chiesa di Nuestra Señora de Almudena, che è una delle tre chiese che si contendono il diritto di chiamarsi cattedrale di Madrid. È un brutto edificio moderno, grande, non ancora completato, destinato ad essere il mausoleo dell'aristocrazia di Castiglia. Ma il denaro ha voce in capitolo anche in un posto come questo, e diversi ricchi di origine plebea hanno potuto essere seppelliti qui, sia pur con una spesa non indifferente: dovettero infatti prima comprarsi una cappella per la quale è necessario sborsare tremila sterline, e poi farla decorare. In tutto devono avere speso non meno di diecimila sterline. Nel complesso, il posto puzza di soldi e volgarità.

La guida ci ha mostrato una corona d'oro fatta lo scorso autunno per la Vergine di Almudena, con una spesa di tre milioni di pesetas. A poche centinaia di metri di qui — ha aggiunto la guida stessa — ci sono uomini e donne che muoiono di fame.

Questa storia, immagino, fa parte della quotidiana conversazione di ogni famiglia povera della città, e serve a rinfocolare quell'odio

per la Chiesa che è spesso assai più feroce di quello per la Falange. Da questa nessuno si aspetta nulla, ma la Chiesa dopo tutto professa ideali cristiani. Non si parla del ricco e del povero nel Vangelo? Ciò che più rende sciocco questo particolare atto è il fatto che la Vergine di Almudena, pur essendo una delle più antiche immagini di culto della Spagna, rimontando alla cacciata degli arabi dalla città nel 1083, non è un'immagine popolare, chè anzi è diventata proprietà esclusiva dei ricchi.

La nostra guida, un uomo dai capelli grigi, con un vocione roco e occhi svegli, che da marinaio aveva girato il mondo, parlava con tutta l'amarezza del vinto:

« Le chiese sono molto frequentate oggi, » diceva, « ma di quelli che ci vanno nove su dieci lo fanno solo per farsi vedere e per il proprio buon nome. Quando qualcuno mi chiede perchè non ci vado anch'io, gli dico: — Io il Padreterno nè lo scoccio nè l'offendo —. Vedete, secondo me il mondo è come una nave che naviga nello spazio: può darsi che essa abbia un capitano, ma io non lo conosco ».

Non credo però che sia vero che la maggior parte di quelli che vanno a messa lo facciano solo per apparire. Basta entrare nella prima chiesa che capiti, e la si troverà piena di donne e di un buon numero di uomini, la cui fede è evidente. E non è neppur vero che la Chiesa trascuri completamente i poveri. La mia impressione è che, benchè non faccia troppo per gli adulti, che sono probabilmente incorreggibili, vada facendo invece un certo sforzo per dar da mangiare ed educare i bambini.

Oggi abbiamo deciso di arrivare sino al Prado de San Isidro, al di là del Manzanares, teatro una volta l'anno della festa del santo patrono della città, dipinta da Goya in uno dei suoi quadri più gai. Il sole scottava e il vento era freddo, e sulla strada scoperta che percorrevamo al di là del Puente de Toledo la polvere turbinava a mulinelli attorno a noi cacciandosi in bocca e negli occhi. In alto sulla nostra sinistra c'erano i tre cimiteri circondati di cipressi, dove sono sepolte le migliori famiglie di Madrid: sulla destra si stendeva la vallata piatta e polverosa in cui si solevano tenere le fiere, e che ancora oggi è solcata di trincee. Poichè molte persone, preti specialmente, furono fucilati qui durante la guerra civile, la fiera si tiene altrove, e ha quindi perduto gran parte della sua importanza. La veduta della città, d'un colore tra il fulvo e l'ocra, stretta sul pianoro di là dalla triste vallata, ha la sua bellezza, quantunque gli argini

costruiti lungo il fiume e i piloni elettrici innalzati senz'ordine qua e là ne abbiano rovinato lo sfondo.

Siamo saliti al cimitero più antico, quello di San Isidro, per vedere il sepolcro di Goya. È sepolto in un'unica tomba con tre famosi scrittori — l'insipido poeta Menéndez Valdés, il brillante drammaturgo Leandro Fernández de Moratín e il troppo enfatico polemista cattolico Donoso Cortés. Menéndez Valdés e Moratín morirono in esilio perchè, come Goya, erano d'idee liberali, mentre Donoso Cortés fu bandito perchè carlista. Faccia a faccia, i tre eretici e il loro nemico mortale sono qui riuniti insieme, quasi a simboleggiare la storia convulsa e inconcludente del loro paese.

Lottando coi turbini di polvere siamo scesi al cimitero di San Justo a vedere le tombe di Larra e Bécquer. Questo cimitero, che non ha una zona speciale riservata ai grandi scrittori, è diviso da alti muri in un numero enorme di *plazas* o settori. Lungo questi muri si allineano i loculi, disposti in ordine uno sull'altro come tanti cassetti, mentre nello spazio aperto, tra cipressi e arbusti sempre verdi, ci sono le tombe di marmo bianco di coloro che preferiscono questa forma più costosa di sepoltura. È come se agli spiriti dei morti si fosse lasciata la scelta tra la villetta di campagna e l'appartamento in città.

I cimiteri svelano molte cose di quel che realmente la gente pensa della morte, rispetto a quel che si suppone creda e senta. Così la maggior parte delle iscrizioni di dopo il 1880 cominciano con le parole *Subió al Cielo* (Salì al Cielo), trascurando completamente la fase intermedia del Purgatorio, mentre altre non portano che patetiche esclamazioni: *Hija mia!, Carmencita mia! ! !, Angelita!,* che nelle loro ingenue espressioni di dolore ricordano le tombe pagane scoperte in Italia. Non ho visto un solo testo religioso, e spesso non c'era segno alcuno di fede religiosa, neppure una croce. Eppure i cimiteri sono proprietà della Chiesa.

Una delle cose che più mi sorprende a Madrid è la quantità di palazzi costruiti dopo la guerra civile. Dovunque si vedono nuovi blocchi di fabbricati, uffici, ministeri, per lo più enormi. Alla periferia della città sono sorti interi quartieri nuovi di palazzi a cinque, sei piani. È difficile trovare tracce delle rovine della guerra. Quando si pensa agli scarsi progressi compiuti in questo campo in Inghilterra, malgrado le sue vastissime risorse, c'è da restare impressionati, pur dovendosi riconoscere, onestamente, che il costo della mano d'opera in Spagna è basso.

Alcuni di questi palazzi nuovi sono brutti, ma ce ne sono di belli, che contribuiscono alla dignità di questa città ben costruita e ordinata, specie là dove si è lasciato scoperto, senza intonaco, il bel mattone giallo-rosa, che si cuoce in questi paraggi. Ma non tutti questi fabbricati sono utili. Si veda per esempio l'enorme edificio quadrangolare che è stato innalzato a fianco del Carcere Modello: avrà un migliaio di finestre sull'esterno, cui devono corrispondere almeno altrettante aperture sui cortili interni. Si domandi a che serve e ci si sentirà rispondere con un risolino che è il nuovo ministero dell'Aeronautica, costruito per una nazione che non ha un solo aeroplano moderno. Si può senza dubbio ammirare la passione che gli spagnoli continuano come sempre a dimostrare per un'architettura grandiosa e magnifica, ma è impossibile non accorgersi che lo scopo vero per cui nacque questo mastodontico Escuriale fu di creare qualche migliaio di posti per impiegati, i cui stipendi sarebbero poi stati pagati dal resto della popolazione. Non è altro, questo, che l'ultima applicazione del vecchio sistema per cui i ceti medi vengono messi al riparo dal lavoro in concorrenza legandoli alle sorti del regime: sapendo che dal regime dipende la possibilità di avere un impiego, i ceti medi lo sostengono.

Non si può osservare la grandezza di Madrid nè il tenore di vita che vi prevale senza cadere in errore. Madrid è una città di circa 1.250.000 abitanti, costruita in una zona isolata, priva del tutto di industrie. Filippo II lasciò cadere la sua scelta su questa località per la semplice ragione che è essa il centro geografico della Spagna, il punto da cui bisognerebbe porsi idealmente per una riproduzione cartografica prospettica della penisola. Come un mio amico una volta notava, la città fu disegnata come se fosse una torre di osservazione di una prigione a pianta centrale. Oggi, però, essa è la residenza del sogno di quasi ogni abitante del paese, poichè gli spagnoli, diversamente dagli inglesi, sono cittadini per istinto, e Madrid — come Parigi ma diversamente da Londra — ha tutte le attrattive della grande capitale. E si va sviluppando rapidamente. La diminuzione dei salari reali nelle campagne spinge i lavoratori agricoli verso le città, nelle quali affluiscono le nuove ricchezze create dal mercato nero per esservi spese, alla maniera spagnola, in dissipazione e lussi. A questi fatti va aggiunto l'aumento del numero dei funzionari della burocrazia.

Ora, si direbbe, è certo che un peso morto di questa fatta è superiore a quello che un paese nient'affatto ricco come la Spagna può

con sicurezza sopportare. Il peso è tanto più sentito in quanto Madrid è emotivamente e culturalmente tagliata fuori dai processi agricoli e industriali su cui poggia la nazione. L'arretratezza dell'agricoltura spagnola e l'indifferenza veramente incredibile per le condizioni dei lavoratori agricoli sono dovuti in parte al fatto che la maggior parte dei madrileni non conosce nulla della vita di campagna e non se ne interesserebbe anche se ne sapesse qualcosa. Non soltanto i proprietari terrieri, ma anche gli uomini politici e gli amministratori sono distanti dalle fonti della loro ricchezza. E questo non vale solo per l'attuale regime: era un fatto egualmente vero al tempo della repubblica come della monarchia. Soltanto il governo di Primo de Rivera si mostrò consapevole dell'importanza dell'agricoltura.

Intanto la città si espande. Viene a mente che una delle principali cause della decadenza dell'Impero romano fu l'eccessivo carico che le folli spese della vita urbana addossarono alla comunità agricola. Quando cadde Roma, furono le popolazioni della campagna, i barbari, che si impadronirono del potere che essa si era lasciato sfuggire. La casa colonica col suo mucchio di concime sostituì il foro coi suoi teatri e bagni, anche se a proteggerla fu poi necessario costruire il castello feudale. La principale esigenza della Spagna d'oggi è dunque, direi, quella di rivitalizzare la campagna.

La stampa spagnola ha delle curiose preoccupazioni. La prima cosa che si nota è che i giornali di Madrid non riportano quasi una sola notizia che riguardi la Spagna. Nessun giornale riferisce, per esempio, che gli stabilimenti di Barcellona lavorano solo due giorni alla settimana perchè la siccità ha ridotto le disponibilità di energia idroelettrica. Eppure non è certo al regime che si può dar colpa se quest'inverno sono cadute scarse piogge. Nè si promuove una campagna di incoraggiamento descrivendo, per esempio, i progressi dei diversi piani allo studio per la costruzione di nuovi impianti idroelettrici e per un generale riequipaggiamento del paese. Lo straniero che dia un'occhiata a questa stampa protrebb'essere facilmente indotto a credere che in tutta la penisola non si svolgano che partite di calcio, cerimonie religiose e corride. Anche quando qualche uomo politico fa un discorso, è soltanto per riaffermare che la Spagna è grande, gloriosa e trionfante, e che si spiega soltanto con un'inconcepibile dose di malizia il fatto che le altre nazioni non la capiscono.

Non ha limiti, d'altro canto, l'interesse mostrato per gli affari esteri. Si segue la situazione d'ogni parte del mondo, e le notizie riguardanti la politica inglese, francese e nordamericana sono ripor-

tate e discusse per esteso. Queste relazioni sono spesso intelligenti e obiettive, specie sull'*A. B. C.,* ma finiscono di solito con un fervorino in cui si mettono in rilievo i punti eventualmente favorevoli al regime. Divertentissime sono le velate allusioni alla corruzione e al mercato nero spagnoli: i fogli falangisti riportano a grossi titoli il minimo caso di malversazione di fondi municipali in Inghilterra, mentre l'*A. B. C.,* che è monarchico, dedica un articolo di fondo alla sconfinata corruzione del governo di Chiang Kai-shek, trasformandolo in una trasparente descrizione di ciò che succede in lidi assai meno lontani.

Ma la cosa che più colpisce è l'ossessione del comunismo. La stampa spagnola non s'interessa d'altro. Non c'è giornale che non dia l'impressione che la guerra è imminente e che l'Europa sarà presto invasa fino ai Pirenei dalle armate russe. Non credo che ciò dipenda da nervosismo: gli spagnoli sono notevolmente pigri per natura e non so immaginare che ciò che accade fuori della Spagna possa interessarli troppo da vicino. Il vero motivo di questo imbonimento anticomunista è ch'esso serve a tenere insieme i due partiti da cui il regime dipende, il monarchico e il falangista. Se non fosse per la diffusa paura del comunismo lasciata dalla guerra civile e dai progressi dei russi in occidente, Franco sarebbe caduto già da tempo. Se resta, è solo perchè si crede che non ci sia altri che meglio di lui sappia fronteggiare le crisi, essendosi egli dimostrato bravo sia come generale che seppe ottenere l'obbedienza dell'esercito sia come politico che seppe trattare prudentemente con l'estero. La sua principale debolezza sta nel fatto che fino ad ora la sua presenza ha impedito la concessione del prestito americano, che tutta la Spagna invoca. Ma chissà che alla fine, puntando sull'importanza militare della Spagna in tempo di guerra, egli non riesca ad ottenerlo.

In nessun altro paese dell'Europa si può trovare una così intensa passione per il cinema. Madrid, che ha pochissime chiese, ha più di settanta cinematografi. C'è anche un buon numero di teatri, che provvedono a soddisfare le esigenze degli amatori di teatro. Ma il teatro non va nel migliore dei modi; e ciò non per mancanza d'attori, che qui ci sono buoni come altrove e anzi alquanto superiori alla media inglese, ma perchè il pubblico spagnolo tollera soltanto repertori nuovi. Era così nel Seicento ed è così oggi, e la sottigliezza e l'aria di improvvisazione che indeboliscono il teatro classico spagnolo, pur spesso vivace e brillante, sono appunto conseguenze di questa passione per il nuovo. Poichè attualmente non ci sono buoni autori, perchè tutte le arti crea-

tive sono scomparse con la guerra civile, bisogna contentarsi di andare alla *zarzuela,* o commedia musicale, che ha le sue attrattive, o di spingersi fino ad un teatro piuttosto lontano a vedervi una ripresa dei fratelli Quintero. Vedemmo qui quella deliziosa commedia che è la *Puebla de las Mujeres,* splendidamente recitata, con Ana Adamuz che faceva la parte di Concha Puerto. Abbiamo anche visto due brutti drammi di Benavente (il suo più recente lavoro è stato fischiato) e — vorrei quasi stamparlo con inchiostro rosso — i due più grandi ballerini andalusi, Rosario e Antonio. Una lunga *tournée* in America non ha rovinato la loro purezza gitana nè indebolito la loro superba tecnica: la dolorosa, tragica forza della loro danza e la passione che i loro corpi esprimevano, nell'avvicinarsi o nell'allontanarsi l'uno dall'altro, superava tutto quello che avevo mai visto, persino al tempo di Diaghileff. Al paragone il Sadler's Wells Ballet, per quanto eccellente, diventa scialbo e superficiale. Sfortunatamente non potemmo vederli una seconda volta, perchè il giorno dopo lasciammo Madrid.

Cordova

Nello scompartimento del treno che ci portava lentamente verso il Sud c'erano con noi altre tre persone. Uno era un uomo grandissimo, con una grossa testa liscia come un uovo e due occhietti gonfi di lardo intagliati obliquamente sulla faccia. Appena mossosi il treno, s'era messo un berretto floscio da viaggio, e copertosi il viso con un fazzoletto aveva cominciato a dormire. Vicino a lui sedeva con la moglie un uomo magrolino, nervoso, sui trentacinque anni, con un paio di quei baffi sottili, simili a sopraccigli, che spesso qui portano fascisti. Parlavano a monosillabi, mentre lui prendeva e lasciava il suo giornale e si spostava da un lato all'altro dello scompartimento. Poichè evitava di guardarmi, era evidente che non desiderava attaccar discorso.

Passammo Aranjuez coi suoi grandi olmi, silenziosa nella luce del mattino, ed entrammo nella desolata steppa giallo-rossiccia che apre la via all'egualmente desolata pianura della Mancha. A una stazione l'uomo grasso si svegliò improvvisamente e scese: dal finestrino lo vidi attraversare la piattaforma e salire su una minuscola corriera a cavalli, che evidentemente collegava la stazione al paese. Dove questo paese fosse era un mistero, poichè non se ne vedeva segno alcuno per miglia intorno.

Mia moglie aveva attaccato discorso con la donna sorridente che le sedeva di fronte, e anch'io mi unii presto a loro. Il marito ascoltava con aria taciturna. La conversazione prese a languire. Arrivammo a Valdepeñas e decidemmo di far colazione. All'albergo ci avevano preparato un ricco cestino con quattro piatti diversi, e insistemmo perchè anche i nostri compagni favorissero. Cedettero, e dopo un'omelette

fredda, un pò di muggine e una bottiglia di vino l'ostilità dell'uomo fu vinta, ed egli cominciò a parlare.

Di sè aveva tante cose da dire. Era un medico che, quando ancora faceva il *practicante* o assistente, era entrato nella Brigata Azzurra ed era andato in Russia, dov'era rimasto due anni. Diceva che i russi gli piacevano: gente estremamente semplice, di buon carattere, facilmente assoggettabile dai governanti, e tutto sommato più simpatica dei tedeschi. Ma il loro tenore di vita era terribilmente basso. Gli ucraini, che vivevano alquanto meglio, odiavano il comunismo, e per questo motivo disertavano in gran numero. Quando la Brigata era tornata in Spagna molti di essi avevano chiesto di andare con loro: e due o tre si troverebbero ora a Malaga. Gli chiesi se gli piacessero i tedeschi: non troppo, rispose, erano troppo tecnici e fanatici. Ed era anzi questo il motivo per cui avevano perduto, malgrado le tante loro grandi qualità.

Cominciò a chiedermi notizie sull'Inghilterra. Come tutti gli altri spagnoli da me incontrati, era molto curioso di sapere come si vivesse nel nostro paese. Ma alla sua quasi invidiosa ammirazione era misto anche del risentimento. Perchè l'Inghilterra aveva messo fuori legge la Spagna? Risposi che noi non volevamo affatto mettere fuori legge la Spagna (curioso come viaggiando all'estero si diventi portavoce ufficiale della propria nazione!), ma che ci era impossibile mantenere rapporti stretti o amichevoli col suo attuale regime. La nostra politica estera era dominata dalla lotta politica con la Russia, e se noi avessimo ammesso il governo del generale Franco nell'unione delle nazioni dell'Europa occidentale, molti che in Italia e in Francia attualmente appoggiavano quell'unione avrebbero dato i loro voti ai comunisti. Non potevamo permetterci di fare un regalo di questo genere alla propaganda russa.

Era un punto di vista che gli riusciva completamente nuovo, e per qualche minuto se ne stette silenzioso a meditarci sopra. Ma quando aggiunsi che se in Spagna fosse ritornata la monarchia avremmo anche potuto rivedere la nostra posizione, si agitò moltissimo.

« Questo don Juan », disse, « con le sue chiacchiere di elezioni e di amicizia con Prieto non riuscirà mai ad avere il potere in questo paese. Mai, vi posso dare la mia parola. Perchè anche se ci riuscisse, in capo a qualche anno torneremmo al punto in cui eravamo il 1936, e tutto il lavoro della liberazione andrebbe rifatto daccapo. Il che significherebbe un'altra guerra civile ».

Mentre noi discutevamo, il treno aveva lasciato il piatto tavolato della Mancha entrando in una regione assai diversa. Tonde colline coperte di un verde interrotto qua e là da rocce biancastre cominciarono a diventare sempre più numerose attorno a noi, ad una ad una prima, poi a due a due e a una certa distanza dalla strada ferrata come a prepararci al cambiamento che stava per avvenire, indi affollandosi intorno a noi in massicce formazioni. Nell'aria tersa le rocce mandavano deboli bagliori, e cespi di ginestre, che i contadini spagnoli chiamano *novia de los pastores,* l'innamorata dei pastori, disegnavano macchie giallastre sui fianchi grigioverdi delle colline. Ad un tratto, dopo aver imboccato una piccola gola, il treno cominciò ad accelerare la sua corsa, e guardando fuori vedemmo che si scendeva in una ripida vallata erbosa; rupi frastagliate e picchi rocciosi ricamati di lecci e di pini si ergevano sui due lati degradando a distanza. In un istante l'intero scenario da immobile e classico s'era trasformato in pittoresco e romantico. Eravamo al Passo di Despeñaperros, unica breccia nella muraglia lunga trecento miglia della Sierra Morena.

Uscii nel corridoio per ammirare il paesaggio, e il dottore si alzò anche lui per venirmi vicino.

« È vero » gli chiesi, « che ci sono banditi nella Sierra? ».

« Potete scommetterci », rispose. « Tutte quelle rocce e picchi che vedete ne sono pieni. Alcuni li chiamano *maquis,* ma potrei darvi la mia parola che si tratta solo di banditi e assassini. Quando hanno bisogno di viveri, scendono dalle montagne a depredare le fattorie, e allora chi trovano ammazzano. Non risparmiano nessuno. Se andassero in cerca, come dicono, dei loro nemici personali o politici, io li rispetterei; uno almeno sa di avere a che fare con gente che combatte per i propri ideali: o li ammazzi o ti ammazzano, ma la lotta è onesta. Ma questi no, questi non hanno ideali, e uccidono soltanto per denaro e per il gusto di ammazzare ».

« Ce ne sono molti? ».

« Dipende. Certe volte sono pochi, altre volte sono migliaia. Quando la polizia li incalza in un posto, se ne vanno in un altro. Vanno dove vogliono, e i paesi ne sono pieni. Quando sono in montagna vivono nelle grotte, e di dietro i cespugli sparano alle guardie civili che cercano di avvicinarsi. Poi scendono a razziare fattorie e villaggi, e portano via pecore e maiali. Siccome uccidono tutti i proprietari che incontrano, i poderi restano senza sorveglianza e l'agricoltura ne soffre. L'intera vallata al di sopra di Cordova ne è terrorizzata ».

« Questa è la classica regione del brigantaggio spagnolo », osservai. « Qui un secolo fa divenne famoso José Maria ».

« Sì, ma questi non sono *caballeros* come José Maria », insistè il dottore. « Questi ammazzano, ammazzano, ammazzano. E non è che difendano il povero dalle prepotenze del ricco, come faceva quello. Questi rubano per mettersi tutto in tasca loro ».

Eravamo usciti dalla gola in una campagna ondulata piantata a ulivi. Subito sulla sinistra vedemmo un torrente, lento, fangoso, contornato di tamerici e oleandri: era una delle sorgenti del Guadalquivir. Pervinche e fiorranci gialli erano in fiore sulle siepi, e le case coloniche che oltrepassavamo apparivano bianche e linde coi loro vasi di gerani e i loro *rejas* di ferro. Dappertutto vedevamo cavalli, muli, asini e bambini cenciosi. Non c'era bisogno che ci dicessero ch'eravamo in Andalusia.

Cominciammo a parlare delle condizioni della terra.

« Non sono buone », disse il mio compagno di viaggio. « È sempre la vecchia storia: i padroni non pagano salari sufficienti a vivere. Ai sindacati facciamo di tutto per costringerli, ma loro si rifiutano di cedere. Eppure sono tra i più ricchi di tutta la Spagna. Guardate Espejo, per esempio: il paese intero e tutta la campagna attorno appartengono alla duchessa di Osuna, ma su questi terreni i lavoratori muoiono di fame. Questi sì che avrebbero fatto bene a fucilarli, i rossi ».

Gli dissi che a Malaga, dove vivevo allo scoppio della guerra civile, i rossi non avevano fucilato i proprietari di terre, ma soltanto gli industriali e gente di medio ceto.

« Proprio così », fece lui, eccitatissimo. « I rossi non fucilarono quelli che lo meritavano. Lasciarono stare i proprietari, e ora ci tocca sopportarne le conseguenze ».

Il treno si fermò a Andújar, dov'era ferma in attesa una folla di miserabili creature morenti di fame, vestite di stracci.

« In Russia avete mai visto gente più povera di questa? » domandai.

Ammise che non gli era mai capitato, ma aggiunse che mentre i russi dei paesi di campagna erano tutti miserabili, eccetto i commissari, qui in Spagna solo poche persone erano denutrite.

« Era quello che stavo per dirvi », continuò. « Questa è la colpa degli agrari. Pagano salari con cui nessuna famiglia può vivere. E per metà dell'anno non pagano addirittura nulla ».

« Ma perchè non fate qualcosa? » domandai. « Dopo tutto, la Spagna è una dittatura, e Franco può fare tutto ciò che vuole ».

« Ah, Franco! » proruppe. « Non mi parlate di Franco! È il migliore uomo che la Spagna abbia mai avuto. È così buono che bisognerebbe metterne il ritratto sugli altari. Se mai qualcuno ha avuto un cuore d'oro è proprio lui. Ma lui non sa che cosa gli succede attorno. Pover uomo, è sempre circondato dalle sue guardie, è costretto a viaggiare in un autoblindo e a vedere la Spagna da podî e balconi. Se soltanto potesse metter piede una sola volta in un caffè e sentire quello che la gente dice, il paese cambierebbe da un giorno all'altro. E così gli danno ingiustamente colpa di tutto. Se non piove e il raccolto va male, dicono: — È colpa di Franco. Tutto questo perchè c'è Franco. Se avessimo un re, staremmo molto meglio —. È giusto? ».

« No », feci io. « Ma si dice che diversi di quelli che gli stanno attorno derubano il paese ».

« Appunto. Guardate X » (e nominò un ben noto personaggio politico). « Si fece un sacco di soldi a furia di truffe, se ne scappò in America e se ne stette un anno. Ora però è tornato di nuovo, ed è più influente che mai. Ma Franco questo non lo sa. Lui è *muy caballero,* un gran gentiluomo, e si fida della gente che gli sta attorno. E questa è la maniera in cui lo ripagano della fiducia! ».

Il treno arrivò a Cordova e noi scendemmo. Il dottore mi lasciò con una stretta di mano, dandomi il suo biglietto da visita: da questo ricavai ch'egli era uno dei pezzi grossi della Falange della provincia. Qualcosa di nevrotico che traspariva dal suo comportamento mi diceva che durante la guerra civile doveva essersi reso responsabile di molte cose spiacevoli, e questa impressione venne confermata più tardi. Pure, lo lasciai con un sentimento di rispetto per la sua onestà e franchezza, oltre che di pietà per la delusione da lui sofferta. È strano come i fanatici, appunto perchè vivono tragicamente, riescano spesso più gradevoli delle persone ragionevoli ed equilibrate.

Quella sera fui tutto preso dalla bellezza di Cordova. Il nostro albergo era un palazzo settecentesco al centro della città, costruito come tutte le vecchie case di Cordova attorno a un *patio.* Era un posto modesto — pagavamo solo 40 pesetas al giorno — e portava il glorioso nome di *Hotel de Cuatro Naciones.* Dal momento in cui salii sù, nel corridoio e poi nella mia stanza, e sentii l'acre odore di pavimenti di piastrelle lavati che è così caratteristico delle *fondas* andaluse, mi sentii perfettamente a casa mia. Era questa la Spagna che conoscevo.

La nostra finestra si apriva sulla sgretolata balaustra in pietra della chiesa romanica di San Miguel, costruita verso il 1240, immediata-

mente dopo la Riconquista. Gialli muri cadenti, gialle pile sbocconcellate, poichè il giallo è il colore predominante di questa città. La rauca, stonata campana, rabbiosa e frettolosa come il grido d'allarme d'un uccello, chiamava i fedeli alle funzioni della sera.

Dopo un caffè preso nella *plaza* ci incamminammo nell'aria calda sprigionata dagli usci aperti delle case. Il sole era ormai al tramonto, e ci lasciammo trascinare dalla folla lungo una delle strette vie ventilate che portano al fiume. Fummo presto alla moschea, coi suoi lunghi muri di pietra gialla e il bel minareto rinascimentale. Al di là scorre il fiume. *O gran rio, gran rey de Andalucía,* come lo salutò Gongora: il fiume di Tartessos, le cui radici, disse il poeta greco Stesicoro, si nascondono tra l'argento. Qui, dietro il parapetto di pietra, scorreva lento, scura corrente giallastra gonfia di bianche bolle, e al di là di esso una bassa riva sabbiosa, disseminata di lavandaie e asini e ragazze con brocche; più in là ancora, il bianco villaggio del Campo de la Verdad.

La moschea di Cordova è certamente il primo edificio della Spagna — il più originale e il più bello. Dal momento in cui si entra nella grande corte piantata ad aranci, ci si sente presi da un senso di pace e di armonia che è ben diverso dallo stato d'animo di religiosa e sacra austerità che suscitano i chiostri cristiani. Le piccole arance rossicce spuntano a grappoli tra le foglie verde scuro, le farfalle si rincorrono dandosi la caccia, gli uccelli svolazzano cinguettando, e la grande vasca marmorea per le abluzioni sembra essere lì a dire che il calore e la ricchezza della Natura e la vita istintiva dell'Uomo sono pure anch'esse perchè volute da Dio.

Entrando nella moschea vera e propria non è difficile che dapprima si provino delle impressioni contrastanti. Il coro rinascimentale messo al centro disturba la vista della selva di colonne; alcuni restauri apportati, specialmente la vistosa colorazione del soffitto, contrastano coi colori caldi della pietra e del marmo: e quindi i doppi archi a ferro di cavallo, decorati a strisce bianche e rosa, colpiscono per la loro stranezza e novità. Bisogna visitare l'edificio parecchie volte per coglierne intero il magico fascino.

Questa moschea è certamente un esempio di prim'ordine della verità dell'adagio — tanto vero per tutte le arti — che la necessità è madre dell'invenzione. Gli arabi, quando nel 785 cominciarono a costruirla, non avevano un loro stile. Volevano servirsi delle colonne

romane e visigotiche disseminate nella città, e poichè esse erano troppo sottili per sopportare il peso dei muri necessari per innalzare l'edificio fino all'altezza richiesta, furono costretti a rinforzare gli archi inserendo al di sopra degli abaci una seconda più bassa serie di archi che avevano funzione di contrafforti. Questo espediente — così scomodo strutturalmente ma d'effetto così bello — preparò la strada alla successiva invenzione dei meravigliosi archi intersecantisi della *maqsurah* di Al-Hakam, che costituiscono la corona di gloria dell'edificio. Era nato un nuovo stile, messo insieme con le sparse sillabe d'un linguaggio bizantino.

Due stili architettonici non potrebbero essere più diversi di quanto lo sono il mussulmano e quello cristiano occidentale. L'architettura cristiana occidentale nella sua prima fase è tutta una ricerca di peso e di massa; e nella sua seconda fase, la gotica, da quel peso cerca una spettacolosa liberazione in una spinta verso il cielo. In entrambi i casi si dà rilievo alla formidabile spinta della forza di gravità, ricorrendo o al peso di grandi masse, o a superbe colonne che si levano come alberi sfidando la trazione verso il basso. Il peso del peccato originale che opprime la coscienza umana e cerca di riportare il mondo alla ferocia dell'età delle tenebre si esprime in un carico di pietra. Un forte accento si dà anche al senso del duraturo, alla fiducia nella salda affermazione dell'uomo sulla terra: la Chiesa Universale è stata fondata su una pietra e durerà in eterno, e, finchè dura, interpreterà la storia in termini di profitto o di perdita morale, come il Vecchio Testamento ha insegnato a fare.

L'architettura mussulmana è perfettamente il contrario. Una moschea dev'essere corte, piazza, mercato, deve avere una struttura leggera in modo da poter contenere grandi folle di popolo. Allah è così grande che niente di quel ch'è umano può competere con lui in forza o durata, e in una società in cui il sistema dell'harem complica la linea di discendenza, l'*orgullo* delle età feudali — che deriva dall'unione tra possesso della terra e famiglia e dalla contemplazione della lunga linea dei discendenti — è fuori posto. Persino i castelli mussulmani, per grandi che siano, sembrano leggeri e irreali.

Ma la moschea è anche un luogo destinato alla contemplazione dell'Unicità di Allah: e per tale contemplazione quale stimolo migliore di questo groviglio di forme geometriche che si offre all'occhio del fedele? Lo stato cui si mira è una sorta di *trance*. L'anima contempla le forme, sa ch'esse possono sgrovigliarsi ma non le sgroviglia. Resta quieta perciò a ciò che vede, e il colore delicato, le variazioni di luce e di

1. *Gli archi intersecantisi della moschea di Cordova, corona di gloria del più bell'edificio della Spagna.*

2. *Cordova. La piazza del Potro.*

ombra aggiungono un sapore sensuale al piacere della certezza resa visibile. Questa, in ogni caso, è l'unica spiegazione ch'io sappia dare dello strano stato d'animo suscitato dalla *maqsurah* e dalla *mihrab* di Al-Hakam.

Un altro edificio che non va trascurato a Cordova è la sinagoga. Benchè costruita solo nel 1315 — vale a dire, dopo l'occupazione cristiana — i suoi arabeschi sono nel più puro stile mussulmano. Là vicino viveva Maimonide, il grande poeta e filosofo ebraico, la cui tomba si mostra ancora a Damasco. Una piazza vicina è stata ribattezzata col suo nome.

Questo vecchio quartiere ebraico della città è particolarmente bello. La caratteristica tipica di Cordova, come sa chiunque c'è stato, è la casa a due piani costruita attorno a un *patio*. Questi *patios* coi loro vasi di felci e fiori e la fontana al centro hanno un fascino irresistibile, e, poichè le porte sulla strada sono lasciate aperte, passando ci si può dare un'occhiata. La pianta di queste case è romana, ma la più antica non è anteriore al sedicesimo secolo, mentre nella maggioranza furono costruite dopo il 1700. Una gran parte dell'area dell'attuale città fino al secolo decimonono era occupata da rovine e giardini.

Questo pomeriggio siamo andati a visitare i famosi eremi della Sierra. Per arrivarci bisogna prendere un autobus fino a Brillante, una città-giardino costruita dopo la guerra a un paio di miglia, e poi proseguire a piedi. Appena scesi dall'autobus, ci si è avvicinato un uomo, che si è offerto come guida. Un omino piacevole, tanto gentile, incantato dall'idea di parlare con due inglesi, perchè è un assiduo ascoltatore del programma spagnolo della *B. B. C.* Ben presto ha tirato fuori la sua storia. Durante la guerra fu sergente coi nazionalisti; poi aveva avuto un posto di insegnante nella scuola d'un villaggio della Sierra, ma trovando insufficiente lo stipendio aveva messo al suo posto un supplente e s'era aperto un negozietto a Cordova. Gli dispiaceva moltissimo d'aver dovuto far questo, perchè gli piaceva l'insegnamento, della cui importanza aveva una forte coscienza.

Camminavano per un largo sentiero tra muretti di ciottoli e querce sempreverdi. Qua e là erano sparsi ciuffi di asfodeli dalle foglie lucenti e dagli eleganti fiori stellati, e in mezzo, sotto gli alberi, sedevano gruppi di gitanti, vestiti con gli abiti della festa, tra bottiglie e fette di prosciutto e salsicce fredde sui tovaglioli aperti per terra. Era questa la Quinta de Arrizafa, dove i califfi una volta avevano le loro residenze estive.

Il nostro amico parlava moltissimo, esponendo le proprie opinioni politiche e religiose. In politica era monarchico, in religione sosteneva una specie di cattolicesimo liberale, con una vaga tinta di misticismo. Credeva nella bontà. L'affanno che ci dava l'erta salita era alleviato dalle frequenti pause ch'egli faceva per gesticolare esponendo le sue idee. Ma quando gli dissi del dottore falangista che avevo conosciuto in treno, si fermò di botto e abbassò la voce. È straordinaria la paura che questi falangisti estremisti suscitano in certe persone, nonostante abbiano perduto oggi gran parte del loro potere. La gente perde la parola se si accorge che tu li conosci. Ci si può cominciare a spiegare questo fatto se si pensa al numero fantastico di persone che si dice questi abbiano ucciso durante e dopo la guerra: qui, nella sola provincia di Cordova, corre voce che ne abbiano uccise 28.000. Il nostro amico però si riprese subito e, rispondendo alle mie domande, mi disse che il quadro che il dottore mi aveva disegnato dei briganti della Sierra Morena era alquanto esagerato: avevano dato un po' di noia fino a qualche tempo prima, ma ora non avevano quasi più nessuna importanza. Ed era raro che uccidessero qualcuno. Erano tutti elementi politici, socialisti o comunisti datisi alla macchia.

Dopo un miglio di strada assieme, il professore tornò sui suoi passi e noi proseguimmo da soli. La strada saliva lentamente con lunghe curve a forcina, e perciò prendemmo una scorciatoia, che ci portò alla bocca di una piccola caverna la cui entrata era nascosta da alcuni mobili. Dietro di questi scorgemmo una donna sdraiata su alcuni sacchi, che al vederci si alzò e uscì. Era una donna al di sotto dei trenta, coperta alla meglio con un vestito nero vecchissimo e tutto toppe che mostrava il corpo nudo attraverso gli squarci. S'era ammalata, ci disse, dopo la nascita d'un figlio che era morto perchè le si era inaridito il petto. Suo marito aveva avuto da lavorare in un podere là vicino, ma il lavoro un giorno era finito, e non potendo pagare la pigione erano venuti ad abitare qui. Ora lei non se ne poteva più muovere, non permettendoglielo la veste indecente. Era evidente che moriva di fame, ma non se ne lamentava, nè chiese denaro, anzi si mostrò sorpresa quando glie ne detti. « I tempi sono difficili », disse con rassegnazione. « Speriamo d'andar presto meglio ».

Arrivammo all'eremo che corona la collina rocciosa. Rocce grige, alberi grigi, giunchi bianchi e asfodeli, e nessun rumore intorno eccetto il tintinnio delle campanelle dei greggi. Lontana, in basso, potevamo vedere la bianca città, sparsa come una macchia di guano attorno al suo fiume bruno, e dietro la *campiña* rossa e verde, ondu-

lata e luminosa come un quadro di Van Gogh. Gli eremiti colpiscono col loro aspetto di pezzi da museo più che di esempi di seria vita contemplativa. Ce ne sono dieci, che abitano in altrettante tranquille cellette, vestiti d'un lungo saio marrone e decorati d'una arruffata barba bianca lunga fino al petto, alla vera maniera carolingia. La domenica si espongono all'aperto, e scendendo giù per il sentiero che porta alla cappella ne vedemmo uno infatti, seduto su di una sedia sotto un'antica quercia, che leggeva un grosso volume rilegato in pelle con l'aiuto di un portentoso paio d'occhiali di corno. Era evidente che aveva molta coscienza di quanto era pittoresco.

Questi eremiti sono padroni della montagna su cui sono costruite le loro celle, e hanno a loro servizio un uomo per badare al bestiame; per il resto dipendono dalle elemosine, che non mancano mai. Immagino che questa sia la più antica colonia di eremiti d'Europa, giacchè rimonta all'epoca dei visigoti. Ma la nostra epoca è ostile al sentimento *O solitudo, O beatitudo,* e quando all'eremita che ci mostrava la cappella feci l'elogio della bellezza e della quiete del posto, lui borbottò: « *Es mucha soledad,* è molto solitario ».

La popolazione di Cordova è eccessivamente fiera della sua città. Se per esempio ti capita di parlare di vino, ti dicono che il vino di Cordova (completamente sconosciuto altrove) è il migliore della Spagna. « Basta che portiate una bottiglia di Montilla al di qua del fiume, e subito diventerà squisito; ma se ve lo portate via di nuovo tornerà ad essere quello di prima ». Tuttavia non conoscono quasi niente degli uomini famosi cui la loro città ha dato i natali: di Seneca hanno sentito parlare, ma Gongora per loro è soltanto il nome di una via, e non sanno dire dove sia la sua casa. Il professore di nostra conoscenza, che ha un certo gusto per la poesia, mi aveva promesso che mi avrebbe aiutato a cercarla, e ci eravamo dati perciò appuntamento a un caffè.

Il nostro primo passo fu di visitare l'*Instituto de Segunda Enseñanza* o scuola secondaria, in cerca dell'archivista della città. La scuola era sistemata in un magnifico edificio con un largo cortile interno. Gli scolari erano tutti ben vestiti e appartenevano a famiglie del ceto medio, per cui chiesi al nostro compagno se ci fosse mai qualche figlio di operai tra gli alunni di quella scuola.

« Molto di rado », rispose. « Questi ragazzi provengono dalle scuole elementari tenute dalla Chiesa, dove per lo più si deve pagare qualcosa, ma dove si riceve anche una buona educazione. Le scuole elementari statali oggi sono così trascurate che i ragazzi che ci vanno non fanno quasi nessun progresso. Il che fa comodo a tutti: la Chiesa

vede ricercate le sue scuole e le classi dominanti hanno piacere che i poveri siano tenuti al loro posto. La maggior parte dei bambini poveri crescono senza imparare a leggere e scrivere ».

·Trovammo l'archivista, che ci dette l'indirizzo della casa di Gongora promettendoci di mostrarci altri posti riguardanti Gongora un mese dopo quando saremmo tornati a Cordova. Ci fermammo poi a un'osteria a gustare una bottiglia di vino non di Cordova, ma dell'assai migliore Montilla. Parlammo di corride e, dopo, di religione.

« Sì », faceva il professore, « effettivamente c'è stato un certo risveglio. Ma dovete tenere bene a mente che la Chiesa in Spagna è come un albero antichissimo, da cui sono caduti diversi rami che giacciono a terra a marcire. Non tutti quelli che vedete atteggiarsi a cattolici sono cattolici anche di dentro ».

È un omino piacevole, che unisce l'allegria a una schietta gentilezza e a un entusiasmo piuttosto platonico per le cose dello spirito. Un uomo con tutte le opinioni della gente della strada. Quanti ce ne sono in questo paese, malgrado la fama di fanatici che gli spagnoli hanno! Ma com'è scarsa la loro efficacia!

Stamattina abbiamo preso un tassì per andare a visitare Medina al Zahra, il palazzo che il primo e più grande califfo spagnolo, Abderrahman III, cominciò a costruire il 936 e che i suoi successori poi ingrandirono e completarono. Dalla storia che ne danno i libri mussulmani si direbbe che fosse il più grande e certo il più lussuoso palazzo mai costruito. Quattromile colonne di marmo furono usate per la costruzione, e la quantità di oro, bronzo e argento impiegata per decorarlo fu favolosa. Tutto il Mediterraneo fino a Costantinopoli fu messo a sacco in cerca di materiali preziosi.

Delle stanze di cui si componeva, la più splendida era la cosiddetta Camera dei Califfi, un enorme locale cui si accedeva da trentadue porte, decorata ciascuna in oro e avorio e poggiata a colonne di trasparente cristallo. Il soffitto era fatto di lastre di marmo a vari colori così sottili da lasciar passare la luce, mentre i muri erano di marmo incorniciato d'oro e argento. Ma la caratteristica più straordinaria di questa stanza era la grande vasca, o forse fontana, posta al centro: anzichè d'acqua era piena di mercurio che, quando lo si agitava, accecava coi suoi barbagli di luce e colore.

In questo palazzo vivevano tredicimila servi, per non parlare dell'harem e dei suoi addetti, il cui numero è impossibile stabilire. Solo

i pesci delle vasche del giardino consumavano 12.000 pani al giorno. Si può lasciare all'immaginazione la quantità di roba necessaria per le persone che ci abitavano. E che accadde di questo superbo edificio? Il 1010 i berberi, che assediavano Cordova, lo saccheggiarono e lo abbatterono, e così completa fu la sua distruzione nel corso dei secoli successivi che fino a pochi anni fa persino la sua ubicazione era ignota, e tori selvaggi pascolavano e si davano cornate là dove una volta le più belle donne del mondo avevano sbadigliato sui loro letti solitari, rimpinzandosi di dolci e pasticcini.

Gli scavi si trovano a circa quattro miglia ad ovest della città, ai margini della lunga linea verde della Sierra. Il posto è bellissimo: lecci e loti si levano dignitosi e solenni, e ai loro piedi crescono margherite, asfodeli e il fiore dall'azzurro più penetrante, l'iris. I ruderi non vale quasi la pena di vederli, perchè tutte le pietre sono state portate via per costruire un monastero sulla vicina collina; ci sono però molti frammenti di arabeschi in stucco, foglie d'acanto per lo più, che mostrano un forte influsso bizantino. Il museo contiene del vasellame interessante, con disegni di uccelli, pesci e animali in un verde pallido. Solo una piccola porzione della zona in cui sorgeva il palazzo è stata però scavata finora: tutt'attorno si stendono chilometri di mucchi di terra, coperti di foglie d'acanto rampicante e di stentata mandragora e di secchi ciuffi di finocchi. Il cormorano e la gru, la civetta urlatrice e il satiro restano ancora padroni del campo.

Mentre noi partivamo, arrivò con la sua macchina il nuovo governatore civile di Cordova. Al nostro autista chiesi se era vero quello che si diceva, che fosse un uomo energico che avrebbe eliminato ogni sopruso. Ma su questo punto l'autista, un ex sergente dell'aviazione, si dimostrò piuttosto cinico.

« Se così fosse », rispose, « non resterebbe qui a lungo. Qualche anno fa ne avemmo uno che quadruplicò le razioni confiscando i depositi che i sindacati tenevano per le loro operazioni di borsa nera. Questo provvedimento permise ai poveri di mangiare, ciò che non è possibile oggi con le attuali razioni. Perciò un bel giorno se ne sbarazzarono ».

Non si può camminare per le vie di Cordova senza provare orrore per la povertà che vi si dispiega. Il tenore di vita è sempre stato molto basso tra i lavoratori agricoli di questa regione della Spagna, ma le condizioni di oggi sono peggiori, assai peggiori di qualsiasi altra a memoria d'uomo. Si vedono uomini e donne con facce e corpi incrostati di sudicio, perchè troppo deboli e troppo disperati per lavarsi. Si

vedono bambini di dieci anni coi volti avvizziti, donne di trenta divenute già vecchie megere, con quello sguardo preoccupato che solo la fame perpetua e l'incertezza del futuro sanno dare. Non ho mai visto prima una miseria più nera: persino i lebbrosi di Marrakesh e Taroudant sembrano meno devastati, perchè, oltre ad essere meglio nutriti, sono rassegnati alla loro sorte. Oltre tutto, a ogni passo ci si trova di fronte a un problema personale: che diritto abbiamo di mangiare buoni piatti, di bere caffè, di comprare paste quando tutt'attorno c'è gente che muore di fame?

Più spaventosi di tutti sono quelli che si trascinano per le strade senza braccia o gambe. Il governo passa una piccola pensione a chi è rimasto mutilato combattendo dalla sua parte, ma chi si trovò coi rossi, anche se si tratta di una donna o di un bambino, non prende nulla. Avrebbero dovuto trovarsi in qualche altro posto quando scoppiò la guerra! Il sistema di assicurazioni funziona solo per i lavoratori che hanno un impiego regolare. I lavoratori agricoli, i piccoli negozianti, i venditori ambulanti, i lustrascarpe non ricevono nulla: se si ammalano, possono entrare in ospedale solo se possono pagare. Un lustrascarpe mi diceva:

« Quando scoppiò la guerra civile, io avevo un po' di danaro da parte. Poi, dopo la vittoria dei nazionalisti, la moneta della zona rossa fu abolita, e io perdetti tutti i miei risparmi. Ora sto diventando vecchio, non ho figli, e se mi ammalo non mi resta che morire di fame. Perciò vorrei vedere di passare in Francia, dove uno almeno è trattato con un po' più di umanità ».

I cordovani delle classi medie dicono che la maggior parte dei miserabili che si vedono per le strade provengono da altre provincie. « Da tutte le parti dell'Andalusia vengono a finire qui ». Ma è il loro orgoglio campanilistico che parla in questo caso: la verità è che si tratta di braccianti disoccupati, qui venuti dai latifondi della *campiña*. Il sistema in uso in questi latifondi è di tenere regolarmente occupati per tutto l'anno soltanto pochi uomini, e di assumere poi il resto per brevi periodi man mano che la stagione lo richiede. Per ogni dieci uomini regolarmente occupati, ce ne sono almeno altri cento alla mercè del lavoro casuale. Ciò significa che, anche nelle annate buone, un lavoratore agricolo ha da mantenere la propria famiglia per dodici mesi con quello che guadagna in sei o sette mesi. Prima della guerra civile era anche possibile tirare avanti in questa maniera quando l'annata non era troppo cattiva, ma adesso, data l'inflazione, il valore dei salari è scemato moltissimo. A peggiorare

le cose quest'anno si è aggiunto un raccolto eccezionalmente cattivo. Il raccolto delle olive del Natale scorso è stato scarsissimo, ed è col denaro ricavato con quei lavori che una famiglia si veste, mentre la siccità ha impedito l'aratura primaverile. La conseguenza è carestia, una carestia di cui la stampa non può far parola e che le classi possidenti preferiscono ignorare.

Un brutto marchio per il regime di Franco? Sì, certamente; ma bisogna lealmente riconoscere che tutti gli altri regimi, compreso quello repubblicano, si rifiutarono di metter mano alla soluzione di questo problema. Ciò che è necessario è una competa riorganizzazione del sistema di coltivazione della terra, accoppiata a una severa pressione sui proprietari. Ma questa è una cosa che l'attuale governo, debole e screditato com'è e timoroso di farsi ancor più nemici, non può fare.

Avrei voluto visitare le prigioni sotterranee dell'Inquisizione, che sono ancora chiaramente visibili nell'Alcázar medievale, attiguo a quello arabo; ma non mi fu possibile perchè l'edificio è stato convertito ad uso militare. Nè furono troppo ben accolte le mie domande: gli spagnoli sono ancora riluttanti a parlare di questa istituzione un tempo riverita, e, quando uno straniero ne chiede notizie, ostentano ignoranza.

I suoi procedimenti a Cordova furono particolarmente rivoltanti, o forse sarebbe meglio dire che di questi siamo particolarmente ben informati. Prendiamo per esempio il caso di Lucero. Nel 1499 un canonico della cattedrale di Cadice, Rodríguez Lucero, fu nominato inquisitore del Tribunale di Cordova, e si mise immediatamente all'opera arrestando e mandando al rogo tutte le persone di ascendenza ebraica contro cui si potessero sostenere, a torto o a ragione, accuse di dubbia fede.

Quando mancavano le prove, si serviva di spergiuri di professione. Nessuno si permetteva di sollevare obiezioni, perchè questi atti rientravano nella prassi inquisitoriale ordinaria e d'altro canto i conversi erano impopolari. Ma accorgendosi che con quel lavoro sistematico il campo si andava esaurendo, Lucero cominciò a mettere le mani anche su persone di ascendenza cristiana antica, ottenendo tutte le prove che gli occorrevano a furia di torturarne i servi. Il fine ultimo in questo caso era il denaro: la proprietà delle persone condannate per eresia era confiscata a favore della Corona, che ne cedeva parte al Santo Uffizio. Oltre a ciò c'erano le somme ottenute con la vendita di dispense e con l'imposizione di multe (denominate penitenze) che

andavano a finir dritto nelle tasche degli inquisitori, per non parlare di ciò che si poteva estorcere con pressioni e lettere anonime. Pochi criminali hanno mai avuto occasioni migliori.

Naturalmente ad arrestare persone di impeccabile ortodossia e ascendenza cristiana c'era un certo rischio, perchè l'Inquisizione solo da poco era istituita e il paese non ne era stato ancora del tutto intimidito. Ma *poderoso caballero es Don Dinero,* sì che comprando uno dei segretari di re Ferdinando e, quando se ne presentò la necessità, altri importanti dignitari, non escluso un cardinale, Lucero rinsaldò la sua posizione, e ben presto il regno di terrore da lui instaurato fu tale che nella Spagna meridionale nessuno più era sicuro. Gli attacchi erano indirizzati specialmente contro gli alti prelati, giacchè per tutto il periodo di carcerazione le entrate provenienti dai loro benefici venivano versate nelle casse dell'Inquisizione, e ci fu un momento in cui persino il santo arcivescovo di Granada, ottantenne confessore della regina, fu sul punto di essere arrestato.

Chissà dove sarebbe arrivato, quest'uomo diabolico, se non fosse intervenuto un caso. Nel 1506 Filippo il Bello sbarcò in Castiglia e, desideroso di compiere un atto di sovranità, prestò ascolto a quegli appelli del clero e della municipalità di Cordova che sia Ferdinando sia l'inquisitore generale, interessati alle estorsioni di Lucero, s'erano rifiutati di ascoltare, e sospese Lucero dal suo ufficio. Nel processo che seguì due anni dopo la sua colpa fu chiaramente messa in luce, malgrado egli avesse avuto tempo di mandare al rogo la maggior parte dei testimoni d'accusa, e fu perciò mandato a fare il canonico a Siviglia (giacchè un inquisitore non poteva essere punito) dove passò il resto dei suoi giorni tra gli agi assicuratigli dalla fortuna che aveva accumulato. È questo l'unico caso che si ricordi di un inquisitore licenziato o messo sotto processo.

Ho ricordato questo episodio, che è raccontato per esteso nella *Storia* abbondantemente documentata del Lea, perchè è venuto di moda da un certo tempo riabilitare l'Inquisizione. Sia i princìpi che i metodi di essa, si dice, erano conformi allo spirito dell'epoca; essa era cauta nel muovere accuse, scrupolosamente onesta nei processi e nelle sentenze, e così via. Ma checchè si possa dire del suo modo di procedere in altri paesi, non era certo questa la maniera in cui agiva in Spagna. Nel lussureggiante suolo della penisola, questa istituzione toccò gli estremi non soltanto del fanatismo e della crudeltà (sappiamo per esempio di bambini di dieci anni processati e condannati al carcere a vita) bensì della più sordida corruzione. E che dire delle scene

che si svolgevano nelle camere sotterranee dove vecchi preti erano spettatori delle torture inflitte a donne e ragazze nude? Di tutti i ricatti registrati dalla storia, l'Inquisizione spagnola, durante il primo secolo della sua carriera, fu forse il più basso e ripugnante.

Stasera siamo andati a piedi alla chiesa di Nuestra Señora de Fuensanta, sul limite orientale della città. Sulla via abbiamo visto un convento dove due suore dalla bianca cresta inamidata distribuivano scodelle di minestra ai poveri: una fila di circa trecento persone si allungava sin fuori sulla strada. Queste suore appartengono ad un ordine limitato alla città di Cordova, e vivono con le elemosine fatte da quelli sulla cui coscienza pesa la condizione di quei poveri.

La chiesa che cercavamo s'innalza in una vasta radura circondata da campi. Vi arrivammo percorrendo un viale di platani, inondato di una luce che si spandeva sui tronchi grigi e sui rami simili a merletti, gonfi di piccole bolle che presto sarebbero scoppiate in foglie. Un fico sgraziato, cresciuto tra mucchi di immondizie, riempiva l'aria attorno del suo denso odore resinoso, quasi a mostrare che anche lui sentiva l'effetto della primavera e della poesia. Superata la piazzetta, entrammo sotto un lungo porticato pieno di ex-voti appesi alle pareti. Alcuni consistevano di stampelle o di trecce di capelli; altri di figurine di latta raffiguranti gambe o braccia; altri ancora di rozze figurazioni di miracoli operati dalla Vergine, che avevano spesso l'incanto e la freschezza di disegni infantili. C'erano anche un dente di narvalo e un coccodrillo impagliato, un tempo apprezzati per le loro proprietà afrodisiache e appesi qui chissà perchè: forse il coccodrillo, che ricorda quello che si vede sul portico della cattedrale di Siviglia, era una volta considerato come un drago divoratore di fanciulle, ucciso da qualche santo cavaliere del tipo di San Giorgio.

Entrammo nella chiesa, fredda e buia. Tutta intera la parete di fondo era presa da un'immensa ancona dorata piena di intagli, volute e ornamenti vari, al cui centro era situata la Vergine miracolosa, una insignificante figura di bambola. Facemmo una genuflessione bisbigliando i nostri desideri; poi prendemmo la via del ritorno nella calda luce della sera lungo il fiume.

Paesi e colline d'Andalusia

Abbiamo preso il treno stamattina per Aguilar de la Frontera, un piccolo paese a circa trenta miglia a sud di Cordova al limite della *campiña*. Questa nuda campagna ondulata è bella. La terra biancastra venata qua e là di più o meno cupe arrossature sembra ben coltivata, e il grano è robusto e verde malgrado la mancanza d'acqua. Bello specialmente il fiumicello che abbiamo attraversato, con le sue acque giallastre che scorrono pigre in un letto sabbioso, su cui pendono tamerici dai rami rossicci e ciuffi d'erba di pampa. Tori e mandrie pascolavano lungo le rive o rimanevano immobili, quasi pensosi, sotto un filare di pioppi bianchi tra l'azzurro intenso dell'iris.

Aguilar è un paese di circa quindicimila abitanti, poggiato su un basso sperone che sporge sulla *campiña*: un gruppo di case bianche a tetti di tegole brune, simili a gabbiani dalle ali tinte di ruggine, e tutt'intorno aria e sole. Alla punta dello sperone, su una piccola altura rocciosa, sorgono le rovine del suo castello un tempo famoso, il Castillo de Polai. Ne resta ben poco, ma dal piazzale si gode un'ampia veduta a nord a sud a ovest, sull'aperta campagna. Questo castello spiega perchè Aguilar ha un nome nella storia. Dopo la riconquista di Cordova nel 1236, divenne una delle principali fortezze a protezione delle terre dei cristiani dalle incursioni della cavalleria moresca. Per questo motivo figura in varie ballate, mentre i suoi conti erano inferiori soltanto ai conti di Cabra nei ranghi della nobiltà andalusa.

All'osteria dove entrammo a mangiare — che aveva lo strano nome di *Fonda de las Moscas* — una donna non più giovane dall'aria triste sedeva dietro un gran tavolo tondo sotto cui era acceso un braciere di *orujo* o fiocine. Vedendoci entrare non si alzò, ma ci fece cenno di sedere accanto a lei.

« Fa freddo », disse, « riscaldatevi ».

Le chiedemmo come andassero le sue cose.

« Male », disse. « Molto male. Niente commercio, niente lavoro, niente pane. Stiamo marcendo a poco a poco. Non ci resta che aspettare che vengano a prenderci i becchini, per calarci nella fossa ».

« Come mai? » le chiesi.

« Come mai? Non c'è lavoro. Tutti muoiono di fame. Le razioni che ci danno non sono sufficienti neppure per un cane, e chi se non i ricchi possono permettersi di comprare al mercato nero? E anche quando c'è lavoro, guardate come pagano: 12 pesetas! Con tanto, qual'é quell'uomo che può far campare una famiglia? Eh, sì, si muore in questo paese ».

Si rannicchiò sul braciere nella piccola stanza buia mentre la cameriera, una ragazza di quindici anni, bianca e rossa, stretta nei vestiti tanto da doverne tenere insieme i pezzi con gli spilli, ritta in piedi dall'altra parte della stanza ci guardava a bocca aperta asciugandosi il naso sul dorso della mano.

« E chi è che se ne preoccupa? » continuò la padrona con voce rabbiosa. « Non certo i ricchi, che se ne stanno nei loro palazzi e castelli di marmo. Se n'è mai visto uno dare un pezzo di pane a un affamato? Eppure tutti i soldi che hanno vengono dalle tasche dei lavoratori, non è vero? ».

Per cambiare argomento, le chiesi che cosa era successo qui allo scoppio della guerra civile.

« I rossi se ne stettero un giorno in un pezzo della città, poi i nazionalisti l'occuparono. Ecco quello che successe. I rossi fucilarono un uomo, e così gli altri dovettero fucilarne cento. Ora la stiamo pagando. Il raccolto delle olive va male, le patate marciscono, il cielo non manda pioggia. Eh, lassù c'è giustizia! ».

« Eravate socialista », domandai, « o sindacalista? ».

«Io? Che vi fa pensare che io fossi una di quelli? Io sono falangista come mio marito. Noi fummo i primi ad iscriverci alla Falange qui ».

Effettivamente il marito era falangista, anzi, quel che è più, uno dei pezzi grossi della Falange del paese. Ma suo fratello, socialista, era stato fucilato.

Mangiammo, non male, e andammo al caffè. Radio Siviglia che gracchiava il suo *flamenco* jazzato, manifesti a colori raffiguranti toreri e donne con rose nei capelli, un gruppo di chiassosi giocatori, vecchi e giovani disoccupati. Tutta la vita noiosa del piccolo paese, dove

non succede mai altro che morti, matrimoni, buon raccolto, cattivo raccolto. Nessuna meraviglia che la politica susciti tanta passione in questo paese: vi si partecipa come si prende parte a una partita, e tanto più furiosamente quando la posta, come la guerra civile ha mostrato, è alta.

Stavamo prendendoci il nostro caffè quando entrò e si sedette accanto a noi il conducente dell'autobus del paese. Un uomo basso, con una testa tonda ossuta, e un paio di enormi occhiali che gli coprivano gli occhietti aguzzi con un'impalcatura d'acciaio. I capelli grigi gli erano cresciuti in disordine fin sul collo, e aveva le mani sporche di olio.

« Sì, le cose vanno male qui », diceva. « Non ha piovuto, e così non è stato possibile fare l'aratura. Due settimane fa il comune aveva cominciato certi lavori stradali, ma ora sono finiti i fondi. Non so che cosa succederà ».

Ci portò fuori per guidarci in paese. Passammo davanti a un convento dove le suore educano i figli dei *fusilados,* cioè dei rossi fucilati durante la guerra. Ci sono settanta bambini, e ogni giorno hanno un piatto di minestra. Vedemmo poi una bella casa nuova, appena terminata. Alle nostre domande ci fu risposto che l'aveva costruita una ricca vedova, che l'aveva data in dote a dodici coppie di sposi poveri. Questa vedova aveva anche costruito un ospizio per vecchi all'altro capo del paese. C'è dopo tutto qualche proprietario che ha una coscienza sociale! Se non fossimo passati davanti a questa casa e se non avessimo chiesto che cosa fosse, nessuno ce ne avrebbe detto nulla. Ebbi l'impressione che si provasse poca gratitudine per quest'atto di beneficenza e che ci fosse anzi un certo risentimento contro i ricchi che smentivano la fama di sfruttatori e avari di cui generalmente gode la loro classe. E non è anche la generosità un lusso?

Tornando indietro attraversammo il quartiere più povero del paese. Le vie erano pulite e piacevoli, ma bastava dare uno sguardo agli stracci che portavano addosso le donne per rendersi conto della loro miseria. Salvo che nei villaggi più piccoli, gli spagnoli hanno sempre preferito stringere la cinghia piuttosto che vestire male: ma questa gente di qui non poteva nè mangiare nè vestirsi.

« Questo è un posto disgraziato », diceva l'autista. « Nient'altro che fame e miseria. Ah! è *más feo que Dios,* più brutto di Dio! Dovreste andare a Cabra: quella sì che è una città! Belle vie, belle case, e belle donne! Vedete Cabra, e poi mi direte se non è come una

coppa d'argento tra gli ulivi. Non c'è nulla di più bello! Io sono di Cabra, e maledico il giorno che me ne sono andato ».

Gli dicemmo che volevamo andarci, ma che prima preferivamo vedere Priego.

« Ah, beh, anche quello è un bel posto! Vedrete la *Fuente del Rey*. In tutta la Francia e l'Europa non c'è niente di uguale. Ma pure, nell'insieme, Priego non può stare a confronto con Cabra ».

L'autobus per Priego partiva verso il tramonto. Prendemmo posto, mettendoci a sedere. Sotto un cielo belliniano, in una luce rossa che pioveva sul bianco paese cittadino e gettava lunghi bagliori sugli olivi languenti, partimmo verso il buio che saliva.

Priego è un paese della Sierra, costruito in alto tra una cinta di picchi rocciosi, a guardia di una valle. Ci svegliammo perciò con nelle orecchie rumore di acque cadenti e con un buon appetito. Dopo una colazione di *churros* caldi, o *tejeringos* come le chiamano qui — le eccellenti frittelle di farina fritte nell'olio — risalimmo fino in fondo la nostra via per vedere la famosa fontana, la *Fuente del Rey,* che è il vanto del luogo. Vi arrivammo presto: una lunga vasca di marmo piena di un'acqua verdastra che scaturiva da centotrenta *bocas* di pietra. Un Nettuno scolpito (il *Rey,* cioè) guidava il suo carro sulle onde, all'ombra — d'estate — di nove immensi platani che innalzano nella luce la trama dei loro rami. Sull'acqua galleggia qua e là qualche foglia secca, come esemplari di botanica in un album verde.

Una dozzina di passi oltre la vasca c'è la sorgente alimentatrice, dove l'acqua gorgoglia dalle profondità della roccia. Affacciandosi alla cavità, si possono vedere le lunghe e verdi erbe acquatiche che vi crescono, ondulate e mobili come capelli di una naiade. E sopra, in una rustica nicchia, c'è appunto la naiade, la Vergine della Fonte, e sul muro attorno ciocche di capelli, fotografie incorniciate e gioielli dorati, doni di chi fu guarito dai suoi poteri terapeutici. Sembra tutt'altro che primitiva, questa Vergine: ha infatti uno sguardo studiato e ipocrita, come se ricordasse le sue origini iberiche di deità fluviale e cercasse di celarle sotto una maschera di rispettabilità. Ad ogni modo la popolazione di Priego non ha perduto nulla della sua devozione per lei. Mentre eravamo lì, arrivavano donne che si facevano il segno della croce alla maniera andalusa, con un sonoro bacio finale sulla punta del pollice cioè, e bisbigliavano qualche Ave Maria, mentre non c'era uomo che passando non si togliesse il cap-

pello. Domandai come si chiamasse, e mi fu risposto: « E' la *Virgen de la Salud* » (una parola ambigua che significa sia salute fisica che salvezza spirituale) « *y es muy milagrosa* ».

Ci sedemmo sul bordo marmoreo della vasca tra il piacevole mormorio dell'acqua e il cinguettare degli uccelli. Nella luce lattiginosa del mattino — il sole non aveva ancora dissolto la nebbia — i tronchi chiari e i rami dei platani sembravano sacri e immacolati come la fonte. C'era nell'aria un acre odore di *orujo* bruciato, e dietro di noi, a qualche centinaio di metri, premuta tra due file di case bianche, una montagna azzurra pallidamente rosata si stagliava isolata nel cielo, come in una stampa giapponese.

Dopo un po' c'incamminammo su per la collina verso una cappella e un calvario che dominano la città. L'erta rocciosa era disseminata di rozze croci di ferro e della più variopinta raccolta di fiori. Lontano, in basso, un mucchio di case a scatola e, più lontano ancora, la valle profonda a terrazze e le colline piantate a ulivi. Tutt'intorno, una corona di montagne frastagliate, illuminate dal sole. Da quell'altezza notai, alte nella valle, un certo numero di ciminiere di fabbriche. Il sagrestano, ch'era uscito dalla sua casa per venirci incontro, spiegò che in quella zona c'erano più di trenta piccoli stabilimenti tessili oltre a una fabbrica di cappelli. Dopo la guerra era stato costruito un nuovo quartiere e il paese si andava sviluppando. Questi stabilimenti, in questa regione dove manca il latifondo e la terra è irrigata, assicurano una notevole prosperità.

Ridiscendemmo tra le vie. Una delle vedute di Priego è quella che si gode dall'*adarve,* una passeggiata di circa cinquecento metri lungo il bordo di un precipizio che delimita il paese. Sotto, terrazze irrigate e la scarpata che declina al fiume. Che meravigliosa posizione per una città antica, con quell'abbondanza d'acqua e quelle fortificazioni naturali! Priego dev'essere esistita prima ancora di Atene e Siracusa, e la sua Vergine dev'essere più antica della ninfa Aretusa. Ma dove sono i suoi miti, la poesia e lo scandalo delle leggende primitive? Probabilmente non ce ne fu mai nessuna. Gli iberi erano privi di immaginazione mitopeica, e i loro dèi non erano meno scialbi e convenzionali di quelli romani. Gli spagnoli hanno ereditato questa piattezza di spirito, poichè i loro santi e madonne sono i più banali d'Europa — torpide larve che non hanno mai messo ali — e l'unica dottrina teologica ch'essi hanno preso e fatto propria è stata quella dell'Immacolata Concezione. La religione in Spagna, salvo che nel breve periodo dei mistici carmelitani, è stata tutta un fatto di riti e

di ossequio formale, carica di tabu e priva di una qualsiasi espressione concettuale o fantastica.

A segnare il termine dell'*adarve* c'è il castello, un bell'edificio quadrangolare con un grande cortile interno in cui con aria serissima tre ragazzini filavano corde di sparto col primitivo sistema dei pioli infissi a una certa distanza l'uno dall'altro. Di qui andammo a visitare la chiesa parrocchiale, una costruzione medievale completamente trasformata all'interno durante il secolo decimottavo. Come la maggior parte di queste chiese barocche spagnole, il primo effetto che produce è di stupore per il lusso e la ricchezza che vi sono profusi. Facendoci forza per esaminarla nei dettagli, ammirammo le colonne di stucco e i capitelli adorni di familiari motivi moreschi di placche lisce. Lo stile moresco e quello barocco in Spagna si fusero con ottimi risultati. Belli anche il soffitto a cassettoni con complesse decorazioni, un'ancona riccamente lavorata, i grandi stalli del coro e un'elegante cappella rococò.

Dovunque l'occhio si fermasse, trovava movimento e colore. Nell'impegno che mettevano a rimodellare le superfici interne delle chiese che decoravano, fino al punto di nascondere le colonne gotiche sotto rivestimenti di stucco, gli architetti barocchi non badavano a spese pur di arrivare a ottenere una unità di disegno.

Un'altra chiesa che vale la pena di vedere è quella di San Francesco. Più tarda della chiesa parrocchiale, colpisce per una sua nota di eleganza. I muri e il soffitto intonacati di bianco con le loro decorazioni floreali danno l'idea d'un aristocratico *salon,* e formano un efficace contrasto con le pesanti dorature barbariche delle cappelle laterali, tutte nicchie e colonne ritorte, e con l'assurdo ma incantevole *bric-à-brac* che c'è sugli altari. È difficile immaginare una cosa che potesse piacere meno a San Francesco.

L'arte barocca, come Werner Weisbach ha scritto nel suo bellissimo libro dedicato appunto ad essa, è un'arte di propaganda. La Chiesa non era più universale e aveva perduto molta della sua antica sicurezza: sentiva perciò il bisogno di impressionare, eccitare, stupire e soverchiare l'immaginazione dell'uomo. La sua arte era l'architettura, ma nell'interno delle chiese, nel luogo cioè dove doveva cercare i suoi principali trionfi, invitò tutte le arti visive a collaborare per produrre grandiosi effetti teatrali di lusso, mistero e dramma. Come, nello stesso periodo, musica, teatro letterario e teatro di rappresentazione si combinavano tra di loro per dar vita alla nuova

forma d'arte che fu l'opera, così la pittura, la scultura e l'architettura imparavano ad associarsi prestando l'una qualcosa all'altra.

Le doti che perciò si richiedevano a un architetto barocco erano una grande potenza d'invenzione fantastica in parecchi mezzi espressivi, unita a una solida capacità sintetica che valesse a tenere assieme le diverse parti discordanti, colorate, ritorte, lineari. L'architetto doveva avere un forte senso degli effetti teatrali. A ciò gli spagnoli dimostrarono una notevole attitudine: era un'arte che ben si confaceva alla loro tradizione di artigianato arabo, esperto nel disegno di complicati sistemi lineari, e alla passione ch'essi avevano di organizzare complesse cerimonie e processioni religiose. Ancor più si adattava all'esigenza che in loro è innata — e che quasi si direbbe africana — di trarre da una situazione fin l'ultima goccia di commozione, di portare ogni sentimento, e specialmente ogni sentimento doloroso, fino al punto dell'orgasmo. Di qui i volti ottusi, estatici dei frati di Zurbarán, tanto diversi dalla gravità intellettuale di quelli del Greco; di qui il gusto della sofferenza che traspare dalle sculture in legno di Montañés e di Pedro de Mena. E di qui anche il concentrarsi degli architetti e decoratori di chiese in uno sforzo di creare nell'animo del fedele un sentimento di paura e di mistero, in cui perda il senso della sua personalità e diventi incapace di pensare criticamente o con distacco. Mi si permetta, per chiarire quest'ultimo punto, di riportare un brano di *A Sampler of Castile* di Roger Fry, che, malgrado la brevità, è di gran lunga il saggio più magistrale che si sia mai scritto sull'arte spagnola:

« L'architettura, la scultura e la pittura in una chiesa spagnola sono tutti accessori dell'arte squisitamente drammatica — della danza religiosa, se vi piace — della Messa. Dalla superfluità e confusione di tanto oro e di tanto luccichio, quanto se ne indovina nella cupa atmosfera, l'anima è esaltata e ammaliata. Non a guardare e capire è invitato lo spettatore: gli si chiede di essere passivo e ricettivo, di lasciarsi ridurre a uno stato ipnotico. Quanto diverso da quest'arte è il primo gotico francese o il Rinascimento italiano! Là tutto era luminoso, netto, obiettivo: l'anima era tratta fuori di sè, per un'attiva contemplazione di forme e colori. Quelle arti esprimevano chiaramente certe idee estetiche: l'arte spagnola *impressiona* a causa della sua mancanza di chiarezza. Il suo effetto è cumulativo: un'arte si associa a un'altra e tutte insieme producono uno stato che è completamente diverso da quello della comprensione estetica ».

3. *Una via di Cordova.*

4. *Gli inglesi vengono qui e dicono che tutto è magnifico. A Granada ne conobbi uno che, vedendo le grotte degli zingari, disse che non erano meno comode dei palazzi inglesi.*

È per questo motivo, credo, che il barocco spagnolo ha un potere di suscitare emozioni e di mettere l'animo in uno stato di confusa esaltazione e di stupore, che non ha invece il barocco italiano, più intellettuale e radicato in una tradizione classica. Poichè appunto a queste qualità l'arte barocca mirava, è più che giusto considerarla perfetta. Se poi questa stessa arte possa essere considerata arte vera, grande, è tutta un'altra questione.

Avevo l'impressione che il tenore di vita a Priego fosse notevolmente più alto di quello degli altri paesi della provincia che avevamo visitato. Nei suoi quartieri più poveri si vedeva solo l'antica povertà familiare della Spagna meridionale, non quel nuovo tipo doloroso di miseria che avevamo trovato a Cordova e Aguilar. Ma non era dello stesso parere un negoziante con cui ci fermammo a scambiare qualche parola: invitandoci nel suo giardino ci confidò tutta l'angoscia che provava per la miseria del suo paese.

« Gli inglesi », disse, « vengono qui e dicono che tutto è magnifico. A Granada ne conobbi uno che, vedendo le grotte degli zingari, disse che non erano meno comode dei palazzi inglesi. È tanto facile prendere per il naso gli stranieri. Ma voi sapete lo spagnolo. Andate a vedere voi di persona, e poi saprete dire ai vostri compatrioti che la vita qui è impossibile e che le classi lavoratrici stanno morendo di fame. Basta che guardiate alle loro paghe e alle loro razioni per convincervene. Anche quando riescono a lavorare tutti i giorni dell'anno — e quanti sono quelli che hanno questa fortuna? — neppure allora riescono a sfamare le loro famiglie ».

È verissimo. La razione alimentare consiste di un panino al giorno, di un quarto di litro d'olio d'oliva e di cento grammi di zucchero alla settimana, di scarse quantità di piselli e riso, distribuite a intervalli assai irregolari. E non è detto che, sia pure per razioni di questo genere, siano sempre mantenuti gli impegni. D'altra parte alla borsa nera un chilo di pane costa 12 pesetas, quanto cioè una paga giornaliera media. Quando si pensa che il cibo base del lavoratore agricolo consiste di pane e olio, con un po' d'insalata e un po' di pesce a buon mercato, si capisce a che punto egli sia ridotto.

Il pomeriggio prendemmo un'automobile per andare a Cabra, rifacendo la strada che avevamo percorso al buio quando partimmo da Aguilar. Per un po' percorremmo una piccola vallata, coltivata a terrazzini per l'irrigazione e fitta di noci e ulivi. Sulla via, donne che

lavavano panni stendendoli su cespugli ad asciugare, ragazzi che pascolavano nere greggi di capre, un mulino ad acqua con la sua ruota orizzontale. Poi, superata una macchia di antichi lecci, salimmo verso un valico lasciandoci sulla destra il bianco cono di calcare della Sierra de Cabra, sulla cui sommità brillava l'eremo della Vergine della Montagna, *La Serrana*. Il Balcone dell'Andalusia è chiamata questa montagna, che dal versante occidentale si affaccia solo su collinette e pianure. Superato il valico, bianca e linda ci apparve in basso Cabra — « simile a una coppa d'argento », come ci aveva detto l'autista di Aguilar — tra le macchie grigie degli ulivi.

Cabra — la *Igabrum* dei romani — è una località cui sono associati diversi ricordi. Nel 192 a. C., narra Livio, Caio Flaminio la conquistò, facendo prigioniero il suo re Corribilio. La città, allora cinta di mura, era ricca di vigneti. Dopo questo fatto non ne sentiamo più parlare fino al 1080, quando il Cid la strappò a García Ordoñez, un *ricohombre* castigliano che la teneva per il re moresco di Granada. Il Cid non solo imprigionò García Ordoñez, ma lo insultò anche, alla maniera geniale del tempo, tirandogli la barba. L'episodio formava l'inizio, ora perduto, del *Poema del Cid*, ed è di lì che si sviluppa la lunga storia di rivalità e ambizione che il grande *cantar de gesta* racconta.

Un altro ricordo letterario deriva dal fatto che Cabra fu patria di Mocádem, un poeta o giullare di lingua araba, cieco, vissuto attorno al 900. L'interesse peculiare per l'opera di Mocádem nasce dall'essere stato egli il primo a comporre versi secondo uno schema metrico preso dai locali canti popolari romanzi (cioè spagnoli) e noto col nome di *muwassaha* o *zéjel*. Questi versi, imitati poi da una lunga schiera di poeti, ebbero una straordinaria popolarità nel mondo arabo, da Siviglia fino a Samarcandia, producendo negli ascoltatori (va ricordato che queste poesie erano cantate, non recitate, e con una mistura di parole spagnole) più o meno lo stesso effetto che hanno su di noi gli *spirituals* negri. Ma lo *zéjel* ha una sua storia anche nella letteratura spagnola. Col nome di *villancico* divenne popolare come canzone da ballo nel Medioevo, e quando, alla fine di quel periodo, se ne appropriarono i poeti di corte, diede luogo ad alcune delle più belle e delicate poesie dei canzonieri. I suoi discendenti continuano a vivere ancor oggi, sia nella popolare *copla*, che è una sua forma abbreviata, sia nelle riprese ad opera dei poeti contemporanei.

Non eravamo però andati a Cabra nella speranza di cogliere ancora nell'aria qualche traccia di Mocádem o del Cid, ma perchè è quello il

paese natale di Juan Valera ed è lì che la maggior parte dei suoi romanzi sono ambientati. Non si può capire appieno un romanziere fin quando non se ne sia visitata la patria, e Valera è, si può dire, una Jane Austen spagnola. Con questo in mente cercammo don Juan Soza, che è segretario del Circolo degli Amici di Valera oltre che bibliotecario della città. Lo trovammo nell'eccellente biblioteca e sala di lettura aperta durante il periodo repubblicano, e fu tanto gentile da rispondere alle mie domande su Valera e da darmi un libro su di lui ora esaurito. Mi mostrò anche la casa che era stata un tempo di Pepita Jiménez, la più famosa delle eroine di Valera: ma ne rimasi deluso, tanto era diversa da come me l'ero immaginata.

Cabra è una piacevole e linda cittadina situata in mezzo a una bella campagna collinosa tutta a vigne e ulivi. Se ci fosse stato qualche cipresso, avremmo potuto immaginare d'essere in Umbria. La zona è abbastanza irrigata: l'acqua sgorga anche qui da una fonte sacra, presieduta anche questa dalla sua naiade, una damigella piuttosto trascurata, che risente della concorrenza della più famosa oreade della cima della montagna; la terra è divisa con una certa equità e non pare che vi sia troppa miseria. È un paese che ha anche una pacifica tradizione liberale. L'arciprete, don Antonio Peña, che gentilmente ci guidò alle vedute, era un'eccellente persona che a tempo perso collezionava fossili — « che risalgono sino ai tempi di Noè », come mi disse con un sorrisetto — oltre a monete e ceramiche iberiche. C'era una marchesa che passava il tempo a leggere memorie, e un segretario comunale che aveva un certo gusto per la storia. Anche la Falange la si sarebbe detta addolcita dallo spirito liberale, giacchè quando qui sorse il Movimento furono appena cinquanta le vittime.

Sul punto più alto della piazza si eleva il castello dei Condes de Cabra, un edificio sproporzionato con una grande torre quadrata, costruito al tempo dei mori. L'ultimo conte di Cabra circa trenta anni fa lo vendette all'asta, ricavandone però appena ventimila pesetas, meno di quattrocento sterline, cioè. A comprarlo furono i frati scolopi, che lo trasformarono in una scuola. Attigua al castello c'è la chiesa parrocchiale, già cattedrale e prima ancora moschea: la sua forma attuale rimonta al 1630. L'interno è molto interessante: ampie arcate poggianti su colonne di marmo giallo dividono l'edificio in quattro navate uguali alla maniera d'una moschea mussulmana, mentre i soffitti sono a botte e decorati con stucchi barocco-moreschi. L'effetto complessivo è bello e originale, e mi rinsalda nella mia provata opinione che non si sa mai che cosa si può trovare entrando

in una chiesa andalusa. C'è anche una statua policroma di Pedro de Mena, e un'altra dello stesso scultore è nella chiesa dei frati agostiniani. Rientrando nella città si attraversa una piazza, un vuoto spazio irregolare che acquista vivacità dalle bancarelle dei venditori ambulanti che vi si trovano: qui, seduto per terra a gambe incrociate, il cieco Mocádem deve aver cantato i suoi *muwassahas,* mentre due musici l'accompagnavano col liuto e col *rabel* e una ballerina si muoveva nella danza. È più facile immaginarsi questa scena che non quella dell'arrivo del Cid, chiuso fino al collo nel suo ferreo usbergo, con la lunga spada appesa al fianco, e lo scudo magico e il cavallino berbero (140 cm. d'altezza) in gualdrappa e paraocchi all'ambio sotto di lui.

La nostra nuova tappa fu Lucena, un paese di circa venticinquemila abitanti, a quattro miglia da Cabra in mezzo a una piana d'uliveti. Per arrivarci si lascia la Sierra con le sue acque correnti e si discende alla *campiña.* Lucena è nota per i ricordi ebraici che sono legati al suo nome. Durante il periodo musulmano era popolata quasi interamente da ebrei, fino a quando la fanatica dinastia berbera degli Almohadi non li cacciò. Gli ebrei si stabilirono allora in territorio cristiano dove dapprima furono i benvenuti per la cultura e l'operosità di cui erano dotati; ma alla fine la loro ricchezza li rese invisi, e nel 1391 l'inevitabile *pogrom* ebbe inizio.

Lucena è più grande ma anche più povera sia di Cabra che di Priego. Dal momento in cui vi mettemmo piede restammo colpiti dal suo aspetto di sporcizia e decadenza e dall'aria miserabile e affamata dei suoi abitanti. L'albergo era una specie di casa diroccata, tenuta da un uomo sciatto, ebreo d'aspetto e con la barba di una settimana in faccia, che passava tutto il suo tempo a studiarsi moduli e bollettini e a strapparsi inutilmente i capelli ogni volta che le donne della casa lo distoglievano da quella meditazione: il classico tipo dell'ebreo sfornito delle doti della sua razza e che si arrabatta continuamente, sempre in ritardo e perdendo sempre. Usciti a fare un giro nel paese, trovammo le strade piene di uomini macilenti, abbattuti, appoggiati silenziosi al muro con lo sguardo fisso dinanzi a sè. Al mercato, una folla di donne dal volto smunto, affilato, che contrattavano sul prezzo per un po' di verdura o di pesce, messo in vendita soltanto perchè cominciava a marcire: dovunque andassimo, eravamo

seguiti da sciami di piccoli mendicanti piagnucolosi, che si attaccavano alle nostre maniche senza più staccarsene.

Perchè questa abissale povertà? Lucena, a quanto pare, è un paese di braccianti, che dipendono dalle vicende del tempo e dei raccolti: le proprietà agricole sono grandi, non c'è irrigazione e le industrie sono scarse. Quasi tutti sono perciò disoccupati, e l'amministrazione comunale, messa di fronte a un problema che superava le sue poche risorse, se n'è lavate le mani. E nè i conventi nè la Falange provvedono a fornire assistenza.

Trovando irrespirabile questa atmosfera, decidemmo di fare una spedizione nei dintorni. Il posto su cui cadde la scelta fu naturalmente il santuario di Nuestra Señora de Araceli, che si innalza su una collina poco al di là del paese. Verso le tre eravamo in cammino.

Per un paio di miglia ci inerpicammo lentamente tra macchie d'ulivi. Uscimmo poi su di un ripiano aperto, e a un duecentocinquanta metri al di sopra di noi, bianco sulla sommità della collina a cono, apparve il santuario. La strada saliva a spirale intorno al cocuzzolo, e man mano che la percorrevamo un ampio panorama ci si svolgeva dinanzi agli occhi, dall'aspra e frastagliata Sierra de Rute alla più distante catena costiera e alla lontanissima Serranía de Ronda coperta di neve. Immediatamente sotto di noi, una conca di boschetti grigi d'ulivi, dolcemente ondulata e disseminata di bianche casette coloniche — i *cortijos de labor*.

Il sole scottava, e ci sdraiammo a prender fiato sotto un pino solitario. Il vento mormorava lieve fra i rami, e l'erba bassa e verde mandava un aroma sottile. Dinanzi a noi la grande distesa d'aria aperta. Prendemmo una scorciatoia tra gli asfodeli, e fummo in cima, dinanzi al santuario. Suonato il campanello, comparve una donna con un bimbo in braccio e ci fece entrare.

La cappella è barocca e molto suggestiva. Barocca è anche la Vergine miracolosa, dalla veste azzurra e argentea con un lungo strascico. Sul capo ha la corona d'oro da poco offertale — con una cerimonia cui presero parte quattro vescovi, mentre il Bambino Gesù che ha in grembo sfoggia un cappellino di paglia e brandisce uno spadino. L'altare su cui è esposta la madonna risplende di volute dorate e di complesse decorazioni floreali, mentre il resto dell'edificio, concepito secondo uno stile più rococò, è in bianco, azzurro e rosa, con molte cornucopie e specchi e una moltitudine di teste di cherubini che spuntano tra cornici e capitelli. Mai vista davvero una più graziosa casa di bambola!

La Vergine di Araceli vive in cima alla sua montagna per nove mesi dell'anno. A maggio la portano giù in paese per la sua festa, e vi rimane fino a quando non è finito il raccolto. Questi viaggi costituiscono i grandi momenti della sua vita altrimenti solitaria e monotona. Folle di devoti ammiratori salgono sulla collina per accompagnarla e tutto il paese, al suo avvicinarsi, si riversa per le vie a sparare razzi e mortaretti. Poi, dopo un viaggio di ritorno non meno rumoroso, il silenzio torna a raccogliersi attorno a lei, che deve passare i lunghi mesi dell'inverno in volontario ritiro e meditazione, per raccogliere forza e *baraka* (come la chiamano gli arabi) sufficienti per la sua grande fatica di influenzare il raccolto dell'anno successivo. Quanto questo ritiro sia importante per i suoi processi psichici lo dimostra il fatto che l'anno scorso, per l'eccitazione che provò a vedersi incoronata, perdette la sua potenza e determinò il peggiore raccolto d'olive e la più ostinata siccità che si vedessero da anni.

Queste madonne delle colline sono caratteristiche dell'Andalusia non meno delle madonne delle sorgenti. (In Estremadura le madonne sono driadi, e abitano le querce.) Per lo più la loro nascita risale alla scoperta di una immagine sacra o all'apparizione della Vergine a un pastore, immediatamente dopo la Riconquista. Ma il loro culto è quasi certamente più antico. La dislocazione dei loro santuari ricorda molto quella dei santuari iberici coi loro abbondanti ex-voti, da poco scoperti sulle colline e nelle grotte della Sierra Morena e vicino a Baza. Un giorno si faranno forse degli scavi sotto questi eremi per determinarne l'origine.

La custode della cappella — la *santera,* cioè — chiacchierava allegramente mostrandoci quello che c'era da vedere. Ci disse che prendeva tre pesetas al giorno per spazzare e lavare a terra, e che suo marito, ciabattino, ne guadagnava altre quindici quando aveva da lavorare. La casa l'avevano gratis, e gratis avevano anche l'uso di un asino per andare a prendere cibo e acqua. Ma come crescere quattro bambini con quei guadagni? L'unica maniera di farcela era di non pensare a vestirsi, e così dicendo abbassò gli occhi sul suo vestito nero, diventato sottile come un velo e ridotto all'ultimo stato. Poche donne delle classi lavoratrici, diceva, possono andare a messa, perchè non tutte possono obbedire alle prescrizioni della Chiesa, di coprirsi decentemente.

Ci fece accomodare nella cucina, retrostante alla cappella, per farci conoscere la famiglia. Il marito cuciva un lungo stivale da caccia alla luce della finestra; un bambino — che non doveva avere neppure

quattro anni — giocava con un altro bimbo in fasce. I ragazzini spagnoli sembrano molto affezionati ai fratellini e alle sorelline: mai uno che mostri la falsa vergogna che si nota invece in Inghilterra. Ci sedemmo a fumare una sigaretta e a discorrere — dell'Inghilterra, della Spagna, dei bambini, dei venti che soffiano attorno alla collina d'inverno — mentre fuori l'asino brucava paziente nel cortile e, al di là di una grande distesa d'aria aperta, una cresta frastagliata di montagne, simile a una gigantesca ebollizione di corallo, si ombrava di viola nella luce del tramonto.

Sulla via del ritorno ci fermammo a un *cortijo* a chiedere un bicchier d'acqua. Mentre una donna andava a prendercelo, suo marito, un gioviale *labrador* che pareva uscito da una commedia dei Quintero, attaccò discorso.

« Siete stranieri? » domandò.

« Sì, siamo inglesi ».

« Piacere di conoscervi. Non avevo mai visto uno della vostra nazione. Dicono che gli inglesi sono un popolo che girano tutto il mondo per ridere alle spalle degli altri paesi. Io lo approvo perfettamente. E spero che qui vi stiate divertendo su di noi ».

Gli dissi che trovavo ben poco da ridere.

« Uhm, io sì », fece. « Io sì. Io trovo tante cose da riderci sopra per un giorno intero ».

« Quel santuario è molto antico? » chiesi, restituendo il bicchiere.

« Antico? Eh, sì, direi di sì. Antichissimo anzi. Tanto antico. Sicuro, io ho quarant'anni e me lo ricordo lì da sempre ».

Alla *fonda* a Lucena non si potè mangiare prima delle dieci e mezza. Quanto più piccolo e desolato il posto, tanto più piccola e alla moda l'ora. Girammo per il paese, depressi dalla terribile povertà e miseria. Le donne in particolare facevano paura. Le si poteva vedere in ogni via, vestite di stracci che non erano mai stati vesti femminili — sacchi di patate, pezzi di coperte militari, resti sbrindellati di pastrani di soldati — con le gambe e le facce incrostate di un sudicio che non si curavano più di lavare. I bambini che portavano erano magri ed emaciati, e persino le ragazze da marito non erano in migliori condizioni, ricoperte com'erano con gli stessi stracci che si vedevano addosso alle maritate, tenuti insieme da spilli. Sono spagnoli questi, ci domandavamo? Sono questi i membri di quella razza fiera e pudica per la quale dodici anni fa persino andare senza calze era considerato

un male? No, questa è una classe di paria, anche se della categoria dei semplici lavoratori giornalieri, una classe che non va a messa e non si sposa nè battezza i propri figli perchè non può pagare il prete nè può coprirsi decentemente. E nel paese c'è un convento di francescani.

Questa atmosfera da Belsen ci deprimeva tanto che la mattina dopo prendemmo il treno per Malaga.

Malaga

La piccola locomotiva, gettando prodigiose sbuffate di fumo come se non tre ma trenta fossero i vagoni che tirava, si muoveva lenta sferragliando tra le macchie degli ulivi. Lecci contorti, acque stagnanti, castelli diroccati, mandrie di buoi e di cavalli, stormi di grandi uccelli apparivano e sparivano nel vano del finestrino. Muretti di pietra da una parte e dall'altra, palme e oleandri, gallerie e poi ancora gallerie, e poi giù di corsa, con lunghi fischi atterriti, verso l'ampia valle dell'Hoya de Malaga. Potevamo vedere ora l'aspetto frontale della catena costiera. Il versante settentrionale era stato tutto roccia calcarea e pareti scoscese, a picco. Queste pendici meridionali erano di schisto rosato, dai contorni smussati e corrosi e raccolti a pieghe come mucchi di abiti spiegazzati. Solo la loro altezza — circa millecinquecento metri — sorprendeva. Incisa sulla loro superficie una trama sottile di ricamo: i mandorli, lievemente soffusi del verde delle foglioline spuntate dopo i fiori.

Malaga! L'avevamo lasciata nell'autunno del 1936, un paio di mesi dopo lo scoppio della guerra civile. Avevamo visto andare in fumo il suo bel quartiere alto, le sue vie assieparsi di folle armate, corpi umani contorti come pupazzi di cera abbandonati sui marciapiedi, camion con bandiera rossa zeppi di miliziani eccitati. Tutta l'agitazione e la frenesia d'una rivoluzione proletaria. Con qualche riserva mentale, avevo simpatizzato per la causa repubblicana, e avevo scritto un libro di carattere storico-sociale sugli eventi che condussero alla sollevazione militare. Più tardi, durante la guerra europea, avevo diretto le radiotrasmissioni della *B. B. C.* per la Spagna mantenendo un tono alquanto bellicoso. Avrei visto ora che specie di accoglienza mi aspettava. E soprattutto avrei saputo che cosa era successo della casa,

del giardino, dei libri, delle proprietà — tutti i risparmi personali di una vita — che avevamo dovuto abbandonare con tanta fretta.

Prendemmo una stanza in un albergo sulla via principale, poi uscimmo a vedere la città. Sì, era cambiata. I palazzi incendiati erano stati ricostruiti, ma molti negozi che ricordavo non c'erano più. C'erano meno caffè di prima, meno sale da barba e più banche. Avvertivo anche un cambiamento di tono che non saprei definire con esattezza. Seduti a un caffè, notai che i clienti per chiamare il cameriere non usavano più battere le mani. Chiesi a uno perchè. « È una brutta abitudine del passato », rispose. « Oggi solo la gente senza *ilustración* si permette di farlo ». Supposi allora quel che in seguito mi fu confermato in pieno: la trasformazione sociale che dopo la guerra è dilagata in Europa ha avuto ripercussioni anche qui, sia pur solo tra le « mezze maniche ». Come tutti quelli che non siano agrari o borsari neri, i ceti impiegatizi hanno visto peggiorare la loro condizione economica, ma in compenso hanno acquistato un nuovo grado di dignità. E le donne sono più libere.

Il senso comune ci suggeriva di affrettarci l'indomani a rivedere la nostra casa a Churriana, a qualche miglio dalla città, giacchè era questo il sogno che per tanti anni avevamo accarezzato. Ma quando si venne al punto, una certa paura ci trattenne. Se avessimo trovato tutto in rovina, i libri ammuffiti, il giardino sconvolto e i mobili graffiati e insozzati da ospiti poco discreti? Decidemmo di rimandare di un giorno o due, e di passare questo tempo facendo qualche visita. Nel pomeriggio uscimmo a esplorare la città.

Vagando senza meta per le vie strette e affollate arrivammo alla Plaza de Riego. È una bella piazza, intitolata all'eroe liberale che nel 1823 rovesciò il governo dispotico di Ferdinando VII, e al centro di essa si eleva un obelisco alla memoria del generale Torrijos, un altro liberale che guidò una sfortunata rivolta contro Ferdinando nel 1831: con un atto di tradimento particolarmente vile da parte del governatore di Malaga, Moreno, il generale era stato adescato a venire da Gibilterra, per essere poi fucilato in riva al mare insieme con altri quarantanove suoi compagni. Una delle vittime era un inglese, Robert Boyd, e fu solo per caso che con lui non si trovasse anche il poeta Tennyson, che aveva intenzione di partecipare alla spedizione con gli amici Hallam e Trench, e che all'ultimo momento non potè salpare per divieto del governo britannico. Con sorpresa vedemmo che, pur essendo stato cambiato nome alla piazza, il monumento non era stato abbattuto, e che

nella Sala comunale era sempre al suo posto il famoso quadro della fucilazione dei martiri liberali. È triste pensare che, se le morti per plotone d'esecuzione fossero commemorate ancora in questo modo, i muri di tutti gli edifici pubblici del paese non basterebbero.

Dalla Plaza de Riego andammo alla cattedrale. È un enorme complesso monumentale — una delle prime chiese costruite in Spagna in stile rinascimentale — e pur essendo priva di quel senso di unità e di necessità che si richiede perchè un'architettura sia grande, è senza dubbio interessante. Guardandola, mi confermo ancora di più nella mia preferenza per l'arco tondo, contro quello a ogiva. Qui, come soltanto nelle maggiori chiese cattoliche — S. Pietro o la cattedrale di Siviglia — si ha la sensazione di trovarsi in una specie di stabilimento o mercato in cui si svolgono interi la vita e gli affari di una religione. Così, mentre all'altare maggiore si cantava una messa solenne e si teneva una predica, a una delle cappelle laterali, sottovoce, si celebrava una messa piana, seguita da qualche centinaio di persone, e quasi tutte le altre cappelle avevano i loro gruppi di figure inginocchiate, e i confessionali le loro code di visitatori. Nelle grandi navate circolava lenta una fiumana di uomini e donne, piccoli come gatti a paragone dell'altezza delle colonne e dell'ampiezza delle volte, mentre tutt'intorno rifluivano lo spazio e l'aria nelle loro differenti gradazioni di luce e di colore. Quando fu costruita questa chiesa, Malaga aveva pochissimi abitanti, poveri quasi tutti: nessuna meraviglia quindi se ci volle quasi un secolo per costruirla e se una delle due torri non fu mai finita.

Sentimmo la predica, che era sull'importanza di conservare una solitudine interiore (che argomento spagnolo!), e poi uscimmo. Immediatamente sopra s'innalza la collina del Gibralfaro, alta 350 metri, coronata da un castello moresco. Ci avviammo per la salita. Prima della guerra questa collina era un brutto ammasso di rocce, senza segni di vegetazione: ora vi sono stati piantati dei pini, e sulla cima s'è creato un giardino. Il lavoro fu fatto dai prigionieri repubblicani, ed è stato fatto bene. I muri cadenti sono stati rimessi in sesto con molta precisione, nella zona racchiusa dalla circonvallazione sono stati sistemati cipressi e siepi fiorite, e per chi può permettersene i prezzi è stato costruito anche un ristorante.

S'era levato un forte vento quando arrivammo in cima, e un grigio velo di polvere era sospeso tra noi e il cielo. Il mare laggiù s'incrinava di onde bianche. Scendemmo sulla costa, giungendo

a una linea di massi squadrati, depositati lungo quella che era la spiaggia sabbiosa. Questo, quando sarà finito, sarà il lungomare di due miglia che, dicono, trasformerà Malaga in una Nizza o in una Brighton. Ma i lavori si sono fermati, perchè si sono esauriti i fondi. Per costruire questo lungomare si sono spazzati via due stabilimenti balneari popolari e un ristorantino in legno dove una volta, al riparo d'una tenda, si potevano mangiare squisiti piatti di triglie e calamari. Per fare un bagno adesso è necessario fare una coda di mezz'ora per prendere un tram disperatamente affollato che ti porta due miglia più in là, ai *Baños del Carmen* — a meno che, naturalmente, non si appartenga al numero dei fortunati possessori d'una fiammante automobile americana. Ma la sostanza di tutti questi cambiamenti sta nel fatto che Malaga si va trasformando in una città per gente che possiede macchine americane: è sorta una nuova plutocrazia, che cerca i lussi che nel passato venivano forniti dalla Francia. Ma fino a quando, in questo paese in stato semifallimentare, questa classe riuscirà a sostenersi?

Ritornammo al nostro albergo per il viale di platani e di palme che chiamano Parco. Sulla sinistra il porto, semivuoto: le navi inglesi, visitatrici tanto regolari un tempo, ora vi approdano solo nella stagione delle arance; il commercio con la Germania e coi porti baltici è fermo. La conseguenza è che il consiglio comunale non ha più denaro da spendere nei suoi ambiziosi progetti. Si parla di classi ricche in Spagna: pure, quanto poco numerose esse sono! Ci sono più nomi nell'elenco telefonico d'una cittadina inglese che non in quello di tutta quanta l'Andalusia.

Con molti timori e presentimenti stamattina siamo andati a visitare la nostra casa di Churriana. Dopo aver comprato qualche taglio di stoffa per farne regalo ai domestici, abbiamo preso l'autobus per Torremolinos; al termine del villaggio siamo scesi, e abbiamo fatto a piedi l'ultimo miglio. Era una bella mattina. Tutt'intorno a noi, distesi fino alle pendici dei monti come un lago di acqua verde, i campi spaziosi, piatti, riccamente coltivati. Una coppia di buoi tirava un aratro, e di lontano, portata sulle ali del vento, arrivava una voce di ragazzo che cantava una di quelle profonde canzoni che sono caratteristiche di questo paese. Una scena

virgiliana, tolta da un tempo in cui il mondo era giovane e poetico e la parola Mediterraneo significava civiltà e cultura.

Arrivati al villaggio, che si eleva su un piccolo rialzo della pianura, ci siamo inoltrati su per la sua lunga via centrale. Lì, alla fine dello stradone, piantata direttamente sul ciglio della via, una alta palazzina bianca: casa nostra. Bussammo alla porta della casina del giardiniere: venne ad aprirci Rosario.

Qui sarà opportuna una spiegazione. Fino al 1934 avevamo abitato in uno sperduto villaggio di montagna della provincia di Granada. Poi comprammo questa casa, e dal villaggio ci portammo con noi tre persone: Antonio, che ci avrebbe fatto da giardiniere, sua moglie Rosario, per far da cuoca, e sua cognata Maria, vedova, per tutti gli altri servizi della casa. Allo scoppio della guerra civile, tornando in Inghilterra, incaricammo Antonio di affittare la casa come meglio avrebbe saputo, di servirsi dell'affitto per pagare le tasse e di tenersi tutto il resto come salario. Così aveva fatto, riservando per sè la casina e il giardino e affittando la casa, prima a un grosso proprietario e poi a un certo numero di diverse famiglie che se l'erano divisa tra di loro. Questo era quanto avevo saputo dalle lettere: ora avrei visto la realtà.

Rosario aprì la porta, e cadde tra le braccia di mia moglie. Le guance le si inondarono di lacrime, e il cuore prese a batterle così forte che, ansando e anelando, dovette sedersi su una sedia. Gli andalusi sono molto emotivi. Un momento dopo apparvero le sue due figlie, di dieci l'una, l'altra di sedici anni. Erano ben vestite, sì che potemmo accorgerci alla prima occhiata che la famiglia stava bene. Poi, quando furono finiti i pianti, cominciò una lunga conversazione, convulsa, senza pause: tutta la difficile e penosa storia degli ultimi dodici anni cominciò a venir fuori a brandelli confusi.

Rosario è una bella donna robusta poco più che quarantenne, calorosa, sensuale, emotiva e molto brava e capace. Ha un naso di netto taglio aquilino, grandi occhi vivaci, e una maniera assai decisa di parlare. È lei che comanda in famiglia. Dopo non molto arrivò il marito, mandato a chiamare di dov'era: un uomo semplice, dal trasparente aspetto di persona onesta, un tipo nient'affatto meridionale ma grande e grosso come un settentrionale. Un contadino perfetto. Uscimmo tutti insieme a vedere il giardino.

Il giardino! Avevamo dimenticato quale giardino possedevamo. Il lungo viale recinto di siepi accuratamente squadrate, gli aranci e i limoni, i nespoli con le foglie a forma di pesce e i rami sottili come

serpentelli, il boschetto di canne, i noccioli e i peri avvocati — due acri e più cinti da alti muri bianchi e irrigati da un serbatoio innalzato di fronte al *patio* centrale. Il giardino dei fiori era stato tracciato come un *parterre* settecentesco, con aiuole di varia forma contornate da bordi di arbusti nani, apparecchiati qua e là secondo disegni a fantasia. Le rose, che qui fioriscono a Natale, erano finite, ma gigli e iris africani erano in piena fioritura e dai cespi di eliotropi lungo il muro di cinta aleggiava un sottile delizioso profumo. Camminavamo in una sorta d'incanto, quasi non riuscendo a credere che questo meraviglioso giardino, con la sua ricchezza di fiori e di begli alberi, fosse nostro. Era persino migliorato durante la nostra assenza. Sapendo che i generi alimentari scarseggiavano in Spagna, avevamo detto ad Antonio di togliere i fiori e di piantare legumi per suo uso. Ma non l'aveva fatto; al contrario, il giardino s'era allargato a spese dell'orto, ed era stato curato e guardato assai meglio di prima.

Entrammo nella casa. Un'ala, quella del *mirador* o torre, era stata riservata ai libri e ai mobili nostri, che erano in perfetto ordine. Il resto della palazzina era pieno di inquilini — cinque famiglie — che non avevano però fatto danni. Trovavo difficile esprimere quello che sentivo. Questo paese è passato per una guerra civile, una rivoluzione e una carestia, era stato occupato per metà dai tedeschi e dagli italiani, era stato portato sull'orlo della guerra con l'Inghilterra, eppure Antonio e Rosario avevano pacificamente continuato a svolgere il loro ruolo di fiduciari dei nostri interessi e ad attendere il nostro ritorno. Tutta questa fedeltà a uno straniero era cosa profondamente commovente: mi chiedevo se, in circostanze simili, una famiglia di operai inglesi si sarebbe dimostrata ugualmente fedele a degli spagnoli.

Non avevamo ancora finito di vedere tutta la casa quando arrivò la sorella di Rosario, Maria con la sua figlia ventenne, Isabella. Maria è un tipo di persona assai diverso dalla sorella. Innanzitutto è piatta, allampanata, con un nasino rivolto all'insù e due occhi tondi scuri, una carnagione olivastra e capelli neri tirati lisci sulla nuca. È diversa anche di carattere: fondamentalmente timida e insicura di sè, s'è costruita un'aria dignitosa e una maniera dura, ironica di parlare, che è contraddetta in parte dalla sua espressione fantastica, bonaria. Buona parte dei suoi discorsi è fatta di semplici repliche e di verità ovvie, che non è possibile naturalmente non con-

dividere in pieno. Ma l'onestà e la lealtà sono scritte a chiare lettere sulla sua faccia sincera.

Da quando l'avevamo vista l'ultima volta ha fatto una carriera notevole. Costretta dalla nostra partenza a cercarsi una nuova maniera di guadagnarsi da vivere, cominciò a vendere verdura al mercato e con duri sforzi e costanti risparmi mise insieme una somma sufficiente ad aprirsi un negozio di frutta e verdura che è andato benissimo. Oggi le sue condizioni sono prospere, ma la sgobbata è stata forte e Maria sospira la vita più facile che comincerà per lei alla fine dell'anno. Sua figlia allora si sposerà prendendosi il negozio, e lei accetterà la mano di una persona che per tanto tempo le ha fatto la corte: un uomo di quarantacinque anni, fattore in una grande proprietà e che nel villaggio è chiamato col titolo di *Don*.

« Chi l'avrebbe mai pensato », faceva Rosario ridendo, « che questa sorella mia che di sera non usciva mai di casa per paura degli spiriti e che, fino a quando voi non ne aveste compassione, non aveva altre prospettive che andare a spigolare nei campi, si sarebbe poi fatta questa posizione! »

Maria sorrideva ironicamente soddisfatta.

« Tutto perchè sono cresciuta sulle montagne, » diceva, « dove si sa che cosa significa lavorare. Qui non pensano che a divertirsi, e ogni soldo che guadagnano va a finire dritto al vizio, al vino e al lusso ».

In realtà il caso di Maria è uno dei tanti. La guerra civile, la carestia e il mercato nero hanno provocato una rivoluzione sociale per la quale, in tutta la Spagna, gente dotata d'energia e di decisione è passata dalla povertà all'agiatezza. Speriamo che un giorno questa infusione di sangue nuovo faccia sentire i suoi buoni effetti.

Tornammo a Malaga che eravamo felicissimi, dopo aver promesso di ritornare per passare qualche giorno nella casetta di Antonio non appena sbrigate tutte le nostre faccende in città. Il passeggio serale era al suo pieno quando imboccammo la via principale. Il sole era appena tramontato, lunghe strisce di nuvole scarlatte si tendevano contro il cielo, e tutto quanto il corso era gremito di uomini e donne che camminavano lenti in sù e in giù. Al di là del corso la folla allungava i suoi tentacoli nelle vie più strette e nei vicoli che conducono al centro della città da una parte, al mercato dall'altra. Sorrisi, profumi, lampi d'occhi e di denti, capelli neri, folti, a treccia passavano con una frequenza estasiante. Benchè le ragazze spagnole vestano poveramente, nessuna ragazza d'altri paesi

può reggere al loro confronto per la cura con cui si abbelliscono il volto e si pettinano i capelli lucenti, magnifici.

Nelle vie strette che si dipartono verso ovest dal Calle Larios ci si trova nel cuore del mercato nero. Ragazzine ben vestite, con canestrini di pane bianco sottobraccio, gettano continuamente il grido: *Pan a contrabando,* pane di contrabbando, mentre con eguale vociferazione giovanotti e ragazzi offrono pacchetti di sigarette americane esportate di frodo da Gibilterra sotto le vesti e i busti delle mogli delle guardie di finanza, che naturalmente non sono mai tanto inurbani da perquisirle. La polizia sta a guardare in disparte: a che scopo interferire in un traffico che provvede a dare lavoro a tanti disoccupati e che oltre tutto è necessario per sostenere il livello di vita delle classi medie? Il pane razionato, che pure a mio parere non è inferiore a tanto pane inglese, qui è detestato, mentre le sigarette del monopolio spagnolo, una volta ottime, oggi non si possono fumare.

Pochi metri più in là si arriva alle taverne, gremite di soldati, marinai e della categoria meno monastica di prostitute, mentre la lunga e stretta via sulla destra, che congiunge il mercato al quartiere popolare, è fatta tutta di case d'appuntamento. Queste case hanno contribuito molto a diffondere le relazioni extraconiugali tra i due sessi, giacché tutto quello che una ragazza ha da fare è di infilarsi nel primo portone aperto, dove trova un amante in attesa e un letto a loro disposizione per una somma irrisoria. Come se questo non fosse abbastanza facile, ci sono innumerevoli ruffiani, sia professionisti che dilettanti, che vanno in cerca di uomini che abbiano soldi da spendere e di donne che ne abbiano bisogno, e caritatevolmente li accoppiano. La povertà e il disagio che si trovano in tutte le classi hanno infiacchito la moralità della donna e accresciuto il numero delle persone che ne traggono profitto. Mi è stato detto che uno o due di questi lenoni di professione vanno ad aspettare l'arrivo di ogni autobus o treno per pigliare accordi coi loro clienti di campagna. Rosario me ne ha anche indicato uno.

Comunque, vizio o non vizio, l'impressione generale che nelle sue ore di divertimento questa città procura è di espansività e di vitalità. Un inglese appena uscito dallo stupido orgasmo delle vie di Londra e dal loro mare di facce ottuse — facce che spesso non pare abbiano conosciuto stizza maggiore di quella d'essere arrivati troppo tardi alla coda dinanzi alla pasticceria — si sente ricaricato di energie vitali quando si bagna in questo fiume. Poichè non è

solo il polso della Spagna ch'egli sente qui: è quello dei grandi porti del Mediterraneo e del Levante. Prima di diventare una città moresca, Malaga fu cartaginese, e monete con iscrizioni cartaginesi continuarono ad essere coniate qui per molti secoli ancora dopo la conquista romana. Questa Cartagine che batte moneta, che ama i piaceri, che tira a campare allegramente — questa Cartagine levantina — è ancora il nume che qui predomina.

Negli ultimi giorni avevamo sentito parlare molto dei banditi della Sierra Morena. Dalle loro caverne e dagli anfratti delle montagne essi controllano vaste zone, compresi molti villaggi. L'intera Serranía è cinta da cordoni di poliziotti, i quali però mostrano scarso desiderio di rischiare la pelle in un attacco. E i banditi, per parte loro, se ne stanno calmi dando pochi segni di esistenza. Solo di tanto in tanto catturano qualche ricco signore e lo trattengono in ostaggio, e col denaro che così ottengono si rifanno le provviste.

La loro impresa più brillante di questi ultimi tempi è stata la cattura di S., il proprietario di un grande negozio di tessuti di Malaga. Stava godendosi la vacanza domenicale nella sua casa di campagna non distante dalla città, quando gli si avvicinarono due uomini in abiti sportivi, che gli chiesero un fiammifero. Mentre lui si frugava nelle tasche, i due gli dissero: « Noi siamo rossi della Sierra, ed entro tre giorni abbiamo bisogno di mezzo milione di pesetas. Fino a quando non ci sarà consegnata la somma, tu verrai con noi ». Il nipote di S., che era presente alla scena, li scongiurò che non prendessero lo zio, troppo vecchio per andare con loro, e si offrì di prenderne il posto. I banditi accettarono e presero il nipote. Lo trattarono bene, gli diedero vino e piatti prelibati, e ogni sera gli ordinavano di dire le preghiere.

« Noi abbiamo i nostri princìpi », dicevano, « e tu hai i tuoi, che devi osservare se vuoi che ti rispettiamo ».

Pagato il riscatto, il giovane fu rilasciato.

Un'altra storia che ho sentito da diverse persone riguarda i banditi della Sierra Nevada. Un ricco agrario assai odiato era seduto a un caffè di Granada quando si avvicinò un uomo ben vestito che gli si sedette accanto. « Sono un rosso delle montagne », disse improvvisamente a voce bassa, « e voglio tante migliaia di pesetas per il carcere e le botte che hai fatto avere a mia moglie. Domani a

quest'ora sarò qui a riscuoterle. Ricordati di portare i soldi e di non dire niente a nessuno ».

L'uomo invece lo disse alle autorità, e il giorno dopo quando fu l'ora la via era piena di poliziotti in borghese. A un tratto dinanzi al caffè si ferma una macchina e ne esce un capitano della Guardia Civile. Avvicinatosi al tavolo cui era seduto l'agrario: « Credo che abbiamo preso il nostro amico », disse. « Vi dispiace venire con me in questura a identificarlo? » Entrarono insieme nella macchina e partirono. L'auto filò dritto verso la campagna e non appena superata l'ultima casa il capitano di polizia disse: « Sono un compagno del rosso che ti parlò ieri. Dammi il denaro o sei un uomo morto ». L'agrario consegnò la somma, e fu abbandonato sul ciglio della strada.

Se sia vera o no questa storia non so dire, ma certo è che tutti la raccontano in Andalusia. Dimostra perlomeno la popolarità dei briganti. I contadini li proteggono, e persino quelli che ufficialmente dovrebbero esserne nemici hanno per loro un affetto servile. Nessuno spagnolo può fare a meno di rispettare un uomo che sia coraggioso e che sfidi con successo l'autorità costituita.

Sul giornale di stasera era riportato un divertente esempio di oratoria falangista. Il ministro del Lavoro, Sr. Girón, ha scoperto un monumento a Onesimo Redondo, il capo dei falangisti castigliani, morto durante la guerra. « Quello era un uomo! » ha detto. « Tutta la sua vita fu una lezione austera di intransigenza, di intima disciplina, di ferrea volontà di potenza. E quel che è più, questo atteggiamento di intransigenza era proiettato nella sua vita pubblica e privata, contro le menzogne delle mezze verità, nell'ardente fanatismo con cui egli difese le sue convinzioni, nel suo contegno implacabile verso gli importatori di idee contrabbandate e i coltivatori delle tecniche liberali ».

Eppure, come ognuno sa, tutti i gerarchi falangisti, che prima della guerra non avevano un soldo, oggi sono ricchi, hanno palazzi, grandi proprietà. La corruzione è un grande fattore di incivilimento, perchè smonta l'orgoglio del potente, e il fanatismo della Falange è attualmente limitato alla sua oratoria. I falangisti sono temuti soltanto per quello che hanno fatto nel passato.

Oggi pomeriggio abbiamo deciso di andare a far visita ad un nostro vecchio amico, don Carlos. Fu da don Carlos che comprammo

la casa di Churriana. Quando, un paio d'anni dopo, cominciò la guerra civile, egli abitava con la moglie e cinque figli vicino all'aeroporto, dove erano cominciate a cadere le prime bombe. Lo invitammo perciò a venire a starsene con la famiglia in quella che già era stata casa sua. Ma don Carlos era un uomo di destra e, cosa che io allora non sapevo, falangista. Poichè i sindacati dei lavoratori avevano la città nelle loro mani, egli correva un grande pericolo, e ogni volta che nel villaggio entravano camion di soldati noi eravamo costretti a nasconderlo in una cavità segreta del soffitto del bagno. Alla fine, dopo tanti rischi e tante ansie per tutti noi, riuscii ad ottenergli un passaporto e a farlo imbarcare su di una torpediniera inglese.

La storia di quest'avventura fu raccontata ampiamente da mia moglie Gamel Woolsey nel libro *Death's Other Kingdom,* pubblicato nel 1939, e non starò a ripeterla io qui. Ma quanto fosse drammatica la situazione si capisce quando si pensi che, mentre io parteggiavo per i repubblicani e mi indignavo per la ferocia con cui veniva condotta l'insurrezione fascista, don Carlos era capo della polizia segreta falangista della provincia. Lui conosceva le mie idee, perchè non glie le nascondevo. Comunque, anche in tempi rivoluzionari, gli uomini sono uomini prima che seguaci d'un partito politico, e io non ho mai perduto la mia calda stima per le sue qualità o la mia ammirazione per il coraggio e la serenità da lui dimostrati nei momenti del più terribile pericolo. Sua moglie, *doña* Maria Luisa, era una delle donne più nobili e generose che abbia conosciuto, e i suoi figli erano deliziosi.

Trovammo la famiglia di don Carlos alloggiata in un appartamentino piuttosto tetro, in cima a un palazzo tutt'altro che distinto. Pur lavorando all'ufficio annonario del Comune — un'organizzazione che non gode troppa buona fama — don Carlos non ne ha evidentemente approfittato. Venne ad aprirci uno dei figli, e quindi, nella penombra dell'ingresso, vedemmo la sua alta figura avanzare verso di noi, riconoscemmo la sua testa fiera eretta, il naso aquilino e la bocca piccola tesa nel suo sorriso un po' sforzato. Ci accolse dapprima con una cordialità alquanto imbarazzata: arrivarono poi la moglie e una delle figlie, e immediatamente l'atmosfera si fece intima e affettuosa. Tutte le cose che avevamo passato insieme in quelle terribili settimane tornarono a mente ed insieme ne riparlammo. Mi accorsi che ero stato perdonato, per la vita che gli avevo salvato.

Don Carlos, pur avendo sangue inglese nelle vene, era un tipo molto andaluso — molto irlandese, direi quasi. Discendente da una famiglia nobile, imparentata ai Larios e agli Heredias, aveva da tempo speso il poco denaro ereditato e viveva in una fase di declino dopo aver cominciato col fare il coltivatore nella Terra del Fuoco, per dirigere poi una rappresentanza di automobili, e un allevamento di polli, arenandosi infine in un impiego comunale. Era un ottimista, intrigante, irresponsabile, che faceva ogni giorno progetti nuovi e che aveva sempre per le mani tanti piccoli affari — insomma, un Micawber dickensiano, ma con una venatura di durezza e, temo, di crudeltà nella sua disposizione fiduciosa. La sua vita familiare era perfetta, giacchè genitori e figli si adoravano, malgrado gli insuccessi cui invariabilmente approdavano tutte le sue imprese affaristiche. La sua conversazione era densa dell'ironia fantastica e spensierata del malagueño, percorsa da un filo sottile di puerile millanteria.

Potetti vedere subito che cosa era diventato nella sua testa l'episodio del suo occultamento in casa nostra: una magnifica storia, da cui tutti noi uscivamo come tanti eroi. L'aveva raccontata ad una giornalista francese, disse, che ne era rimasta così colpita da scriverne sulla *Revue des Deux Mondes*. Gli episodi penosi — come quando, disgustato dai discorsi alla radio del generale Queipo de Llano e dalle cose orribili che accadevano in tutto il paese, avevo dimenticato la sua posizione di ospite prorompendo in un violento atto d'accusa contro i nazionalisti — lui li aveva dimenticati: mi ero sempre comportato, diceva, da « perfetto gentiluomo ». Continuammo a parlare dei cambiamenti intervenuti da allora: aveva perduto uno dei figli in Russia, e due figlie si erano dedicate ai servizi di assistenza sociale. Una, la maggiore, era entrata in un convento di nuova fondazione in cui le monache dormono sul nudo tavolato e mangiano cibi poverissimi, ed escono di giorno a curare i poveri, passando anche la notte nei loro tuguri, quando è necessario. L'altra si era arruolata come infermiera nei servizi di assistenza sociale della Falange. Tutte le donne della famiglia erano profondamente religiose e, credo, consideravano questi atti di abnegazione come un'espiazione per le cose terribili che erano accadute durante la guerra civile. Non si può stare a lungo in Spagna senza acquistare un profondo rispetto per le donne spagnole, e senza notare come in molti casi la religione riesca a trarre da loro il meglio.

Fu preparata la tavola e servita la cena —un pasto frugale fatto di formaggio, pane scuro della tessera e sardine — mentre don

Carlos continuava a raccontare. Il governatore civile, come già sapevamo dai giornali, aveva fatto un giro ufficiale per i villaggi della Serranía de Ronda, prestando ascolto alle lagnanze, promettendo aiuti e allettando gli *alcaldes* e i grossi agrari. Il compito di don Carlos era stato quello di andare nei villaggi il giorno successivo alla visita del governatore e, con uno spirito del tutto diverso, di esercitare pressioni sugli *alcaldes* e sugli agrari, in modo da far loro sputare il grano che avevano nascosto per venderlo a prezzi maggiorati alla borsa nera. Un lavoro che aveva fatto anche Cervantes, gli dissi, nella stessa regione e andando incontro a seri guai. Ma don Carlos mi assicurò di avere poteri che l'autore del *Don Quixote* non aveva mai avuto. Egli era un *fiscal,* armato di tutta l'autorità della polizia segreta. Muovendosi sulla base di denunce private, poteva perquisire case, arrestare gli inadempienti e imporre multe senza nessun processo o sanzione legale. Sapevo che gli uomini come lui erano molto odiati, e perciò gli chiesi come facesse per proteggersi dai briganti.

« Nulla », rispose. « Ho rifiutato anche la scorta di polizia, quando me l'hanno offerta. Questi *rojos* non danno mai fastidio a chi non è pieno di soldi, e siccome sono informati di tutto, sanno benissimo che io non ho un centesimo e che nessuno sarebbe disposto a tirar fuori un centinaio di dollari per riscattarmi. Così mi sono sempre sentito perfettamente sicuro ».

Doña Maria Luisa sospirò.

« Perfettamente sicuro », ripetè lui allegramente. « C'è un prete che va da un villaggio all'altro a dir messa, e loro non gli hanno mai fatto nulla. Dice che quando lo vedono gli fanno tanto di cappello. Anch'io li ho visti diverse volte, e loro si sono limitati a guardarmi. Uccidono soltanto che li va a spiare ».

E continuò a raccontare dei diversi ricchi che erano stati rapiti e costretti a versare forti somme. Chi si rifiutava era ucciso, e chi pagava era gettato in prigione dalle autorità sotto l'accusa di collaborare coi criminali. Perciò ben di rado i ricchi si allontanano dalla città se non per ferrovia.

Stamattina siamo andati a visitare l'antica località greca del Peñon de Vélez, a circa sedici miglia a est della città. La maniera più facile per arrivarci è di prendere il trenino a scartamento ridotto che percorre tutta la costa. Avvisati di andarci presto, per

trovare posto a sedere in treno, siamo arrivati alla stazione con un'ora d'anticipo. Ma non era affatto presto. Il lungo convoglio, sistemato all'interno come un tram, con sedili di legno rivolti verso la locomotiva, era quasi pieno. Operai in tute logore e sporche, vecchie donne vestite di nero con facce color cotogna, qualche ragazza, due guardie civili piuttosto anziane, che gettavano intorno lugubri sguardi dai loro occhi bovini. I portabagagli erano pieni di ceste e fagotti, accatastati pure sul pavimento, giacchè quasi tutte le donne erano *estraperlistas,* immischiate nel traffico di borsa nera.

Nel corridoio era un continuo passare di venditori ambulanti d'ogni età, che offrivano banane, nocelline, paste, semi, caramelle, biglietti della lotteria, acqua. Passando, gettavano con voce cantante i loro gridi — *Hay agua fresca! Tortas tiene buenas! Oye, las avellanas!* — Con loro, con aria scoraggiata, girava pure una donna che vendeva pettini e taccuini, che nessuno comprava. Poi arrivò un chitarrista che suonò qualche aria raccogliendo in tutto il nostro vagone una peseta; dopo di lui un gobbo, con un paio d'occhi aguzzi e penetranti che girava sul suo pubblico mentre grattava un violino. Improvvisamente la locomotiva ebbe un sobbalzo, e tutta questa gente si precipitò fuori di corsa.

Queste scene rappresentano senza dubbio uno dei piaceri di chi viaggi nei paesi del Sud: stimolano il senso della vita, mettendoti sotto gli occhi lo spettacolo della lotta per l'esistenza. Ma quale miseria indicano! Ci sono, credo, a Malaga un numero di venditori ambulanti che è almeno quattro volte quello d'una volta, mentre più che quadruplicato è il numero dei mendicanti. Non si può stare dieci minuti a un caffè senza veder arrivare, carponi a terra in modo da non farsi scoprire dai camerieri, un ragazzino cencioso a caccia di cicche. Poi ci sono i mutilati, le donne malate con bambini malati in braccio, la schiera dei lustrascarpe e dei venditori dei biglietti della lotteria. E quanti ancora ce ne sono cui la polizia non permette di mostrarsi in giro!

Questa caccia al cibo che ti si svolge materialmente sotto gli occhi potrà esser desolante, ma, bisogna onestamente ammetterlo, riesce anche stimolante. Carica l'aria di desideri e di passioni reali. Ci sentiamo lontanissimi da Bournemouth e Torquay e dalla loro torpida apatica esistenza da lumache. È qualcosa che assomiglia forse più alla vita degli uccelli che non a quella che i paesi del Nord considerano regola normale della vita umana. Per mantenersi in vita da un giorno all'altro questa gente deve dipendere dalle sue

risorse di spirito, dalla propria astuzia, dalla familiarità che ha col proprio ambiente. Uno sbaglio o due, e sarebbe la fine. La società non fa nulla per loro, non provvede neppure ai riti funebri per la loro sepoltura: per i morti nessuna preghiera, nessuna cerimonia se prima non si sborsano cinquecento sonanti pesetas. In mancanza di queste, nella fossa comune, come cani. Giacchè naturalmente anche i preti debbono vivere, e non possono permettersi di dire gratis una preghiera più di quanto un giornalista non possa scrivere un articolo per un giornale che non paga. Nè si può sposare, questa gente, poichè l'onorario minimo per la cerimonia è di duecento pesetas. Nè, in molti casi, va affatto in chiesa. Chiesi a una donna, che a furia di mendicare lottava per mantenere in vita il marito malato e tre figli, se andasse mai a messa. « E come posso, » mi sentii rispondere, « così vestita? » La religione è diventata un lusso che soltanto chi ha un buon impiego può permettersi.

Ma ora il treno è partito, ansimando lungo la stretta striscia di terra tra le colline e il mare. Passiamo prima lungo il quartiere suburbano di Caleta, con le sue ville costose e i suoi ombrosi giardini. I pallidi limoni pendono dai rami sovraccarichi, gli alberi della gomma diffondono a corona dai tronchi lisci le foglie lucenti, gli alberi del pepe si ammantano di viticci piumosi. Dai muri e dai balconi le piante tropicali riversano una cascata di cremisi o di porpora. Come sarebbe piacevole, si pensa, vivere qui la vita dei mangiatori di loto, guardando l'immutevole mare e le montagne distanti! Ma ognuna di queste case nasconde in sè la sue miserie — le donne morenti d'inedia, e i figli che crescono rachitici e tubercolotici per cronica denutrizione.

Dopo Caleta uscimmo in un paesaggio gaio, vivace, di collinette rossicce a forma di cappuccio, punteggiate di mandorli e carrubi, e, dietro queste, altre colline rossicce punteggiate d'alberi, e dietro queste altre ancora. La cerchia più alta era piantata a vigneti e ognuna di queste colline distanti aveva una casetta bianca ritta sul cocuzzolo come una scatoletta. In basso, su un lato del binario, campi irrigati di verde alfalfa e qualche fico ritto qua e là; dall'altra parte, la spiaggia. Distesi in riva al mare, giacche in testa e cestini al fianco, i pescatori, addormentati. Di tanto in tanto passavamo una delle loro capanne, ciascuna con una pianta di ricino sul retro e una fila di panni laceri stesi ad asciugare. Alle stazioncine, alberi di eucalipti, coi lunghi rami pettinati dal vento, nostalgicamente scuri contro il lucido falso scintillio del mare.

A Torre del Mar scendemmo e rifacemmo indietro a piedi un pezzo di strada. Eravamo sulla piatta pianura alluvionale coltivata a canne da zucchero, che emettevano un continuo fischio sordo al soffiar del vento. Arrivammo a un fiume, e scendemmo sulla riva a far colazione. Non era rimasta troppa acqua nel letto, perchè la corrente principale ne era stata sviata per irrigare i campi vicini. Ma il posto appariva piacevole. Sulla riva di fronte a noi si rizzava un disordinato filare di pioppi, le cui foglie danzavano al sole. Tra i pioppi, lontano alcune miglia, appariva un'immensa montagna: bianco-grigiastra, variegata da ombre azzurre di nuvolaglia, completamente nuda, sembrava galleggiare come un'isola di alabastro sulla valle.

Ci sedemmo là, a mangiare pesce e omelette freddi tra le pervinche e l'erba, mentre l'acqua correva mormorando e gli uccelli si richiamavano ai canti. Un vecchio pastore che conduceva le sue capre lungo il letto del fiume ci salutò, ringraziandoci con aria grave quando, come la buona creanza richiedeva, lo invitammo a favorire con noi. Sul ponte passò lento un carro tirato da buoi, carico di canne tagliate di fresco; tre ragazze con candidi fazzolettoni legati intorno al capo si sporsero dal carro, e risero. Tutto qui, eppure è questo il momento che più mi è rimasto radicato nella memoria, dei nostri tre mesi di peregrinazioni in Spagna. Se lo scopo del viaggiare è quello di arrivare allo stupore — a quel piacere di cui godè l'infanzia e che poi andò perduto — quello stupore io lo provai lì. Ma lo provai senza saperlo. Me ne accorsi solo dopo mesi. Come spiegarlo? Posso solo ripetere che sedevamo lungo la bruna corrente d'un fiume pietroso, con una linea di alberi scabri che dividevano il cielo di fronte a noi, e una montagna alta, lontana.

Finita la colazione ci preparammo a salire la collina nota col nome di Peñon de Vélez, sulla cui sommità c'era una volta la più occidentale delle colonie greche. Qui, verso il 600 a. C., i mercanti della costa ionica fondarono una città che chiamarono Mainakē, per commerciare in oro e argento con le tribù vicine. Il momento era propizio, perchè i fenici, che accampavano diritti di monopolio su queste acque dell'Estremo Occidente, erano appunto allora in una fase di declino, e pochi anni dopo la loro città di Tiro doveva essere conquistata da Nabuccodonosor. Ciò malgrado, i greci non riuscirono a mantenersi a lungo da questi parti. Quando, verso la fine del secolo sesto, Cartagine prese il posto di Tiro come principale stato mercantile del Mediterraneo occidentale e si alleò con la

nuova potenza navale dagli etruschi, Mainakē fu spazzata via e il suo sito devastato. Così impenetrabile fu la cortina che allora cadde tra queste regioni, che noi ne avremmo completamente ignorato l'esistenza se un proconsole africano, Avieno, non si fosse messo in testa di tradurre in cattivi versi latini un libro marinaro greco, scritto novecento anni prima. In questo poema, *Ora Maritima,* scoperto recentemente dall'archeologo A. Schulten, troviamo un descrizione del luogo qual'era non molto tempo prima d'essere distrutto.

« Innanzi alla città c'è un'isola, governata dai tartessî, e dedicata tanto tempo fa a Colei che brilla la notte. In quest'isola c'è una palude e un porto sicuro, e su di esso si eleva la città di Mainakē. Il paese sorge a picco sul mare, e il monte Siluriano svetta con la sua aerea cresta ».

L'aspetto del luogo è mutato nel corso dei due millenni e mezzo che sono passati da allora. Oggi isola, palude e porto sono stati inghiottiti dall'avanzare della terra. Resta solo la collina su cui s'elevava la città. È un sito tipicamente greco, costituito da un affioramento di pietra calcarea — la sola pietra calcarea che si trovi in una striscia di quattrocento miglia di costa — e dovette essere scelto sia per i pregi della sua pietra da costruzione che per il porto naturale situato ai suoi piedi. Attualmente la collina serve da cava, e un pastore mi disse che l'anno scorso un gran colpo di vento fece precipitare un lastrone che schiacciò i cavatori che si trovavano di sotto a lavorare.

Ci arrampicammo tra rocce grigie e ciottoli, ricoperti di asfodeli, iris e asparagi selvatici. Il cocuzzolo era spoglio, e pendeva ripido verso il mare: nessuna traccia di occupanti, salvo qualche coccio frantumato là dove aveva lavorato un gruppo di archeologi. Ma il panorama! Da una parte, dov'erano stati il porto e l'isola, uno scintillante mosaico di verde chiaro laminato dell'oro delle canne da zucchero e delle macchie scure dell'alfalfa, che si allungava per mezzo miglio fino alla bianca frangia del mare. Dall'altra parte, la terra rossa delle colline della catena costiera, elevantisi l'una sull'altra in tonde cupole e coltivate a mandorli; dietro, il massiccio calcareo della Sierra de Tejares: galleggiava nel cielo come una nuvola, e mi venne a mente la prima volta ch'ero venuto in Spagna trent'anni prima. Da quella cima aveva visto tramontare il sole, e poi terrorizzato nella semioscurità mi ero gettato a rotta di collo pei declivi; arrivai alla *posada* a mezzanotte passata, con gli abiti laceri e grondante sudore. Un esercito di cimici pensò poi a tenermi sveglio.

Ritornammo sui nostri passi e prendemmo un sentiero che attraverso la valle conduceva alla città di Vélez. Qui tutto era un'arcadia semitropicale. Le rane gracidavano nei pozzi, le canne fischiavano, i melograni si ricoprivano di rossi germogli, i limoni pendevano come pallide lune tra lo scuro fogliame, le foglie dei banani facevano fiumi verticali di verde intenso. Di quando in quando sorpassavamo un carro carico tirato da buoi. Poi, a ridosso di una rossiccia collina conica, passammo attraverso delle rovine su cui era cresciuta una folta macchia di carrubi contorti: un brivido ci corse per la schiena, come per qualcosa di sinistro e di proditorio nascosto sotto quell'immenso lussureggiare di vegetazioni. Quando alla fine arrivammo a Vélez, un bianco paese adagiato sulla costa d'una collina, avemmo appena il tempo di prendere un caffè prima della partenza dell'autobus.

Poi il viaggio di ritorno. L'autobus traballante, coi suoi tonanti fumi di nafta e i suoi finestrini rotti — ogni autobus spagnolo è un ammasso di rottami; vedute diagonali del mare sfumato, azzurro, oh quanto nostalgico; bagliori di rocce allagate di sole e di alberi immersi nella propria ombra; mogli di pescatori sedute sulla porta delle loro capanne, a cantar canzoni che il fracasso dell'autobus esausto impediva di sentire; il calar della sera.

> C'est trop beau! c'est trop beau! mais c'est nécessaire
> Pour la Pêcheuse et la chanson du Corsaire,
> Et aussi puisque les derniers masques crurent
> Encore aux fêtes de nuit sur la mer pure!

Churriana

Siamo partiti ieri da Malaga per Churriana. Antonio e Rosario ci avevano preparato la migliore camera della loro casetta, riservandoci anche la piccola stanza di soggiorno. L'eccellente cucina di Rosario — che ha imparato a temperare la monotonia della cucina spagnola con qualche ricetta francese — apporta un gradito cambiamento. Mangiamo di meno, ma meglio.

L'argomento di cui per tutta la settimana s'è parlato nel villaggio è stata la profezia d'un vecchio *sabio* o saggio di Alhaurín (il villaggio immediatamente più vicino risalendo la strada provinciale) secondo cui finalmente sarebbe venuta giù un po' di pioggia. La prolungata siccità ha causato dovunque grande scoraggiamento, ed è per questo motivo che della profezia i giornali si sono subito impadroniti riportandola con enorme rilievo. Ora, il giorno dopo il nostro arrivo, il cielo si coprì e caddero le prime pesanti gocce. Verso sera cominciò a piovere sul serio, e stamattina al nostro risveglio abbiamo trovato il *patio* completamente inondato. Per tutta la mattinata sono continuati i pesanti rovesci. Poi, subito dopo le tre, è scoppiato un gran temporale, con lampi e tuoni. La montagna di fronte a casa ha un turbante di foschia e l'intera vallata è gonfia di una fosca nuvolaglia. I contadini sono stati in piedi tutta la notte per la paura, borbottando continuamente Ave Marie.

Così il *sabio* ha avuto ragione e la siccità è finita. La sua fotografia compare su tutti i giornali — un vecchio rinsecchito con tante rughe in faccia quanti sono gli anfratti delle montagne. Un uomo, inoltre, che ha i suoi princìpi e non li tradisce: per fotografarlo volevano mettergli colletto e cravatta, e lui si rifiutò, dicendo che quella roba lui non se l'era mai messa, e che perciò lo fotografassero

così com'era o niente. Il governatore civile lo mandò a chiamare per ringraziarlo e offrirgli un dono, e tutti gli sono grati e gli vogliono bene come se fosse stato lui a far piovere. Da una donna che lo conosce ho saputo che è un pastore e che vive in una piccola *casita* poco distante dal villaggio. Ha una moglie cieca; soffrendo d'insonnia, il vecchio ha l'abitudine di passare gran parte della notte a girovagare per i campi, ed è in questa maniera che ha imparato a conoscere i segni e i presagi. La pioggia, dicono, cominciò il giorno che lui l'aveva predetta e cessò esattamente quando la sua profezia annunciava che sarebbe cessata.

Tutti sospiravano questa pioggia, eppure il suo effetto immediato è stato di creare ancora altra disoccupazione. Nessun lavoro può eseguirsi sui campi per quattro o cinque giorni, perciò le paghe hanno cessato di correre e le famiglie dei braccianti — cioè più della metà della popolazione del villaggio — non hanno più un pezzo di pane da mangiare. Cominciano immediatamente ad apparire alla porta vecchi e bambini, in cerca di pane o soldi. Che razza di agricoltura è questa, se un paio di giorni di pioggia riducono in tali condizioni ogni famiglia di lavoratore? Dietro di essa si allungano secoli di cattiva organizzazione e di spietato sfruttamento.

Dal momento del nostro arrivo alla casa di Antonio, siamo stati sopraffatti dalle visite. Ogni ora o due arriva qualche persona. Tra coloro che sono venuti sperando in un qualche aiuto, il caso più fastidioso è stato quello di Frascillo. L'avevamo conosciuto quando era al servizio di un nostro amico, Juan Navaja, fornaio del villaggio e agente politico del partito cattolico conservatore, che fu fucilato nelle prime settimane della guerra civile. Uomo senz'arte nè parte, senza dimora fissa nè famiglia, è ormai diventato un ubriacone impenitente. Nella sua mente alcoolizzata io sono diventato il successore del suo antico padrone, e mi si dice che parlando con la gente del villaggio egli giurava di ricevere mie lettere. Il mio arrivo è stato perciò per lui un grande avvenimento, degno di una celebrazione drammatica. Venendomi incontro per la via, mi gettò al collo le lunghe braccia scimmiesche e ficcandomi in faccia due occhi iniettati di sangue e una barba lunga di due settimane: « Possibile? Don Geraldo di nuovo a casa! È tornato il mio protettore! È davvero la sua persona questa che vedono gli occhi miei »?

Gli detti qualche peseta, ch'egli si affrettò a spendere all'osteria; dopo di che montò una guardia perpetua alla porta di casa, affer-

randomi per le mani ogni volta che ne uscivo, e brontolando e piangendo quando invece non apparivo. Una volta, ha passato tutta la notte sull'uscio di casa, immerso in un pesante sonno di ubriaco. Si sostiene col vino, e per cibo mangia soltanto un pezzo di pane al giorno: se gli si dà qualcosa in più, la rifiuta.

Un'altra assidua visitatrice è Marta, una mendicante un po' sempliciotta sulla trentina. Abita in una grotta vicino al cimitero, dove dorme su un mucchio di paglia con un cieco molto più vecchio di lei, che si dice la picchi. In primavera e in autunno partono per lunghi viaggi, spingendosi fino a Siviglia e Cartagena. A Marta vogliono bene tutti, perchè ha la bontà della gente molto semplice, una faccia sempre allegra e una lingua pronta. Si divertono a stuzzicarla chiedendole cosa faccia col suo cieco: lei dà una risposta ingenua o spiritosa, e allora le danno un pezzo di pane o qualche soldo.

È straordinario quanto questo paese somigli alla Russia di prima della Rivoluzione. In un certo senso i sentimenti che vi serpeggiano sono anche più rivoluzionari che nel 1936, poichè la corruzione e la miseria sono tali, e così cattive le condizioni generali, che tutti salvo pochi borsaneristi desiderano un qualche cambiamento. Ma nessuna rivoluzione è possibile. La polizia e l'esercito appunto affinchè questa non avvenga guardano e continueranno a guardare; ed essi sono l'unica cosa solida e sicura in questo traballante regime in cui l'interferenza burocratica negli affari leciti si combina nella peggior maniera con l'economia liberistica del mercato nero. E hanno tutto l'appoggio morale che vogliono, dato il terrore che chiunque abbia qualcosa da perdere prova all'idea di un'altra guerra civile.

Sono rimasto sorpreso e vedere quanta amicizia l'intero villaggio (che in Inghilterra chiameremmo cittadina) dimostra nei nostri riguardi. Sorrisi dovunque. Sarà per i discorsi contro il regime che tenni alla radio durante la guerra. Ma anche chi a suo tempo appoggiò il movimento militare sembra ben disposto verso di me, in parte perchè Antonio e Rosario godono un'ottima reputazione e in parte perchè loro stessi sono rimasti ormai delusi. Persino i gerarchi falangisti, che per altro sono bravissime persone, mandano gentilissimi bigliettini. Uno di questi è il cognato di Juan Navaja, il quale, come ho già detto, mi era molto amico. La madre, nel dolore per l'assassinio, ha incolpato me della sua morte, perchè quand'egli era perseguitato io mi rifiutai di dargli asilo più d'una notte, sa-

pendo che se l'avessi fatto la casa sarebbe stata perquisita e don Carlos arrestato. Ma gli diedi però un consiglio che avrebbe potuto anche salvarlo, se egli non avesse avuto troppa paura per metterlo in atto.

Una delle prime cose che perciò ho fatto venendo qui è stata di andare a trovare suo cognato. Mi fece buon viso, pur restandosene un po' sulle sue, e ad un tratto cominciò a parlare della situazione generale.

« Le cose vanno assai peggio oggi che prima della guerra civile », disse. « La miseria che c'è è atroce. Mai vista prima una simile povertà generale. Allontanarsi dalle vie centrali dopo che s'è fatto buio non è sicuro, perchè c'è gente affamata che è disposta a tutto pur di fare un po' di soldi. Eppure Malaga è una delle città più ricche della Spagna ».

Poi improvvisamente tacque: le parole gli erano scappate perchè non poteva più tenerle, ma non era da lui parlar di politica con un uomo che aveva appoggiato l'altra parte. Lo vidi ancora, ma questa volta fu cortese e distante. Non posso però tacere che, pur essendo esposto come fornaio alle peggiori tentazioni del mercato nero, godeva fama di persona onesta. Così, credo, sono molti dei gerarchi falangisti di provincia: la corruzione di cui si sono impeciati i loro capi non li ha toccati.

Oggi siamo andati a trovare alcuni vecchi amici di Torremolinos, i Washbrooks. Una bella camminata, costeggiando il piede delle montagne: ulivi, carrubi, e a un miglio o due il mare, che getta le sue bianche braccia sulla curva spiaggia della baia di Malaga. Aria limpida, il lontano latrato d'un cane, e silenzio.

Mr. Washbrook è un americano del New England, magro, brizzolato, angoloso, con una voce stridula e, nei momenti d'eccitazione, una leggera balbuzie; sua moglie è una bella e vigorosa madrilena. Allo scoppio della guerra civile, si misero dalla parte di Franco e abbandonarono il paese per ritornare dopo nove mesi al seguito delle armate vincitrici. Ogni cosa che presentasse una sia pur leggera tinta di rosso era anatema per loro, e per questo ero particolarmente curioso di conoscere la loro opinione sull'attuale stato di cose.

Non erano passati ancora cinque minuti da quando eravamo entrati che Mr. Washbrook cominciò a dare in escandescenze. I furti che si compivano da tutte le parti, dichiarò, erano una cosa

incredibile. Si cominciava con una manciata di dollari e in capo a due anni ci si faceva una fortuna: tutto quello che ci voleva era un amico al governo e un'assoluta mancanza di pudore. Le condizioni della classi lavoratrici erano intollerabili: le loro paghe erano appena sufficienti a mantenerle in vita, e il momento in cui uno perdeva l'impiego moriva di fame. La follia del governo che permetteva un tale stato di cose era inconcepibile. Ma esistevano poi governo e amministrazione municipale? Quella non era una dittatura, ma un regime libero a tutti in cui l'unico pensiero della gente era quello di arricchirsi. La gente faceva il proprio comodo, e nessuno poteva fermarla. Neppure Franco, che se l'avesse fatto sarebbe stato ucciso. Guardate la situazione di questa provincia, dove tanti uomini erano rimasti senza lavoro perchè gli agrari avevano convertito i loro campi di grano mettendosi a coltivare canne da zucchero, che richiedono pochissima mano d'opera: benchè il grano fosse scarso, il governo non faceva nulla per impedirlo.

La signora Washbrook si unì anche lei sottolineando le parole col suo vigore:

« Date al popolo pane e olio sufficienti e non sentirete mai una parola di scontento. Ma non hanno né pane né olio, e perciò sono naturalmente tutti comunisti. Se fossi operaia, sarei comunista anch'io ».

« È così, è così! » proruppe il marito, balbettando per l'eccitazione. « Chi sta al potere qui pare che non abbia idea di quello che combina. Viviamo su di un vulcano e tutto quello che succede non è che un passo avanti verso una tremenda eruzione ».

« Ma a meno che non arrivino i russi », dissi io, « che eruzione volete che ci sia? »

Mr. Washbrook scosse le braccia.

« No, no. Non si può andare avanti sempre a questo modo. Qualcosa deve per forza succedere. E allora dovremo fare le valigie e andarcene ancora una volta da questo paese ».

Ci accompagnarono fuori a vedere la loro piccola proprietà di due o tre acri. Coltivano il grano che basta al loro fabbisogno, lo macinano a mano e si fanno il pane in un forno che si sono fatti venire apposta dagli Stati Uniti.

« Il pane qui è veleno », dichiarò Mr. Washbrook. « Il governo non sorveglia nulla e i mugnai ci mettono dentro tutte le porcherie che vogliono. Se si vuole un po' di pane di grano, bisogna comprarlo al mercato nero ».

« Anche in Inghilterra il pane è cattivo », feci io. « E a dire il vero io preferisco quello che danno qui con la tessera ».

Ma non mi vollero credere. Il pane poteva forse essere mangiabile in qualche località, ma dovunque ci fossero mugnai disonesti diventava velenoso.

Dopo il tè uscimmo a vedere le nuove ville che stavano sorgendo. Marbella, trenta miglia a ovest, si è trasformata in una *plage* alla moda, e lo stesso succede ora anche a Torremolinos. Le nuove fortune pecuniarie fatte dopo la guerra civile domandano nuovi sbocchi. C'è un piano regolatore comunale e il valore della terra è aumentato.

« Guardate questa casa », esclamò il nostro amico, mostrandoci una villa d'aspetto assai ordinario. « È del direttore di una banca e costa 1.500.000 pesetas, perchè è costruita in cemento armato, che si può ottenere soltanto al mercato nero e a prezzi fantastici. Si sono costruite delle case a fitti controllati per i ceti medi, ma, credetemi, per gli operai non s'è costruita neppure una casa nè qui nè a Malaga. Questa gente vive in un paradiso di sciocchi ».

« Diceva bene quell'uomo », fece la signora Washbrook, « l'altro giorno in autobus. Il generale Franco, diceva, è davvero un grand'uomo. Sta insegnando agli spagnoli una cosa meravigliosa — come si fa a vivere senza mangiare ».

Era calata la sera e ancora non eravamo a Churriana. Ci affrettammo a tornare sui nostri passi, ricordando quante volte ci era stato detto di non farci cogliere dall'oscurità fuori del villaggio: i rapinatori sono più pericolosi dei briganti, e dieci volte più numerosi. Le montagne si stagliavano fosche sopra di noi. Le cicale cantavano come pazze dalla terra umida dei campi di grano, tintinnavano le campane delle greggi, le rane levavano alto il loro stupefacente gracidio. E così arrivammo al villaggio, dove Rosario ci attendeva ansiosa.

Il problema degli alloggi è certamente acuto. A Churriana venti famiglie di lavoratori vivono in un granaio diviso da tramezzi di canne: ogni famiglia ha un'area di m. 3 × 3 per viverci, dormirci e cucinarci. La ragione di questo superaffollamento è che, coi salari che corrono, nessuna famiglia operaia può pagare una pigione sia pur economica, e il governo e il comune non assicurano garanzie di sorta. Hanno costruito, è vero, blocchi di appartamenti a fitti controllati, ma li hanno destinati al basso ceto medio e i loro fitti — mille pesetas al mese — superano di molto i guadagni totali di una

5. *Agi dell'ospitalità spagnola.*

6. *Ricchezza del barocco di Lucena.*

famiglia di operai. La Falange può dire quello che vuole, ma la gente che governa la Spagna oggi difficilmente potrebbe fare di più per dimostrare che le classi operaie sono il loro nemico. Il risultato è che nessun operaio o bracciante lavora più dello stretto indispensabile. Come un tale mi diceva, « è come se uno piantasse delle patate e poi si rifiutasse di zapparle o concimarle. È naturale che poi il raccolto riesce male ».

Non si può stare a lungo in questo paese senza accorgersi che l'unica industria florida è l'*estraperlo* o borsa nera. Gli affari leciti languiscono, soffocati da moduli e regolamenti e strangolati dalla Falange e dalle autorità, mentre il mercato nero corre su ruote oliate con l'aiuto segreto e la connivenza di ognuno.

Prendiamo per esempio l'industria edile. Cemento, ferro e legname sono tutti sottoposti a rigoroso controllo governativo, e per fare acquisti da una fabbrica è necessario ottenere uno speciale permesso. Questi permessi costano: vengono rilasciati solo dietro pagamento di un sostanzioso sottomano; chi si rifiuta di pagare, deve rivolgersi al mercato nero. I controlli governativi avevano all'inizio uno scopo ragionevole — ridurre il consumo delle merci destinate all'esportazione— ma il loro vero scopo oggi è semplicemente di tenere alti i prezzi della borsa nera. A torto o a ragione, è diffusa la convinzione che i ministri che impongono i controlli siano pagati dai ricettatori.

« Come volete che la gente sia onesta », diceva il costruttore che mi dava queste informazioni, « quando gli uomini che stanno in alto sono tutti ladri? Il fiore dei nostri uomini è in esilio o è morto ».

Quest'uomo, che prima della guerra civile era riuscito a farsi da solo una posizione a furia di dura fatica e abilità, era monarchico e grande ammiratore di Primo de Rivera.

« Abbiamo bisogno di un'altra dittatura come quella », diceva. « Una dittatura di *pan y palo,* pane e bastone ».

Il motto della dittatura di Franco è *pan y justicia,* pane e giustizia, e il popolo dice: « Abbiamo visto la sua giustizia e non ci piace, ma il pane chi l'ha visto? »

Una sera mi venne a trovare il fattore di un grande podere dell'Hoya, che avevo appena conosciuto nel 1935. Era un uomo forte, atletico, nel fiore della vita, occhi azzurri chiari e una faccia più rossa di quelle che di solito si possono vedere in Andalusia. Come la maggior parte di questi fattori, era una persona capace, onesta e ostinata. Gli chiesi come andassero le sue cose.

« Noi agricoltori », rispose, « sopportiamo tutti i pesi possibili e immaginabili. Innanzitutto c'è un sacco di moduli da riempire. Poi viene la loro presentazione: due o tre volte alla settimana vado a Malaga con una borsa piena di carte a passare la trafila di tutte le autorità. Faccio la coda a diversi uffici della prefettura e del municipio che però sono aperti dalle undici all'una, e anche allora nulla di più facile che il capufficio non ci sia, nel qual caso non posso sbrigare nessuna pratica. Questi impiegati infatti non sanno fare nulla di propria iniziativa: mancano di esperienza o di conoscenza tecnica, sono soltanto dei *recomendados,* che hanno avuto il posto soltanto per aderenze personali. Non potete immaginare quanto sono incompetenti ».

« Ma sono onesti? »

« Onesti? Nient'affatto. Come possono, con gli stipendi che prendono? L'altro giorno chiesi il permesso di comperare delle patate di Siviglia a tanto la tonnellata — il prezzo corrente. Concesso. Ma quando mi dettero i moduli da riempire trovai che dovevo pagare un dieci per cento in più — a titolo di buona mano, naturalmente. Così però le patate mi venivano a costare troppo care, e ne dovetti cercare delle altre. E intanto si perde tempo! »

« Come funziona il mercato nero? »

« Oh, in mille modi. Un proprietario di conservificio dichiara che ha venti tonnellate di polpa di frutto. Ciò gli dà diritto ad un eguale quantitativo di zucchero. Va un ispettore, che viene accolto con molte feste e ricevimenti e regali: costui si diverte tanto che trascura di notare che di polpa in realtà ce ne sono solo dieci tonnellate. In tal modo le altre dieci tonnellate di zucchero ottenute l'industriale le può vendere alla borsa nera, guadagnandoci molto più che non con la marmellata ».

« Ed è vero che queste cose le fanno anche le autorità? »

« Naturalmente. Loro più di chiunque altro. Sentite questo caso, per esempio. Non molto tempo fa arrivò una nave con 50.000 tonnellate di fertilizzanti chimici. Grandi titoloni su tutti i giornali, sorriso sulle facce degli agricoltori, perchè il fertilizzante chimico è un nuovo tesoro degli Incas. Subito io mi precipitai a reclamare la mia parte, esponendo nei particolari l'andamento delle mie colture. Ma la razione si ridusse a nulla, a una miseria che non valeva nemmeno la pena di andare a prelevare.

« Non ero però neppure uscito dall'ufficio quando sentii dire che di concime potevo averne quanto ne volessi, ma a prezzi rad-

doppiati. La maggior parte del carico era stato venduto sul porto stesso agli *estraperlistas* — venduto, voi mi capite, dalle autorità comunali ».

« Male », feci io. « Non capisco come riusciate a tirare avanti ».

« Oh, ci riusciamo benissimo », rispose. « Basta ritorcere contro di loro gli stessi sistemi. Loro ci dicono che cosa dobbiamo piantare, a quanto dobbiamo vendere e a chi, ecc. Sulla carta tutto è controllato fino all'ultimo particolare. Però noi stiamo sul posto e loro nei loro uffici, e così, senza che possono far niente per impedirlo, riusciamo a piazzare buona parte del nostro raccolto al mercato nero. Se non lo facessimo, non potremmo vivere ».

« Molta gente non vive ».

« Questo è vero. La terra non è mai stata coltivata meglio di adesso, eppure metà della popolazione muore di fame. E se si troncasse il mercato nero, allora morirebbero di fame anche i ceti medi ».

« Perciò voi che suggerireste? »

« Oh, non me lo chiedete. Non sono un uomo politico. Ma ovviamente i sindacati falangisti che applicano i controlli dovranno pur andarsene un giorno, e allora sarà necessario un prestito straniero per stroncare il mercato nero. Un grosso prestito, dovrà essere ».

Il mercato nero ha però i suoi aspetti positivi. Come il movimento industriale dell'Inghilterra vittoriana, anch'esso offre alle persone laboriose e intraprendenti possibilità di ascendere nella scala sociale. Un grandissimo numero di povera gente vi lavora in piccolo, e molti sono riusciti a migliorare la propria condizione. Conosco una donna, per esempio, che dal nulla è diventata proprietaria di una linda botteguccia a Malaga e di un po' di terra. Le chiesi come fosse arrivata a tanto: tutto a furia di lavorare, rispose, e di lavorare sodo. Ogni mattina per molti anni si è alzata presto per prendere il treno o l'autobus per un lontano villaggio dove comprava dai contadini. Non ritornava mai prima di sera o della mattina seguente, dopo una notte passata scomodamente su una panca della sala d'aspetto della stazione. Con tutti quei cesti e fagotti, ogni viaggio rappresentava un rischio, di esser presa dalla polizia e di pagare grosse multe. Non è mai stata presa: secondo suo fratello la sua aria pacifica e rispettabile disarmava le guardie civili, che oltre tutto erano lì non per far osservare la legge ma per salvare le apparenze. Non c'è infatti chi non capisca che senza il mercato nero la vita sarebbe semplicemente finita.

Il tipo più rischioso di *estraperlo* è il commercio di caffè. Negli autobus e nei treni le donne mettono i loro sacchetti di caffè a una certa distanza da dove siedono, e se qualcuno li scopre si guardano bene dal dire che appartengono a loro. In questi casi il caffè resta al poliziotto. Nella lista nera c'è anche l'orzo. Per tostarlo i contrabbandieri si alzano alle due o alle tre del mattino, in modo che l'odore non li tradisca, e poi lo vanno vendendo su carretti o biciclette. Un altro mestiere segreto è quello della pasta alimentare, che si confeziona su una macchina portatile. Il pane pianco che pure si compra esce dai forni comuni, ma la vendita è monopolio di certe belle ragazze, che senza dubbio hanno una maniera tutta propria di placare la polizia: lo vendono infatti sotto i suoi occhi, e non sono mai arrestate. Insomma, il mondo dell'*estraperlo* è vasto e complicato, e connesso talvolta ad altre forme di vizi. Un romanziere come Balzac o Pérez Galdós, che lo volesse studiare, si troverebbe di fronte a infinite e affascinanti possibilità.

Le due forze che in Spagna rappresentano qualcosa di più del semplice interesse finanziario sono la Chiesa e la Falange: per la propria specifica natura sono rivali, e più d'uno crede che la Chiesa sia oggi più potente. La lotta tra di loro è particolarmente acuta a Malaga. Il che immagino dipenda dal fatto che il vescovo, dottor Angel Herrera, già direttore del grande quotidiano *El Debate,* è un uomo di eccezionali capacità e, quel che più conta, ha idee molto ferme sulla parte che la Chiesa dovrebbe avere nella questione sociale. L'anno scorso usò la sua influenza per ottenere la costruzione di case per i pescatori di Palo, e quest'anno ha preparato un progetto per sistemare sulla terra le famiglie dei contadini. Ma gli agrari si sono rifiutati di prenderlo anche soltanto in considerazione: in un recente raduno hanno denunciato tutti questi progetti come comunisti, e hanno avuto il coraggio di chiedere che il vescovo cessi di predicare la riforma agraria, ed esponga invece in privato a loro le sue idee.

Per non essere scavalcato dalla Chiesa, il governatore civile, che è naturalmente un falangista, ha avuto anche lui la sua brava idea. Una settimana fa ha presentato un progetto di legge per cui gli agrari dovrebbero dare in affitto a lunga scadenza un decimo delle loro terre a piccoli proprietari. Ma anche questa idea è stata fatta cadere. L'unica vera potenza della Spagna d'oggi è il denaro, e nè gli agrari nè gli *estraperlistas* vedono perchè dovrebbero far sacrifici per salvaguardarsi da una rivoluzione che, fino a quando esisteranno un buon esercito e una buona polizia, non potrà mai scop-

piare. E perchè cedere un decimo se per soddisfare il bisogno ci vorrebbero tre quarti? Probabilmente si sono accorti che la Chiesa e la Falange stanno soltanto fingendo di voler risolvere il problema.

Un mio amico spagnolo, che è stato molti anni all'estero, mi dichiarava tutto il suo disprezzo per questi progetti. I maggiori sforzi della Chiesa, diceva, sono dedicati a far fare a tutti gli Esercizi di S. Ignazio. Questa è la vera panacea, e i gesuiti, che controllano la politica della Chiesa, non credono affatto alla riforma agraria e ai miglioramenti economici. L'organizzazione sociale cattolica, inoltre, è disperatamente debole: appunto perchè spagnola, è priva di entusiasmo e letargica e non regge al paragone dell'energia e dell'efficienza delle istituzioni cattoliche degli Stati Uniti. I seminari vengono però preparando un tipo di prete migliore e più idealista, e molte donne delle classi medie, commosse dalla miseria dei poveri, prendono il velo negli ordini di carità. Il sintomo peggiore è che i giovani non hanno più fede in nulla, neppure nella comune onestà.

Una cosa però va detta, e cioè che man mano che le ombre si addensano sulla scena spagnola, l'idealismo e l'entusiasmo che ancora esistono tendono ad assumere una forma religiosa. I ricchi danno il proprio denaro alla Chiesa, e sorgono nuovi conventi e scuole. Ora, per iniziativa del vescovo Herrera, un centinaio di acri di terra sono stati comprati dalla Società Edile del Sacro Cuore. Su questo terreno verrà costruito un villaggio modello per famiglie operaie, completo di chiesa, ambulatorio, mercato, asilo d'infanzia e campi sportivi. Se l'influenza del dottor Herrera dovesse estendersi — e si dice che sarà presto cardinale — la Chiesa farà qualcosa per riguadagnare la sua antica posizione. Ma quanti sono i vescovi di questo tipo? L'ultimo — che è stato promosso alla sede arcivescovile di Granada — era un tipo assai diverso. Caratteristica la storia che si racconta dei suoi rapporti coi pescatori di Palo. Questi uomini hanno una madonna per cui nutrono una grande devozione perchè dipende da lei se il mare si mantiene calmo quando escono al largo. Ogni anno fanno una festa durante la quale tra fuochi pirotecnici e scroscianti applausi vanno a prenderla dal santuario e l'immergono nelle onde del mare. Il vescovo proibì la festa: immergere la Santa Vergine nell'acqua! Era una cosa estremamente irriguardosa, e anche portarla sulla spiaggia era offensivo per la sua purezza, perchè sulla stessa spiaggia solevano bagnarsi le donne! Se proprio volevano portarla in riva al mare, dovevano scegliere un punto della spiaggia in cui durante gli ultimi cinquant'anni nessuna donna si fosse mai spogliata.

Questo è il vecchio tipo di vescovo rigido, creato dai liberali quando abolirono le cattedre di teologia nelle università. Educati in gretti e poveri seminari, nutriti di letture dei Padri e dei Dottori della Chiesa, non conoscono nulla della vita di questo mondo. Per loro i doveri dell'uomo possono definirsi come morte ai liberali, soppressione del sesso e frequenza alle funzioni religiose. La grande scoperta dei gesuiti — come adeguare i mezzi al fine — non ha lasciato la minima traccia su di loro.

Quanto alla Falange, essa è semplicemente il partito della piccola borghesia. Dal 1840 al 1920 fu questa la classe coscientemente scontenta in Spagna, che nel suo programma radicale difendeva anche le classi lavoratrici allora prive di educazione politica. Ma quando queste ultime cominciarono a formare sindacati e partiti politici propri, la piccola borghesia rimase isolata. Il liberalismo era intanto morto nel generale ristagno della politica parlamentare, sì che quando cominciò a profilarsi la minaccia del socialismo rivoluzionario, la piccola borghesia adottò in gran fretta un programma preso a prestito dall'Italia e dalla Germania, il cui merito principale era quello di promettere una rapida presa del potere. È però assai semplicistico dire, come i marxisti dicono, che la Falange nacque per difendere gli interessi degli agrari e dei capitalisti. Al contrario, essa è un partito schiettamente rivoluzionario, sia anticapitalista che anticlericale. La sua tragedia sta nel fatto che non è riuscita a impadronirsi del potere. Si trova prigioniera degli agrari, dell'Esercito e della Chiesa, e nell'impossibilità, perciò, di attuare anche una sola di quelle riforme che desidera e per ottenere le quali ha sparso fiumi di sangue. È per questo che è diventata delusa e cinica, e che i suoi gerarchi, molti dei quali entrarono nel partito tardi e per ragioni puramente opportunistiche, si sono lasciati andare nell'ondata generale di borsanerismo e corruzione che è stata prodotta dall'inflazione. Scontenta, rabbiosa e assillata di rimorsi, la Falange sta oggi quasi del tutto sulla difensiva.

Uno dei piaceri del vivere in Spagna è il senso più largo che si acquista del passare del tempo. In Inghilterra la giornata è interrotta da mille impedimenti e ostacoli, che producono un senso di frustrazione e di stanchezza. Si passa dalla colazione alla cena con lotte e sforzi, e quando viene la sera pare che addirittura non si sia avuta una giornata. Nulla di interessante è accaduto, nessun sapore o colore è rimasto a distinguere quel giorno dagli altri. Ma in Spagna il

tempo imita il paesaggio. È vasto, ininterrotto, inimpedito, e ogni giorno dà la sensazione di una settimana.

Scrivo queste cose dopo aver appreso dal mio diario che sono nove giorni che sto a Churriana. Già mi sento radicato di nuovo in questa vita e in questa casa, come se tredici anni fa non ne fossi mai partito. Lo sfondo fisso, quello che dà il tono e lo stato d'animo, è il giardino. Ogni giorno lo percorriamo una dozzina di volte con Antonio o Rosario, toccando, odorando, ammirando, commentando: respirando la calma e la felicità che solo i giardini meridionali, perpetuamente inondati di luce, possono dare. Spuntano i bottoni d'arancio, i fringuelli si danno la caccia tra i rami, il fiore del pero avvocato manda il suo estivo profumo. Poi cala la sera: ogni colore diventa trasparente, ogni ombra si riempie di luce, mentre su nel cielo lunghe strisce di nubi rosa e scarlatte compongono l'allegoria d'un altro giardino lassù.

Anche la notte ha il suo fascino drogato. Si esce, e l'odore della terra calda umida prende possesso delle narici. Il grande loto, *celtis australis,* un cugino dell'olmo che dal faggio ha preso il tronco liscio slanciato, sembra sospeso con le radici verso il cielo. Poi si comincia a camminare a tentoni fra le ombre: qui le canne mandano un sibilo leggero, lì si vede o si sente un fiore bianco. Alla fine, al termine del viale, si sale sulla terrazza costruita per avere una vista al di là del muro. La luna, e la fosca massa torreggiante della Sierra. Le stelle palpitano come corpi organici. Lontane nelle valli le luci di Malaga e dei villaggi vicini e, più brillanti di queste, i falò accesi per la guardia ai campi di carciofi. Le rane levano il loro concerto nel fosso, ulula la civetta, e da ogni fattoria del piano viene il latrato dei cani. Lentamente e con animo mutato torniamo ai volti amici e al fuoco delle frasche d'ulivo.

Uno dei visitatori più assidui degli ultimi dieci giorni è stato un giovane prete chiamato don José che fa da padre confessore al nuovo convento di monache qui fondato da poco. È un tipo curioso e originale. Pallido, magro, dai lineamenti ben precisi, femminili, chiari occhi bruni ch'egli non alza quasi mai da terra, e lunghe mani sottili, sembra emanare finezza da ogni poro. Parla con voce bassa, precisa, articolando ogni sillaba, come se il linguaggio fosse una specie di musica che richieda precisa esecuzione, e in ogni cosa che dice c'è una venatura di quella che, se non suonasse sincera, si direbbe affettazione.

Era venuto a trovarci, disse, perchè aveva saputo da Rosario che ci interessavamo di letteratura. La poesia è a suo parere, dopo la re-

ligione, la più alta attività possibile alla nostra frale natura umana: è infatti anch'essa una forma pratica di religione, espressione dell'adorazione dell'uomo per il mondo in cui è stato meravigliosamente posto. Ci piaceva la poesia? si chiedeva. Gli assicurai di sì, e con una certa curiosità gli chiesi quali poeti preferisse. Rubén Darío e Juan Ramón Jiménez, rispose — cioè press'a poco poeti come Swinburne, Verlaine e Yeats; io gli replicai che li ammiravo anch'io e che di recente avevo visto alcune lettere di Juan Ramón Jiménez scritte dall'America.

« Juan Ramón! » esclamò, poggiandomi sulla manica le lunghe dita e sollevando gli occhi da terra per concedermi uno dei suoi rari sorrisi. « Ma è uno dei più divini! E voi ditemi che la sua scrittura è squisita come la sua poesia. Dev'essere così ».

« Naturalmente anche voi scrivete poesie », gli chiesi.

« Confesso che qualche volta alla mia goffa maniera pratico anch'io l'arte. Adesso lavoro a copiare in bella calligrafia alcuni miei modesti tentativi. Non ho ambizione di pubblicarne, ma l'album in cui vengo raccogliendo i miei versi alla mia morte lo lascerò a un amico. Mi piacerebbe sapere che, abbandonando questo mondo, lascerò dietro di me qualcosa, anche se troppo indegna di interessare i posteri ».

Don José ha una salute molto delicata. Per questo, oltre che per ragioni estetiche, è vegetariano e fermo seguace della clinica naturista di Malaga, con le sue teorie degli opposti e delle armonie che ci sarebbero nei cibi. (Il vegetarianesimo sin dall'inizio del secolo è una specie di culto in Andalusia.) Infatti è a motivo della sua salute che si trova qui. Granatino di nascita, l'arcivescovo lo mandò a Malaga perchè quel clima è assai mite, e gli assicurò la nomina a un posto in cui, dopo aver detto messa alle otto, non avesse altri compiti.

« È una cosa », diceva, « per cui non ringrazierò mai abbastanza il Signore. La mia salute spirituale richiede due cose: ozio completo e contemplazione di bei paesaggi. Ed è appunto ciò che qui godo in sovrabbondanza ».

Pare però che le monache del suo convento la pensino diversamente. Appartengono a un ordine che assiste i carcerati e gli ammalati, e hanno molti acri di terra da cui cercano di trarre il cibo di cui hanno bisogno. Benchè diano salari migliori di qualsiasi altro delle vicinanze, non s'intendono di direzione dei poderi e subiscono perciò le prepotenze e i raggiri di chiunque lavori per loro. Hanno perciò bisogno di un prete che non si limiti a dir messa e dare

assoluzioni, ma che sappia fare anche da fattore. Come naturalmente non sa fare il loro confessore poeta.

Sotto quella maniera affettata di parlare, don José nasconde una grande semplicità. Rosario, che è una donna di buon cuore ma che non va mai in chiesa, lo tratta come un bambino. Gli prepara l'insalatina e lo lascia andare in giro per l'orto, ascoltando con un malcelato sorriso i suoi donchisciotteschi discorsi. Antonio, suo marito, è dopo tutto un altro semplicione, ma più simile a Sancho Pancia.

Uso la parola donchisciottesco deliberatamente, perchè questo prete è veramente un esempio del tipo di Don Chisciotte, in quanto si è completamente incorporato nella sua filosofia idealistica. Ogni parola, ogni gesto esprime la maniera di pensare ch'egli ha adottato e il personaggio ch'egli vorrebbe essere. Sentite la sua conversazione. È un mistico, per natura. Mi racconta con la sua voce lenta, precisa, con gli occhi modestamente abbassati e le mani in croce sul petto, che vede Dio nelle piante e nelle foglie e nelle colline e nelle farfalle. Sì, e pure negli scarafaggi. Perchè la Natura dovrebbe essere amata in molte maniere diverse e a parecchi diversi livelli. Bisognerebbe amarla immediatamente con gli occhi e le orecchie e i sensi del gusto e dell'odorato; poi con l'immaginazione come materia di poesia, e infine misticamente, come mezzo per elevarsi a Dio.

Come primo passo bisognerebbe abituarsi a vedere ogni cosa sotto l'aspetto poetico. Così ci sarebbe poesia nel mangiare, come quando ci si siede a cibarsi dei freschi frutti della terra. Ci sarebbe poesia nei movimenti del corpo e nei pensieri. Parlando dei contadini, « sono vergini selvaggi », diceva: incolti, ma in fondo puri e buoni, come tutti gli esseri umani. *Bondad,* bontà, è la creta con cui Dio ha fatto l'uomo, e solo col passare del tempo essa s'è corrotta. « Ma il mondo è creato di nuovo », diceva « per ogni uomo che abbia immaginazione di poeta ».

Mentre sedevamo insieme sulla terrazza guardando la campagna verde, pensavo a quanto, alla superficie almeno, don Josè somigliasse a San Giovanni della Croce. Una cosa però mancava: la lotta interiore. Portava il suo credo non come un'ossessione che lo riempisse e lo tormentasse, ma come un bell'abito. Ciò lo rendeva noioso a lungo andare.

Oggi avevamo intenzione di salire sulla montagna che sovrasta la casa, ma abbiamo dovuto invece sopportare uno spietato pomerig-

gio di visite. Il primo ad arrivare fu un ingegnere di Malaga con la moglie, attirato dalla prospettiva di esporre le sue idee ad un inglese. Una brava persona, perspicace, che come ufficiale del Genio navale ha viaggiato e visto mezzo mondo; ma un insopportabile chiacchierone. Cominciò il suo monologo spiegandoci a lungo a che somigliano l'Inghilterra e il carattere degli inglesi — una comune abitudine spagnola, che mia moglie, che è americana, dice che anche gli inglesi osservano con lei nei riguardi del suo paese — e poi con una voce rapidissima e dura come una raffica di mitraglia cominciò ad esporre tutte le sue idee sulla politica mondiale. I russi, gli americani, i russi, gli inglesi . . .*ole!,* quante manovre per prendere posizione in preparazione della guerra mondiale che scoppierà tra poco! È facilissimo capire perchè si vogliono accaparrare la Spagna! Poi, abbassando la voce fino a farla diventare un soffio, cominciò a parlare dei delitti del regime franchista. Fingevo di stare a sentire i suoni furiosi, sibilanti che uscivano da quella bocca, ma per tutto il tempo l'occhio e la mente andavano ai fringuelli che svolazzavano sugli aranci e alla montagna solitaria coi suoi tre pini ombrosi: che silenzio lassù! Ma lui continuava imperterrito, e quando finalmente si alzò per andarsene, fu per dirci arrivederci in russo.

Questo tipo scimmiesco di uomo è una specie assai comune nel Mediterraneo. Sempre troppo bravi a metà, sono qualche volta buoni talaltra cattivi, ma invariabilmente rozzi e superficiali nei loro giudizi. Questo era meglio di tanti altri: le pesanti sopracciglia e i grandi occhi liquidi dimostravano sensibilità, e la fronte aggrottata la cronica ansietà del nevrotico. Viveva, come tanti della sua specie, la vita del maniaco, la cui droga non è il senso o la morfina, ma la politica. Ma non è questo un veleno naturalmente secreto dalla vita spagnola, con tutti i suoi abominevoli esempi di ingiustizia e malgoverno? Quest'uomo, ricordo, era di sinistra, repubblicano, e viveva tra gente di cui non riusciva a fidarsi. Se era tanto noioso, era perchè aveva passato mesi accumulando dentro di sè quello che aveva da dire, e poi improvvisamente aveva avuto occasione di scaricarlo su di una persona che veniva da un mondo quasi mitico di sanità e ragione.

Sua moglie era un carattere molto diverso. Tipico prodotto della periferia di Madrid, tutta cose, chiacchierona, senz'altri interessi al di fuori del vicinato e dei mobili di casa, ha detto a Rosario che il marito la fa morire con le sue idee politiche.

« Quel benedetto uomo non è affatto buono a letto, per niente proprio. Ha un vocione basso e forte, ma se lo vedi nudo ha un cosino non più grosso d'un lapis. Mi son preso un bambino per marito ».

I giornali annunciavano oggi un aumento del quaranta per cento negli stipendi di tutti gli ufficiali e i sottufficiali dell'esercito. Una mancia per tenersi fedele l'esercito, potrebbe osservare uno straniero. Ma in realtà l'aumento è giusto, perchè da molto tempo era diventato quasi impossibile per un ufficiale o sottufficiale spagnolo vivere con il semplice stipendio. Poichè le ore in cui sono occupati sono poche, quasi sempre esercitano altri mestieri nel commercio o negli affari, o arrotondano i guadagni vendendo merce militare al mercato nero. La qual cosa non è generalmente considerata disonesta. Le razioni fornite loro sono deliberatamente molto più di quanto non sia possibile consumare, e ogni ufficiale e sottufficiale ha la facoltà di vendere ciò che gli avanza. Tuttavia su ogni baracca dell'esercito e della polizia è scritto a chiare lettere *Todo pro la patria,* tutto per la patria, e molti sentono intensamente l'umiliazione di essere costretti a vivere a quel modo. Ho sentito d'un eroico tenente colonnello che s'è rifiutato di seguire la pratica corrente, preferendo invece vivere in una poco dignitosa povertà.

Come fanno a vivere le classi operaie, che non possono permettersi di comprare alla borsa nera? Una maniera è quella di avere qualche carta annonaria in più. Si registrano delle nascite che non sono mai avvenute, si celano i decessi e così via. C'è persino un commercio di tessere annonarie, e un ricco signore del Limonar, che diceva di non capire perchè la gente si lamentasse di una pretesa carestia di generi alimentari, dovette ammettere che di tessere lui ne aveva trentadue. Per questo motivo non posso non essere scettico nei riguardi delle statistiche pubblicate negli ambienti ufficiali, secondo cui s'è avuto un enorme aumento di popolazione. Quest'affermazione si basa sul numero di razioni annonarie richieste dalle varie province, e tali dati a mio parere non possono prendersi troppo sul serio.

Fino a questo momento ero stato ben attento ad evitare di entrare in contatto con elementi della resistenza clandestina, o di cercare spontaneamente chiunque potesse avere idee di sinistra. Se venivano a trovarmi, li stavo a sentire e tutto finiva lì. Ma quando mi si è offerta l'occasione di incontrarmi a Malaga con un uomo che poteva dirmi come sono organizzati i rossi della sierra, la mia curiosità si è

destata e ho accettato. Il mio informatore era un uomo di una certa età che, come socialista, si era fatto diversi anni di galera, uscendone storpiato e sfregiato per le percosse subite. Il suo villaggio natio era nella Serranía de Ronda, ed egli aveva dovuto andarsene perchè, in quanto elemento di sinistra, la polizia lo avrebbe ritenuto responsabile di qualsiasi azione sovversiva che avesse avuto luogo nelle vicinanze. I rossi, mi disse, sono composti di socialisti e comunisti, uniti sotto una direzione comunista. Sono strettamente organizzati in comandi regionali e ricevono ordini con messaggi cifrati trasmessi da una emittente straniera. L'unità effettiva consiste di un gruppo da cinque a dieci uomini che vivono nella sierra, collegato a un gruppo disperso nelle città e nei villaggi col compito di fornire informazioni. Attualmente se ne stanno calmi, dando meno fastidio possibile.

Fino a qualche tempo fa gli elementi sospetti di attività clandestina venivano arrestati e processati da una corte marziale. Questo fatto aveva però provocato una certa agitazione della stampa estera e l'intervento di ambasciatori, e perciò adesso si segue una procedura diversa. Le persone sospette o vengono tenute in galera senza processo o sono portate in qualche posto di montagna dove la polizia domina incontrastata e abbandonate poi morte sul ciglio della strada. Quando il giorno dopo i loro corpi vengono scoperti, si spiega che si tratta di rossi uccisi mentre tentavano di scappare. Dopo il maggio del 1947, da quando cioè la Guardia Civile ottenne pieni poteri in certe zone, è stato di solito questo il metodo per sbarazzarsi di elementi indesiderabili.

L'enorme numero di poliziotti d'ogni genere è naturalmente la prima cosa che colpisce lo straniero. In certe zone, dove i rossi sono attivi, la polizia dà l'impressione di costituire un vero esercito. Ma le guardie civili, che formano il fiore di questa forza — se fiore è la parola da usare a questo proposito — non sono quelle di una volta. Chi ha visitato l'Andalusia prima del '36 ne ricorderà il tipo tradizionale — austero, rigido e fratesco, piantato in un villaggio ostile come un templare tra gli infedeli, e ligio alla tradizione del suo servizio e al suo codice d'onore. Questi uomini non esistono più: le guardie civili di oggi non sono che civili in uniforme. Viaggiando per il paese in autobus, sono rimasto spesso colpito dalla loro aria facile e amichevole, senza riflettere che ciò poteva significare mancanza di disciplina. Infatti sono spesso corrotti e indolenti, tolgono dal mercato nero i loro privati balzelli, e mostrano scarsissima voglia di rischiare la vita combattendo contro i rossi. Più grave ancora è la

loro fama di brutalità. Due giorni fa alcune guardie civili passavano nella nostra via quando sentirono certi giovanotti che ridevano. Credendo erroneamente che ridessero di loro, si avvicinarono e cominciarono a picchiarli sulla testa. Pare che questo genere di incidenti capiti di frequente: un operaio o un contadino non ha difesa o protezione alcuna. E, naturalmente, chiunque sia tradotto ad una stazione di polizia per sospetti politici riceve una buona dose di percosse, così, per pura consuetudine d'ufficio.

Era ormai tempo di partire da Churriana. Facemmo un'ultima passeggiata intorno al nostro giardino, così come Adamo ed Eva avrebbero potuto passeggiare intorno al loro, prima di lasciarlo per il mondo impersonale, non riscaldato dall'amichevole calore della proprietà. Il sentimento di affetto che può nascere per una casa e il suo pezzo di terra è certamente una delle più preziose specie di pietà che la civiltà abbia prodotto. Quando ci affanniamo a biasimare lo spirito feudale, dimentichiamo il frigido nomadismo, l'accampamento nel deserto di appartamenti e ville con cui lo sostituiamo. Com'è che ogni passo che facciamo verso l'assoggettamento intellettuale della natura lascia il mondo sempre meno congeniale e assimilabile alle altre facoltà nostre?

A Malaga andammo a dire addio a don Carlos. Sedeva curvo con una sciarpa rossa al collo, la testa fiera eretta e gli occhi luccicanti, a sentire con l'eccitazione d'un ragazzo la radiocronaca di una partita di calcio. Il Cordova giocava col Corunna, e con suo gran piacere conduceva per un punto.

« Viva l'Andalusia! » esclamò. « Mostreremo a questi *gallegos* se sappiamo batterli ».

E ci dovemmo sedere e aspettare pazientemente la fine della partita. Entrarono allora la moglie e le figlie, portando dei rinfreschi.

« Ve ne partite molto presto », disse *doña* Maria Luisa. « Siete già stanchi di Malaga? ».

Protestai energicamente. « Malaga », dissi, « è un paradiso in terra ».

« Ah, ah, » fece don Carlos ridendo, « conoscete il detto *Paraiso habitado por demonios,* un paradiso abitato da demoni? Ci dipinge perfettamente. Quando avete a che fare con *malagueños,* tenete gli occhi aperti ».

Non passò molto che la conversazione cadde sulla politica. Qui

don Carlos aveva una maniera tutta sua. Parlava come se io fossi completamente d'accordo col suo punto di vista, ma con un tono millantatore ed esagerato inteso a scoraggiare anzitempo ogni obiezione che mi sentissi tentato a muovere. Si divertiva specialmente a dir cose che turbassero la mia coscienza di liberale. Tuttavia, come quasi tutti quelli della sua razza, era franco e veritiero e diceva senza reticenze quel che pensava delle debolezze del regime.

La sua *bête-noire* erano gli agrari, che accusava di essere *cerrados,* avari. Si rifiutavano di aumentare i salari, mantenevano in vita il mercato nero e non si preoccupavano affatto che il regime fallisse. Anche un prestito americano non li indurrebbe a tirar fuori la merce occultata. Qui naturalmente egli esprimeva l'opinione dei falangisti, che è però anche l'opinione di ogni altro, e se le alte gerarchie della Falange non fossero così corrotte e il loro sistema di controllo attraverso i sindacati così bacato, sarebbero la forza più grande del paese.

Quando ce ne andammo, con genuina cortesia spagnola don Carlos, *doña* Maria Luisa e l'intera famiglia ci accompagnarono all'albergo. Venti anni fa, nessuno li avrebbe dissuasi dal venire anche alla stazione l'indomani.

Andando in banca l'indomani mattina a cambiare un assegno, mi trovai, in attesa che venissero compilati i soliti moduli, a fianco di una monaca dell'ordine di San Filippo Neri. Mi disse che veniva in banca due volte alla settimana ad elemosinare per gli orfani che il convento alleva ed educa; le davano 5 pesetas ad ogni banca, e per questa somma la facevano aspettare mezz'ora. « I mendicanti devono imparare ad aver pazienza », disse. La sua faccia felice e gli occhi scintillanti mi piacquero tanto che le detti una moneta: mi disse allora che stavo facendo qualcosa per la mia felicità nella vita futura.

« Se ci credessi, » feci io, « le darei tutto quello che ho ».

« C'è qualcuno che ci crede », mi rispose con un sorriso.

Granada

La nuova tappa doveva portarci a Granada. Invece di prendere il solito autobus o treno, decidemmo di seguire il più diretto ma meno rapido itinerario che passa per Alhama. Il che voleva dire che bisognava riprendere il trenino con cui già eravamo andati a Torre del Mar. Così, dopo una colazione anticipata, ci trovammo ancora una volta in un vagone sferragliante lungo il mare che riluceva al sole come una retata di pesci: in lontananza le bianche vele latine delle scure navicelle dei pescatori e — quando si usciva sulla piattaforma in fondo al vagone — il caratteristico odore salmastro di questo mare che è tanto diverso da quello dell'Atlantico con le sue tempestose maree.

Dopo Vélez il treno cominciò ad arrampicarsi su un binario dentato. Per tutto il pomeriggio girò tra rosse colline terrose coperte di vigneti, poi discese a rotta di collo per tornare quindi a inerpicarsi verso il valico, la Bocada. Quando fummo sulla sommità, che segna anche il termine della ferrovia, s'era fatto buio; ci pigiammo nel piccolo autobus che ci avrebbe portato per altre venti miglia fino ad Alhama.

Erano le dieci quando arrivammo, e faceva molto freddo. Rintracciammo la *posada*, una bella palazzina imbiancata a calce, in cui grossi ceppi di quercia ardevano sotto la grande cappa del camino, sulla cui mensola erano allineati tanti pezzi di rame. Intorno alla stanza, sdraiati sul pavimento e avvolti nei loro mantelli, dormivano i mulattieri. Ci fu servita la cena, a un tavolo cui sedeva, con noi, un ufficiale della Guardia Civile. Era un navarrese, elegante e in perfetto ordine, con una voce chiara da maestro di scuola e lunghe dita ben curate.

« Brutti tempi », diceva. « Ci tocca vivere tra persone che possono benissimo averci ammazzato un fratello o il padre, eppure dobbiamo trattarle come se fossero amici ».

« E loro », risposi, « come se voi foste amici loro ».

Uscimmo a prendere qualcosa da bere. L'aria della strada era pungente, e le stelle sul nostro capo tremolavano luccicando. Di poco lontano veniva il rumore di acque correnti.

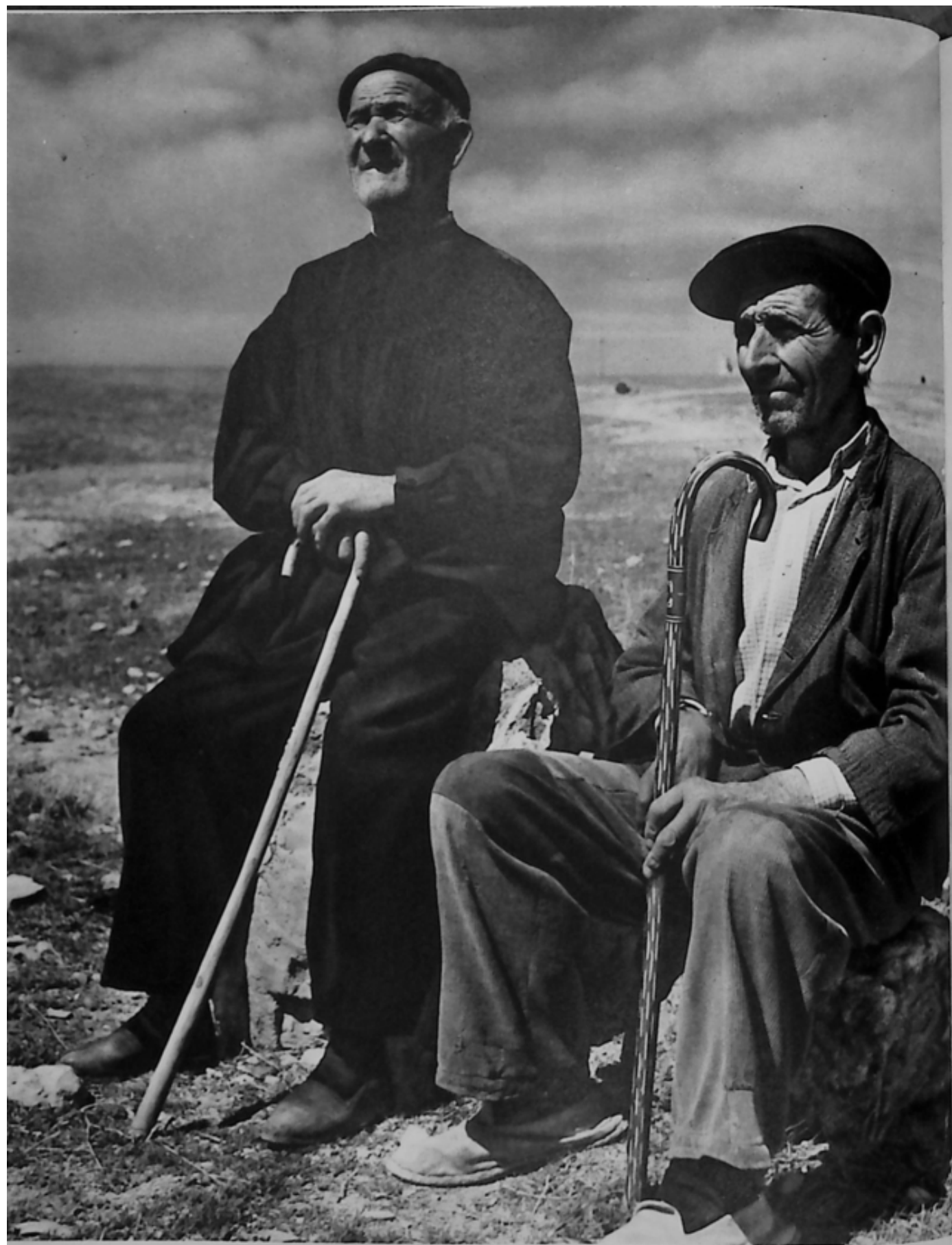
Nel caffè, la solita folla di zoticoni annoiati, che ci stettero a guardare con quell'aria opaca che è loro tipica mentre ci sorbivamo il nostro cognac. Poi andammo a casa, a letto.

Ci alzammo all'alba, a fatica. Una tenue luce rosata si spandeva sui monti; usciti a prendere un caffè scorgemmo la lunga cornice della Sierra de Tejada, che pareva quasi sovrastare la città, coperta di una pesante coltre di neve. Sotto la piazza si apriva un profondo precipizio, il fondo al quale vedemmo e sentimmo il fiume.

Il castello di Alhama era una volta la chiave da cui dipendeva il possesso di Granada. La sua conquista nel 1482 da parte dei mori costituì un fatto d'arme famoso, celebrato in una ballata che Byron tradusse. Esiste ancora, un edificio quadrangolare con alte mura rossicce turrite. Oggi è adibito a granaio.

Il mercato si apriva allora, mentre noi prendevamo il caffè. Fermi a gruppi, contadini con abiti scuri e berretto o cappello, e donne con grandi fazzolettoni neri intorno al capo. Pur essendoci allontanati di qualche miglio appena della costa, ci trovavamo in tutt'un altro mondo, austero, rigido e puritano. Persino la lingua era diversa. La ragazza qui si chiama *mozuela,* non più *chica;* e quell'accento ridestava echi nella mia memoria, poichè qui appunto imparai a parlare spagnolo.

Alle otto apparve l'autocorriera, e partimmo. Nude colline cinerine, tinte di rosa — campi soffusi di verde grano — nessuna foglia o fiore. Nelle valli qualche pioppo: ogni villaggio fumava come un falò, e le donne nelle case accendevano il focolare con fasci di lavanda e di ginestre. La strada era tutta in discesa. Vedemmo frutteti rilucenti di fiori di pesco e d'albicocchi, passammo un villaggio di grotte, passammo lungo colline basse, allineate come animali da soma, poi un altro villaggio distrutto dal terremoto. D'un tratto una gran veduta: sospesa nell'aria come una nuvola, la Sierra Nevada, e sotto i suoi dolci declivi nevosi si stendeva la verde e bruna piana della Vega. In mezzo, apparve Granada.

7. Mayorales *andalusi*.

8. *Contadini della Mancha.*

Erano quindici anni che non vedevo questa città, e più ancora che non ci abitavo. Mi aspettavo di trovarvi grandi cambiamenti. Ma erano pochi, invece, all'apparenza almeno. Un nuovo palazzo modernistico costruito qui, un negozio scomparso di lì e naturalmente la solita diminuzione di caffè e aumento di banche. Ma il mutamento d'atmosfera era impressionante. Granada era sempre stata una città calma, austera e convenzionale come un capoluogo castigliano, temperata però da una certa raffinatezza andalusa; ma adesso mi sembrava più che austera: era triste addirittura. Le facce dei passanti erano lunghe e scure, le botteghe vuote, e i quartieri popolari avevano perduto la loro animazione. La Plaza Bibarrambla, una volta così gaia e vivace con le sue bancarelle dove si vendevano caramelle, mandorle tostate e frittelle, era disanimata e morta.

Mancavano tuttavia quei segni di estrema miseria che mi avevano fatta una così penosa impressione a Cordova e Malaga. Pareva che la popolazione avesse di che mangiare, sia pur non molto: la Vega irrigata offriva una regolare occupazione. Ma nell'aria c'era una tensione e un rancore represso, che non avevo visto altrove nel corso del mio viaggio: i lavoratori andavano a testa alta e parlavano con noncelata amarezza, mentre persino i mendicanti erano sdegnosi, chiedevano quasi di diritto e intascavano senza dir grazie. Mi fu detto che le *fiestas,* un tempo delizia della città, erano state abolite, e che il Corpus Domini, con la famosa processione, era osservato senza entusiasmi. La polizia era dappertutto. Era stata vietata la confezione di paste, e perciò c'era grande scontento tra i pasticcieri.

« Chi ne capisce niente delle nostre carestie? » mi diceva uno di questi. « L'anno scorso c'è stato un raccolto d'olive semplicemente straordinario, eppure quest'anno c'è scarsità d'olio. Due anni fa si fece un raccolto di grano fenomenale, ma la razione rimase sempre la stessa. Il fatto è che questi signori ci tolgono i viveri e li vendono all'estero. Questo è un paese di *pillos, muchos pillos,* mariuoli, molti mariuoli. *Si señor* ».

Per cambiare argomento esaltai i grandi blocchi di case nuove a fitti controllati che erano state costruite alla periferia della città.

« Ma si affittano a mille pesetas al mese. Chi se lo può permettere? *No señor.* Quelle case sono per la polizia e per i borsari neri ».

E due persone di medio ceto che erano entrate a comprare del cioccolato chinarono il capo approvando.

Percorrendo la Gran Via, arrivammo dinanzi a una costruzione nuova che aveva le dimensioni d'una reggia. Era una filiale del

Banco de España. Queste nuove banche, costruite coi proventi dell'inflazione, sono per l'attuale regime quello che le cattedrali erano per il Medioevo: simbolizzano la passione dominante. A fianco della filiale c'è la brutta chiesa del Sacro Cuore. Mentre vi passavamo vicino, ne usciva una folla chiassosa di parecchie centinaia di giovani, che avevano appena finito il corso pasquale degli Esercizi di Santo Ignazio. C'è una curiosa connessione tra dolci e religione in Spagna, e ogni pasticceria reca sulla porta un cartello che invita giovani e vecchi, padroni e servi ad entrare e consumare. All'ingresso della chiesa, accanto alla solita lista dei films visibili per tutti senza pericoli per la morale, notammo un manifesto delle cerimonie che si sarebbero tenute in onore di *Nuestro Señor de la Misericordia*, organizzate da una confraternita detta del Silenzio. Non potetti fare a meno di pensare a quanto fosse bene scelto il nome di questa confraternita, giacchè nessuna voce di pietà si udì quando nel 1936 l'*Acción Católica* dette la caccia a liberali e massoni uccidendone quanti ne trovava. Si dice — e non da gente di sinistra — che soltanto in questa città durante i primi mesi della guerra civile furono uccise a sangue freddo da venti a trentamila persone. Che stima si debba fare di queste cifre non so dire, ma pare generale opinione che a Granada rispetto alla popolazione il numero delle esecuzioni fu più alto che in qualsiasi altra località. È significativo che la patrona della città, *Nuestra Señora de las Angustias*, sia rappresentata dalla figura di una donna piangente che regge in grembo il capo del Cristo morto. In questa città di sangue e di massacri quella immagine potrebbe essere simbolo di ogni donna delle classi lavoratrici.

La mattina dopo il nostro arrivo uscimmo a fare un giro nell'antico quartiere moresco dell'Albaicín. Tortuosi vicoli acciottolati, case bianche addossate le une alle altre, giardini pensili. Una fiumana di donne e bambini si muoveva in un senso e nell'altro, ma pochi uomini. Nell'aria un senso di tensione. Dopo che ci fummo inoltrati alquanto, sentimmo sulla nostra destra un latrato di cani e il rauco suono di una chitarra: provenivano dal quartiere degli zingari, con le sue grotte bianche di calce tra il verde dei cactus. Arrivammo quindi a una piazzetta alberata chiusa da un cancello di ferro battuto, e in pochi minuti uscimmo sull'aperta campagna che dalla collina guarda sulle case della città.

Quanto sono suggestivi, in una maniera che non saprei descrivere, questi *terrains vagues* delle città vecchie, dove le ultime case si incontrano e quasi si confondono con la campagna! Qui c'era un

muro di fango secco, un'agave e un fico senza foglie che, sgraziato e fanciullesco, annaspava nell'aria con le sue goffe dita. Una vecchia con una brocca sul capo, un uomo accovacciato ad alleggerirsi del soverchio, e lontana, in basso, la verde pianura distesa sino ai piedi delle montagne. Di là saliva il canto dei galli — esile, penetrante, carico di lontananza e di memoria — in un cielo grigio che si allargava su ogni cosa.

Sì, era sempre l'Albaicín d'un tempo — pure, perchè sembrava così cambiato, così diverso? La risposta mi venne mentre sedevo ad ascoltare il canto dei galli. Questa era una città che aveva ucciso il suo poeta. E mi venne allora, improvvisa, l'idea di visitare, se fossi riuscito a trovarla, la tomba di García Lorca, per deporvi un fascio di fiori.

La mattina seguente salimmo sul colle dell'Alhambra. Il sole splendeva e un vento secco sollevava turbini di polvere. Oltrepassata la pensione inglese, l'azzurro intenso del cielo, visto contro le cime brune degli olmi, mi dette un brivido. Questo azzurro dei cieli di Granada è rispetto agli altri azzurri quello che il colore del sangue caldo è per gli altri rossi; e se, come ben si potrebbe, si chiamasse la Spagna il paese del sangue, quel limpido azzurro del cielo, simile a quello del manto della Vergine in una pittura del Beato Angelico, pare un velo di pietà su quel sangue sparso.

Prendemmo la strada che continua il viale di cipressi del Generalife. Per questa strada, un mattino dopo l'altro, erano passati i camion carichi di prigionieri. I clienti stranieri dell'Hotel Washington Irving li avevano sentiti fermare e si erano stretto il capo tra i cuscini quando gli spari erano echeggiati. Poi gli usignoli, monotoni come rane, avevano ripreso i loro canti.

In cima alla collina di fronte a noi si elevavano le alte bianche mura del cimitero, dove per generazioni erano stati sepolti i *hijos de Granada.* Avvicinandoci potemmo vedere che un nuovo recinto era stato aggiunto, per un'estensione di parecchi acri. Entrammo e prendemmo a vagare tra le tombe. Subito, nella parte più nuova e povera, dove il sole picchiava e il vento avvolgeva a mulinelli il fine terriccio, ci imbattemmo in un uomo che si tirava dietro un asinello.

« Cerchiamo una tomba », cominciai, e spiegai tutto.

« Dovreste domandare a quell'ufficio », rispose. « Lì sono registrati i nomi di tutti quelli che furono fucilati al cimitero ».

« Davvero? » esclamai, sorpreso che si fossero dati tanta pena.

« Oh, sì », fece. « Quelli che furono fucilati qui, furono fucilati per ordine delle autorità militari, e perciò vennero osservate tutte le formalità. Su ogni tomba fu messo un cartellino col nome dell'occupante, e quando in una stessa tomba furono messe tre o quattro persone, ebbene, furono scritti tre o quattro nomi ».

« C'eravate anche voi allora? ».

« No, io no. La guerra io la feci combattendo coi rossi. Quando finì e mi fui fatto i miei anni di campo di lavoro, ho trovato quest'occupazione ».

Lasciando l'asino, che trasportava un paniere colmo di terra, ci accompagnò all'ufficio. Qui ci si fece incontro un vecchietto, fragile e male in arnese. Sul naso affilato portava un paio d'occhiali di metallo e in capo un berretto da funzionario, troppo grande per lui. Stette a sentire le mie domande con aria di discrezione e deferenza, ma l'insieme del suo volto esprimeva paura e tristezza. Pareva che da un momento all'altro le mie domande dovessero aprirgli la terra sotto i piedi e mandarlo alla tomba.

Chi cercavo? Federico García Lorca? Ah sì, ricordava il nome, perchè non era la prima volta che venivano a chiedergli se ne sapesse qualcosa. Appunto l'anno prima alcuni stranieri — argentini forse — erano venuti in macchina fino al cancello con un mazzo di fiori. Ma non gli era riuscito di soddisfarli. I resti del *señor* García erano stati esumati dopo i regolamentari cinque anni perchè nessuno aveva pagato la somma necessaria per tenerli in una tomba permanente. Ora si trovavano nell'ossario.

« Potremmo vederlo? ».

« Certamente, nulla in contrario ».

E consegnò una grossa chiave all'uomo che ci aveva accompagnati. Poi, con la stessa maniera triste e deferente con cui ci aveva salutati, si voltò per andare incontro a un corteo funebre che era appena arrivato.

Giocherellando con la chiave e parlando allegramente dei segreti del suo mestiere — quanto tempo, per esempio, ci mettevano i cadaveri a decomporsi sotto terra — il becchino ci guidò tra le umili sepolture, polverose e bruciate dal sole; poi si fermò davanti a un piccolo recinto circondato da un alto muro.

« Eccoci arrivati », disse, aprendo un porta. « Questo è l'ossario ».

Un curioso odore dolciastro ci colpì entrando, e fummo presi da una sgradevole, imbarazzante sensazione di isolamento e silenzio. Come il silenzio che si crea a un pranzo, quando qualcuno ha com-

messo un grave *faux pas*. Ci accostammo più vicini l'uno all'altro.

Eravamo in una specie di cortile disseminato di brandelli di vestiti laceri e anneriti. Pareva che vi si fosse tenuto un mercato di stracci, una dozzina di anni prima, o che una carovana di zingari vi avesse piantato le tende. Ma da questi sordidi resti i nostri occhi furono subito distratti verso un pozzo che si apriva al centro del recinto. Era di circa nove metri quadrati, con ogni probabilità profondo, e ricolmo di teschi e ossa fino a circa due metri dalla superficie. Tra questi giacevano alcuni corpi disseccati e contratti, avvolti in lenzuoli quasi completamente consumati, e scomposti come se fossero caduti di peso dal cielo.

« Ecco quello che una volta era il fiore di Granada », disse l'uomo. « Se guardate bene potete vedere i buchi delle pallottole ».

E infatti quasi ogni teschio era frantumato.

Ma che cos'era quello? Steso sul cumulo d'ossa, in una rigida posizione d'attenti, c'era un cadavere intero e ben conservato, vestito d'una uniforme verde e nera gallonata. La faccia, anch'essa un po' verdastra con delle macchie scure, come se la carne avesse cercato di prendere il colore della divisa, aveva l'aspetto severo e assorto di chi è tutto preso da un compito importante.

« Ah, quello! » esclamò il becchino. « Un bel tipo. Un colonnello della Guardia Civile, con rispetto parlando. È stato quasi cinquanta anni in un loculo, sopra, e perciò è così ben mummificato. Anche l'aspetto è fresco come se fosse stato sepolto appena adesso. Lo prendemmo l'altro giorno perchè la famiglia non ha più pagato l'affitto, ed eccolo qui ».

Un colonnello della polizia a guardia delle ossa dei rossi fucilati dai suoi successori! Un Goya avrebbe saputo immaginare un soggetto migliore?

« E quanti dite che sono sepolti in questa fossa? » chiesi.

« Dunque, l'elenco di quelli ufficialmente fucilati porta circa ottomila nomi. Sono tutti qui, salvo pochi. Poi ce n'è un migliaio o poco più che ebbero la bella idea di morire di morte naturale. *Vamos,* diciamo nove o diecimila E tutti buoni amici, buona compagnia ».

« Perchè dite così? ».

« Perchè no? Se ne stanno tutti insieme! ».

Si fece una risata, mentre chiudeva la porta, e passando ancora una volta davanti all'asino che aspettava sempre pazientemente col suo carico di terra, tornammo all'ingresso del cimitero.

« Mi sapete mostrare », chiesi, « dov'ebbero luogo le esecuzioni? ».

« Vi porterò io, » disse, intascando la mancia, « così non vi perdete ».

« E se vi capita un guaio? ».

« E perchè? Non furono forse fucilati ufficialmente? Per ordine delle autorità militari. *Puñeta,* un grande atto di giustizia ».

E varcato il cancello ci condusse al muro che cinge il lato inferiore del cimitero. C'erano ancora i segni delle pallottole, e qualche macchia di sangue disseccato. Erano stati buttati giù dai camion e mitragliati con le corde ancora attorno ai polsi. Soltanto ai consiglieri comunali era stato concesso il privilegio di accendersi un'ultima sigaretta e di mostrare così il tradizionale atteggiamento di sprezzo e di sfida. Erano stati in piedi lì, guardando i rossi campi arati e gli ulivi e il cielo che a poco a poco si schiariva. Poi più nulla.

Ritornammo in città. Proprio al di là dell'Hotel Washington Irving, all'entrata della regione boscosa dell'Alhambra, si stende il viale del Carmen de los Mártires. Qui S. Giovanni della Croce aveva scritto le sue opere di mistica, e M. Meersmans, un belga proprietario d'una miniera, aveva ospitato i suoi amici servendo loro cattivi pranzi su piatti d'oro. Un nuovo, mostruoso edificio era ora sorto, su cui erano scritte le iniziali della *F.E.T. de la Jons,* altrimenti nota come Falange. Dipinto sul muro accanto ad esso c'era il suo simbolo, una mano che impugna una daga tinta di rosso.

Quanto più pensavo ai risultati della mia spedizione, tanto meno me ne sentivo soddisfatto. Il vecchio dell'ufficio era stato elusivo. L'accento che il becchino poneva sulle esecuzioni ufficiali pareva volesse suggerire che ce n'erano state altre non classificate a quel modo. Decisi di ritornare quel pomeriggio stesso al cimitero e di domandare di vedere l'elenco dei fucilati. Se Lorca era veramente sepolto lì, il suo nome non avrebbe dovuto figurare su quella lista?

Alle quattro eravamo perciò nuovamente sul posto. Questa volta entrammo nel recinto in cui sono sepolti i morti della borghesia, in loculi sistemati nei muri o in più costose tombe marmoree sotto i cipressi. Qui cominciammo a parlare con due becchini, uno dei quali, il più vecchio e più chiacchierone, era stato presente quando cominciò la sollevazione militare, e gli chiedemmo di mostrarci dove erano stati sepolti i fucilati del 1936.

« Siete capitati bene », rispose il vecchio. « I più celebri sono tutti qui ».

E ci condusse alla tomba di Montesinos, il sindaco socialista cognato di Lorca, e poi a quelle dei consiglieri comunali e dei loro funzionari, i quali tutti, ad eccezione di due, erano stati passati per le armi. Poi si venne alle tombe di vari medici, tra cui quella di un famoso pediatra. Sapevo la sua storia: uomo molto amato, era stato fucilato non per motivi politici ma perchè massone. Ogni gruppo che si era schierato a favore della sollevazione aveva avuto il diritto di proscrivere i suoi nemici particolari, e la Chiesa — o meglio, per essere più esatti, l'Azione Cattolica — aveva nella propria lista nera i massoni e i protestanti.

Le nostre guide, che prendevano un interesse professionale a mostrarci le vedute, ci condussero in un'altra parte del cimitero, dove, tra l'altro, vedemmo l'angolo dove erano stati sepolti i postini, fucilati, pare, perchè altri ne volevano prendere il posto. Poi arrivammo a quello che evidentemente le nostre guide consideravano il pezzo forte: nel recinto civile, dov'erano sepolti i non-cattolici e i prigionieri che avevano rifiutato di confessarsi, c'era la tomba del pastore protestante, il cui delitto era stato quello di aver aperto una scuola per bambini poveri nella Cuesta Gomeres. Pover uomo, era benvoluto da tutti i residenti stranieri, cattolici compresi, ma neppure l'amicizia d'un console inglese potè salvarlo.

Notai che queste pietre sepolcrali avevano tutte la stessa formula per epitaffio: in tutte c'era scritto « cessò di esistere » invece che « morì » e alla fine « Tua madre (sorella, figlia) non ti dimenticherà ». Indubbiamente sarebbe stato poco saggio scrivere « Tuo padre (o figlio o fratello) non ti dimenticherà ».

« Tutto questo è molto interessante », dissi io alla fine, « ma la persona che io cerco non è qui. Forse voi saprete dirmi dove si trova. Si chiama Federico García Lorca ».

« Ah, è un nome famoso », disse il vecchio. « Ne parlano tanto ».

« È famoso in tutto il mondo », ripresi. « Le sue poesie sono lette da Buenos Aires a New York, a Londra. Qualcuna di esse è stata tradotta anche in inglese ».

« Senti, senti », esclamò il becchino rivolto al suo compagno. « Questi stranieri sanno più cose loro, di noi, che non noi stessi. Eh, sì, c'è più scienza in un loro dito mignolo che non in tutto il nostro corpo. Confronto a loro, siamo niente ».

« Proprio così », assentì il suo amico solennemente. « Selvaggi siamo ».

« Non mi capite », dissi io. « L'uomo di cui cerco la tomba era un amico mio. Molti anni fa io abitavo a Granada, e allora lo conoscevo ».

« Ah, allora è diverso. Allora debbo dirvi che avete sbagliato a venire qui. Qui non c'è ».

« Ma mi hanno detto che c'è. Ad ogni modo vorrei vedere le liste ».

« Sono all'ufficio. Ma vi avviso che quel nome lì non c'è scritto. Le ho viste tutte da cima a fondo molte volte ».

« Come sono fatte »?

« Oh, non è altro che un elenco di nomi con un numero a lato di ciascuno. Quando non si sapeva il nome, come appunto è accaduto spesso, fu scritto *varón* oppure *hembra,* « uomo oppure donna ».

« Forse il mio amico era tra questi ignoti ».

« No. Vi dico che è sepolto in qualche altro posto. . . A Víznar ».

« Víznar? ».

« Sì, nelle fosse del *barranco.* Fu lì che lo fucilarono ».

« Come lo sapete? ».

« Com'è che si sanno le cose? Un giorno vengono fuori ». E si rifiutò di dirmi altro.

All'ufficio trovai il vecchio impiegato solo, che con una penna spuntata riportava qualcosa su di un registro. Gli dissi che non credevo che i resti di García Lorca fossero nell'ossario e chiesi di vedere i libri in cui erano stati scritti i nomi dei fucilati.

« Non posso mostrarveli senza permesso », disse, guardandomi di traverso. « Dovete recarvi dalle autorità militari ».

« Ditemi almeno se il nome del mio amico si trova o no su quegli elenchi ».

Mi guardò attraverso gli occhiali con la sua aria mezzo spaventata e mezzo implorante.

« *No, señor,* non c'è. La persona che voi cercate non fu sepolta qui ».

« Allora fu sepolta in qualche altro posto? ».

« Evidentemente ».

« A Víznar?» .

Per un attimo i suoi occhi si incontrarono incerti coi miei. Poi, senza dire una parola, fece un leggero inchino con quel suo corpo perennemente deferente e si voltò. Potevo vedere ora soltanto le sue esili spalle curve e la zazzera grigia che sul collo arrivava sin dentro il colletto sporco, mentre egli riprendeva a graffiare con la penna le pagine del suo registro. Uscimmo.

I due giorni successivi passarono facendo altre indagini. Una volta conoscevo molta gente a Granada, e anche se qualcuno era morto o assente, ce n'erano pur sempre altri che erano disposti a dirmi quello che sapevo. Una famiglia in particolare, che aveva avuto tutte le possibilità di conoscere bene quello ch'era successo, si dimostrò più d'ogni altro utile. Andato a trovarla, mi accorsi che gli orrori accaduti tredici anni prima quando era scoppiata la rivolta militare erano ancora presenti alla loro mente come se fossero accaduti il giorno prima. Mi descrissero il rombo notturno dei camion su per la strada del cimitero, e poi il fragore delle scariche di mitraglia! Ogni mattina le mogli e le madri degli arrestati salivano sulla collina alla ricerca dei corpi dei loro uomini. Là giacevano a mucchi così com'erano caduti, fino a quando nella tarda mattinata non arrivavano le squadre dei falangisti a seppellirli. Poichè l'interramento di tanti corpi richiedeva un lavoro non indifferente, li si ammassava tutti insieme in certe fosse poco profonde, da cui spesso spuntavano piedi e mani.

Un mio amico inglese, che con un certo rischio aveva visitato diverse volte quel posto, mi disse di aver visto corpi di ragazzi e fanciulle che non avevano ancora vent'anni. « Ma si interessavano di politica? » Chi lo può dire? Nell'atmosfera isterica di quei giorni, chiunque anche alla lontana fosse legato alla sinistra poteva trovarsi arrestato e — se nessun personaggio influente avesse messo una buona parola — automaticamente fucilato, giacchè le prigioni dovevano essere svuotate per far posto ai nuovi arrivati. L'innato amore degli spagnoli per la distruzione, i loro ossessivi pensieri di morte, la loro tendenza al fanatismo trovarono pieno sfogo in queste scene orgiastiche dalle quali nessuna autorità civile o religiosa, nessuna forza o inibizione morale esisteva che potesse farli desistere. Non erano forse profondamente immischiati quanto chiunque altro anche i vescovi, i quali soli avrebbero potuto porre un freno? L'unico loro intervento a riguardo fu per ordinare che nessuno venisse ucciso senza aver prima avuto la possibilità di confessarsi.

Quanto contagioso fosse quest'isterismo può desumersi dal fatto che una comune ragazza inglese, i cui genitori vivevano a Granada, indossò l'uniforme della Falange, s'infilò una pistola alla cintola e si andava vantando che, come altre *señoritas* spagnole, anche lei aveva preso parte a esecuzioni e ucciso uomini con le proprie mani. In seguito, scoppiata la guerra europea, questa ragazza ritornò in Inghilterra e si arruolò come infermiera.

Ogni volta che chiedevo di García Lorca, se mai di una località si faceva il nome, questa era sempre Víznar. Víznar è un piccolo villaggio a qualche miglio da Granada tra le colline, e la sua gravina o *barranco* fu una delle grandi fosse comuni di cui si servirono i falangisti. Fosse segrete come questa se ne trovano disseminate in tutto il paese. Ma nessuna delle persone con cui mi incontrai aveva mai visto il posto, e la storia della morte di García Lorca la conoscevano soltanto per sentita dire. Ulteriori indagini presso i becchini, però, mi fecero capire ch'essi appartenevano a una specie di massoneria che si interessava di morti e che perciò dovevano conoscere notizie ignote ad altre persone. Oltre al fatto che poi non miravano a niente di speciale: il loro interesse per queste faccende era meramente professionale. Ciò mi indusse a pensare che, quando dicevano che García Lorca era sepolto a Víznar, dovevano avere un buon motivo per crederlo.

Su quella morte c'era però una storia, che correva in tutta la Spagna, che a prima vista sembrava menare a una diversa conclusione. Per spiegarla, occorre che ricapitoli un po' i fatti. Lorca arrivò a Granada un giorno o due prima dello scoppio della rivolta militare e, alle prime notizie di questa, si rifugiò in casa di un amico poeta, Luis Rosales, vicino alla cattedrale. Il fatto che il fratello di Rosales, il quale pure abitava lì, era un dirigente falangista pareva che offrisse completa protezione; senonchè un paio di giorni dopo, durante una temporanea assenza dei suoi ospiti, dinanzi alla porta si fermò una macchina da cui scesero degli uomini armati che se lo portarono via. Nessuno dei suoi amici lo vide mai più.

Per dodici anni la censura spagnola tenne il suo nome e i suoi libri quasi completamente al bando. Poi, nel dicembre del 1948, José Maria Pemán, il famoso pubblicista e autore laureato del regime, scrisse un articolo sull'*A.B.C.,* affermando che gli sconosciuti che avevano ucciso García Lorca avevano commesso un delitto contro la nazione. Il motivo di questo mutamento dell'atteggiamento ufficiale pare sia stato una certa ostilità che i molti ammiratori di Lorca in Argentina avevano creato nei confronti del regime di Franco, ostilità che incideva sui negoziati commerciali allora in sviluppo tra i due paesi. Bisognava perciò scolpare i capi della rivolta militare per incolpare certi criminali irresponsabili. Ma chi erano questi ultimi? Due soli erano i partiti o gruppi d'opinione autorizzati esistenti in Spagna: la Falange e i clericali. Tra i due non correvano buoni rapporti, e fu subito preoccupazione di ciascuno dar la colpa all'altro.

Il primo aperto attacco in questa polemica era già stato sferrato dall'ex ministro falangista Serrano Suñer. Nel dicembre del 1947 questi aveva concesso un'intervista a un giornalista messicano, Alfonso Junco, asserendo che l'uomo che aveva dato l'ordine di uccidere Lorca era stato il deputato conservatore cattolico alle Cortes, Ramón Ruiz Alonso. Quest'accusa non potè naturalmente essere pubblicata dalla stampa spagnola, ma esprimeva con sufficiente esattezza quella che era la voce circolante tra i falangisti, i quali stavano organizzando una campagna di mormorazioni intesa a far passare il poeta per loro amico e ad addossare ai clericali la colpa della sua morte.

La storia, così come di solito la si racconta, è quella che segue. Uno o due giorni dopo l'inizio della sollevazione, a Granada corse voce che il drammaturgo Benavente — il quale è ancora vivo e continua a scrivere non meno di prima — era stato fucilato a Madrid dai rossi. Il deputato cattolico Ruiz Alonso sedeva al caffè con degli amici. « Bene », esclamò sentendo la notizia, « se loro hanno ucciso Benavente, noi abbiamo qui García Lorca. Chi lo va a mettere al muro? » e così, come Fitz Urse che obbedisce all'ordine di Enrico II di uccidere Becket, un paio di uomini si alzarono allontanandosi.

Ora, non c'è nulla di intrinsecamente improbabile in questa storia: se infatti non ci fosse stato qualcosa di vero, difficilmente la si sarebbe ripetuta così apertamente. García Lorca aveva scandalizzato i suoi gretti e provinciali concittadini alla stessa maniera in cui Picasso scandalizza molta gente oggi. Ma sui motivi dell'assassinio c'è dell'altro da dire. Lorca non era soltanto un poeta: egli era anche cognato del sindaco socialista di Granada, Montesinos, e intimo amico e collaboratore di Fernando de los Ríos, intellettuale socialista di primo piano nella città e uomo odiatissimo da ogni settore dei nazionalisti. Migliaia di persone furono fucilate anche per meno, e Lorca, pur contando amici influenti nella destra, deve avere avuto ancor più nemici non solo tra i conservatori ma tra le file della Falange. E chi — possiamo chiederci — avrebbe osato prenderlo dalla casa di un falangista come Rosales, se non avesse goduto della connivente protezione di altri falangisti?

Per capire meglio la cosa, bisogna riandare alla confusione e all'orrore di quelle settimane. La Falange era un organismo sconnesso, amorfo, organizzato come gli anarchici in tante piccole cellule segrete. L'organizzazione giovanile del partito cattolico le si era appena allora associata in blocco, fondendosi con essa. Piccoli gruppi di terroristi preparavano liste di persone da fucilare, e nessuno sinda-

cava i loro atti fino a quando si limitavano a giustiziare persone che non fossero affiliate alla destra. Per quel che ho potuto scoprire, tutte le squadre nere che eseguivano le fucilazioni portavano distintivi falangisti. Chiunque sia, perciò, il responsabile primo della morte di García Lorca — e non è questo un problema che si potrà risolvere oggi — non pare che ci sia motivo per escludere che l'esecuzione abbia avuto luogo in un centro falangista come Víznar. L'unico punto da decidere era: fu fucilato veramente lì?

Intanto ero riuscito ad avere una robusta conferma dell'affermazione dei becchini. Un mio amico mi mise in contatto con un tale che diceva di aver conosciuto una persona che era stata presente. Lorca, aveva detto questa persona, dalla casa di Rosales era stato portato dritto alla caserma falangista di Víznar. Poi all'alba era stato portato sul ciglio della vicina gravina, e fucilato.

« Non tutti », mi disse quella persona, « vi direbbero queste cose, ma io per conto mio non mi sono mai immischiato di politica nè mai ho criticato il regime, e non ritengo perciò pericoloso dire quanto so. Tra di noi non parliamo di queste cose, ma non le abbiamo dimenticate però. Le abbiamo in cima ai nostri pensieri, e molta gente che ha fatto cose che sarebbe stato meglio non fare è assalita da paure e rimorsi. Quelli che più si compromisero si sentono la schiena scoperta e sono costretti a difendersi ricorrendo ad allusioni e insinuazioni, e qualcuno si è addirittura ammalato o impazzito a furia di pensarci continuamente. E adesso pare che il Cielo punisca la Spagna per il male commesso dai suoi figli. Da una parte e dall'altra — non soltanto dalla nostra ».

Il nuovo passo da fare era chiaramente di andare a Víznar a vedere tutto quello che c'era da vedere. Prima di farlo, decidemmo però di andare a Fuente Vaqueros, il villaggio dove Lorca era nato e cresciuto. Si trovava ad una dozzina di miglia sulla *vega* o pianura irrigata, al limite di un podere che era stato una volta di Godoy ed era ora del duca di Wellington.

Fu una bella gita in auto. Chiari, rapidi canali, disseminati di isolotti di erbe acquatiche; filari di pioppi sottili, dritti come alberi di nave; aie grandiose per mettervi a seccare il tabacco. Il villaggio, unito a Granada da una linea tranviaria, era basso, bianco e polveroso; un largo viale di alberi capitozzati lo divideva a mezzo, e ad un capo di questa strada era fermo il solito gruppo di braccianti disoccupati, con le loro facce legnose e gli occhi fissi nel vuoto. Muli, buoi, maiali,

capre, bambini — l'intero villaggio era un'unica grande fattoria, odorosa di terra e di fatica.

La casa dove nacque Federico è una delle più grandi del villaggio: una bianca costruzione a due piani con balconi, un tetto di tegole brune e un giardino nascosto dietro. La sua semplicità priva di pretese le dà un fascino che spesso manca ad altri più ambiziosi palazzi. Vicino sorge la chiesa, lunga, bassa, imbiancata a calce, con un minuscolo campanile — una chiesina da album di disegni infantili. Sfortunatamente, come tante altre chiese spagnole, è sfregiata dai simboli falangisti affissi sul portico. Oltre questo non c'era altro da vedere, e così, dopo aver riverito la zia e il cugino del poeta, che abitavano là vicino, riprendemmo il viaggio di ritorno, su strade profondamente solcate dai carri, tra i campi piatti e i grigi fusti dei pioppi.

Federico visse a Fuente Vaqueros fino al 1912, quando i suoi genitori si trasferirono in una casa alla periferia di Granada. Visitammo anche questa casa. Era una *casa de campo* situata tra campicelli, frutteti e canali: bianca, austera e appartata, come tutte le case antiche di Granada, con due cipressi e una vite sull'uscio. Era rimasta vuota, dopo che la madre e la sorella erano andate in America.

Eravamo ormai pronti a visitare il campo di sepoltura di Víznar. Subito dopo aver fatto colazione prendemmo un tassì a Puerta Real. Poichè la nostra spedizione richiedeva rapidità e segretezza — dato che una visita a una di queste fosse è cosa delicata, pericolosa anzi, se fossimo stati spagnoli — era importante avere un autista che non dimostrasse troppa curiosità per i nostri movimenti. Ma con nostro disappunto scoprimmo che l'uomo che avevamo scelto era non solo sveglio e intelligente, ma anche un convinto seguace del regime: era stato autista di un importante generale durante la guerra, e pur non essendo falangista parlava di Franco con grande rispetto. Dovemmo pensare alla maniera di eludere la sua vigilanza.

L'auto lasciò la strada principale e cominciò a salire per curve e stradette a serpentina tra terrazzi di grano e ulivi. Ben presto arrivammo al villaggio, con le sue bianche casette strette attorno alla chiesa e qualche grande platano.

« Dove ci si ferma? » chiese l'autista.

« Qui nella piazza », risposi. « Vorrei visitare il cimitero, dov'è sepolto un mio amico ».

Ammutolito dallo stupore l'autista scese dalla macchina e mandò a chiamare la donna che aveva le chiavi.

« Verrò con voi », disse. Ma quando vide che il cimitero era alquanto distante dalla strada, tornò indietro a malincuore, restando a guardia della macchina.

Seguimmo uno stretto viale lungo il margine di uno dei *bancales* o terrazzi sostenuti da muri a secco. Ulivi, grano e fagioli in fiore, e sotto di noi a sinistra il gran piano verde, con Fuente Vaqueros in distanza. Qua e là il lieve colore dei fiori d'albicocchi o un melograno gonfio di rossi bottoni.

La vecchia che ci accompagnava chiacchierava di continuo senza prender fiato. Sua madre, ci diceva, aveva sempre avuto una grande devozione per i morti. Notte e giorno teneva sempre una lampada accesa per loro nel cimitero, e anche quando pioveva e persino quando nevicava andava sempre a rifornirla d'olio. « *Ay, Dios mio* », soleva dire, « se per noi piove e fa freddo, non è più freddo e umido per loro? Stanno laggiù, *los pobrecillos,* senza niente che li conforti ». Il giorno in cui morì, sul punto di partire per l'ultimo viaggio che l'avrebbe ricongiunta ai suoi morti, disse alla figlia: « *Ay, hija mia,* come posso sopportare di morire? Perchè quando me ne sarò andata, chi vigilerà sulla lampada del cimitero, chi penserà ai poveri morti? » E così lei, sua figlia, aveva risposto: « Sarò io che penserò alla lampada e ai morti finchè vivo, a Dio piacendo ». E sua madre, udendo quelle parole, era morta in pace.

Ci disse che pur avendo lavorato allo stabilimento a una peseta al giorno, si era sempre preoccupata di trovare un po' di tempo per andare a pregare al cimitero. Per lei questo era più che la chiesa, più che i santi. Sentiva tale compassione per quei poveri morti, che giacevano tanto lontani dal villaggio e dalla sua animazione. Anche quando olio per la lampada non ce n'era, lei faceva di tutto per trovarlo. E per tutto il tempo che camminò assieme a noi, non fece che sospirare e sgranare rosari e mormorare preghiere, tra molti *Ay Ay* e *Madre mia* e *Pobrecillos.*

Ben presto sotto di noi apparve il cimitero, un piccolo recinto simile a un ovile circondato da alte mura. All'interno il terreno era variato da cumuli e fosse, con qua e là qualche croce di legno e qualche corona di fiori artificiali, per la maggior parte rotte e sfrondate: mucchio di spazzatura di un paese in cui le sole cose che si buttano come inutili rifiuti sono i cadaveri.

La donna si scusava: il villaggio era povero, i ricchi si facevano seppellire a Granada. E subito cominciò a pregare, interrompendo di tanto in tanto il suo borbottio per esclamare quanto facesse freddo

da quelle parti le sere d'inverno e che piccolo sacrificio tuttavia esso fosse al cospetto del Signore.

Era arrivato il momento di dire che cosa volevamo.

« Sentite », feci io. « Siamo venuti in cerca della tomba di un uomo che fu fucilato durante i primi giorni di guerra perchè era un rosso. Potete aiutarci? ».

Non rispose, e ripetei la domanda.

« Qui ce ne sono sepolti tre o quattro », mormorò, e ci guidò verso il posto. Poi, mentre noi in piedi leggevamo i nomi sulle croci, l'impulso a parlare divenne troppo forte per lei e ci raccontò la loro storia.

Un giorno le guardie civili avevano portato qui questi uomini ammanettati e li avevano messi al muro. Ma non appena se ne furono andate, uno degli uomini, che era stato soltanto ferito, aveva cominciato ad allontanarsi strisciando. Lungo la collina era andato, sotto gli ulivi, trascinandosi sulle mani e le ginocchia e lasciando una traccia di sangue sul suo cammino. Ma qualcuno l'aveva visto e l'aveva detto alle guardie, e queste l'avevano riportato indietro e fucilato, uccidendolo questa volta. *Ay,* che strazio! Tutto il villaggio l'aveva pianto come se fosse stato un suo figlio. Poi si seppe che gli era stata concessa la grazia. Ma a che gli serviva la grazia ora, *Dios mio*? Un paio d'anni dopo erano venute due donne a visitare la sua tomba. Due donne alte, ben vestite, in nero dalla testa ai piedi, e avevano pianto tanto. E dopo aver finito di piangere, avevano pregato e le avevano chiesto di pregare anche lei.

Sentii ch'era arrivato il momento di mettere le mie carte in tavola.

« Il mio amico non è sepolto qui », dissi, « ma nelle fosse del *barranco*. Sapreste dirmi dov'è? ».

« Nei *pozos,* volete dire. *Ay, ay,* e chi non lo sa? Ma da allora nessuno ha più osato andarvi ».

« Potete spiegarmi come posso trovarli »?

« Sono proprio qui vicino. Vi ci porto io ».

Stavamo uscendo dal cimitero quando apparve un uomo con una bandoliera d'ottone appesa diagonalmente sul petto. Si presentò dicendo d'essere il *regidor* del comune, e con molta cortesia ci chiese cosa fossimo venuti a fare. Risposi che cercavamo la tomba d'un amico che era stato fucilato durante la guerra. Desideravo, prima di tornare in patria, dire qualche preghiera sulle sue ceneri.

« L'avete trovato? » domandò.

« Non ancora. Pare che sia stato sepolto nei *pozos* ».

Per qualche attimo l'uomo non disse una parola. Poi:

« Se ci volete andare sono affari vostri. Ma mi dovete scusare se non vi accompagno. Il *consejo* non ha giurisdizione in tale materia ».

« Mi fermerò lì solo pochi minuti », dissi per rassicurarlo.

« Quanto meno tanto meglio. *Vaya Usted con Dios* ».

Ci mettemmo in cammino. Dopo aver seguito per un po' il sentiero uscimmo sulla strada retrostante al villaggio.

« Questa strada dove mena? » chiesi.

« Alla sorgente che è proprio al di là del *barranco* », rispose la donna. « Là finisce, e perciò si chiama *Camino de la Fuente*. Prima della guerra era questo il *paseo* del villaggio: la gente ci veniva a prendere aria passeggiando la domenica sera. Bevevano un po' d'acqua alla fonte, perchè quest'acqua è famosa da queste parti, e i bambini ci giocavano. Ma ora non ci viene più nessuno — più nessuno ».

Terminato l'ultimo pezzo di terra coltivata, la strada cominciò a inerpicarsi su per le montagne. Sulla sinistra, proprio sotto di noi, una grande casa rossa, brutta e nuova, che aveva tutta l'apparenza d'una villa da residenza estiva. Si chiamava *La Colonia,* disse la nostra guida. Prima della rivolta militare era stata una specie di Casa Bruna dei falangisti di Granada, dove questi si riunivano ad addestrarsi. Ci portavano anche le loro ragazze e ballavano. Poi, dopo lo scoppio della rivoluzione, la casa era servita ad altri usi. Ogni notte tre o quattro camion risalivano la strada col loro carico di prigionieri, che depositavano poi là. Li aspettava un prete falangista che li confessava, e fu pure portato il parroco: pover uomo, doveva essere presente, così voleva il regolamento. Poi i prigionieri erano portati giù nella gravina per esservi... voi mi capite, alcuni alla luce dei fari dei camion e altri all'alba. Anche le donne. L'*Escuadra Negra* (e qui la donna abbassò la voce) non si fermava dinanzi a nulla.

« E le fosse chi le scavava? ».

« Nelle cantine della casa ci tenevano alcuni prigionieri, per i lavori di quel genere; e si dice che poi fucilarono pure loro. *Ay, Dios mio,* che cose terribili furono fatte! E pensare che erano cristiani quelli che le fecero! ».

Dal punto dov'eravamo si poteva vedere la strada torcersi come un serpente innanzi a noi. Entrava in una gravina — il *barranco* — ne usciva e là terminava. Tutt'intorno a noi nude scarpate rocciose,

macchiate qua e là da qualche arido ciuffo d'erba. In basso si stendeva la verde *vega* coi suoi villaggi tra cui quello dove nacque Federico, e di fronte, alta sul nostro capo, una montagna di aspra roccia grigia, coronata in cima da qualche pino striminzito e da aguzzi pinnacoli rocciosi. Su uno di questi era stata posta una croce di ferro.

Pochi minuti ancora, e fummo al ponte sulla gravina. Man mano che ci avvicinavamo la donna, che aveva smesso di parlare, borbottava sempre più preghiere sgranando rosari con crescente energia. Un piccolo sentiero risaliva la sponda del letto asciutto, e lì, a cinquanta metri, era il posto: un dolce declivio di terra argillosa, cosparsa di giunchi e di erbe sottili, depositate dalle acque che scorrevano quando il *barranco* era inondato. L'intera voragine era disseminata di tumuli e di bassi mucchi di terra, e su ciascuno di questi era stata posta una pietra. Cominciai a contarli, ma smisi quando vidi che il loro numero superava le centinaia.

« Li seppellivano qui », disse la donna, « in piccole conche e poi ci buttavano sopra un po' di terra. Che cosa... Non erano tutti figli di Dio e cristiani che si facevano la croce come noi? ».

E in tono cupo, ad alta voce, cominciò a pregare: « Madonna santa e immacolata, assistici ora e nell'ora della nostra morte... Assistici ora e nell'ora della nostra morte ».

Mentr'ero immobile dinanzi a quei mucchi di terra, sentii un rumore, e voltandomi vidi che la nostra auto ci aveva seguito e s'era fermata lì sotto. L'autista ne era uscito, e, con evidente allarme della donna, risaliva a piedi il sentiero verso di noi. Quando però ci vide immobili a testa scoperta, si fermò e si tolse anche lui il berretto.

Aspettai, cercando di fissarmi in mente la scena. Dirimpetto si ergeva il rosso fianco schistoso del *barranco* — piccolo esempio dell'interminabile serie di brulle voragini di questo paese; sulla sinistra si stendeva la verde *vega,* con la Sierra de Elvira che vi si innalzava come un vulcano. Sopra, le montagne. Era stata questa l'ultima visione del poeta, mentre l'alba si allargava a splendidi cerchi nel cielo e il canto dei galli si levava con gli echi dal piano. Colsi un giacinto azzurro, unico fiore cresciuto tra i giunchi, e venni via.

> Ay amor
> que se fué y no vino!
>
> . . . .
>
> Ay amor
> que se fué por el aire!

Facemmo un pezzo di strada senza parlare. Poi cominciai a spiegare all'autista perchè ero venuto da quelle parti — a visitare la tomba di un grande poeta che una volta avevo conosciuto.

« Sì », fece, « s'è parlato tanto di quest'uomo. La verità è che molte cose terribili furono fatte durante la guerra da entrambe le parti. Io combattetti per Franco e gli sono sempre rimasto fedele, ma non c'è motivo di negare che perdemmo tutti l'uso della ragione. La sola differenza tra noi era che i rossi dimostrarono più barbarie e i nazionalisti più contegno. Forse noi ne abbiamo messi al muro più di loro, ma almeno non rapivamo donne nè torturavamo nessuno. Uccidevamo, *y ya está,* ecco tutto ».

E continuò raccontandomi che, entrando con le truppe in un villaggio andaluso, avevano trovato degli uomini legati al palo e arsi vivi.

« Sì », continuò, « tra noi e loro abbiamo combinato un sacco di guai alla Spagna. Una volta era un paese felice; ora è miserabile, pieno di odî da un capo all'altro. Si può dire che non c'è famiglia che non abbia avuto qualcuno dei suoi portato a morire come un animale. L'unica cosa che la guerra ha fatto per noi è stata di renderci brutali ».

Sentivo che quell'uomo esprimeva i pensieri d'ogni persona onesta nel paese, quali che fossero le sue convinzioni politiche. Ma quando dissi che almeno si sarebbe potuto portare quei corpi al cimitero per dar loro una sepoltura cristiana:

« No », rispose, « che stiano dove sono. Corpi come questi ce ne sono in ogni *barranco* della Spagna ».

Era certo che avevamo visitato l'estrema dimora di García Lorca? Non me ne sentivo del tutto convinto. Per risolvere i miei dubbi, andai a trovare un amico del poeta che era legato ai falangisti. Da lui seppi una storia vaga e confusa: i veri colpevoli sarebbero i clericali; il luogo di sepoltura si riteneva che fosse La Conijera, un poligono di tiro a circa un miglio dal centro della città. Se volevo altre informazioni, sarei dovuto andare a trovare una persona di cui mi dette il nome al quartier generale falangista. Ma non potevo far ciò senza rischiare un'inchiesta sulla mia attività, e di compromettere così le persone con cui avevo parlato. A Granada la Falange era ancora potente.

Avevo però un'ultima fonte d'informazione aperta dinanzi a me. Mi era stato dato il nome di una persona assai nota in città, la quale, a quanto mi si assicurava, era in grado di raccontarmi tutta la storia.

Quella sera cercai di incontrarmi con lui. Avevo perfettamente ragione, mi disse. García Lorca era stato fucilato al *barranco* di Víznar dopo che gli avevano fatto scavare la fossa. Su ciò non poteva esserci dubbio, perchè egli aveva parlato con una persona che era stata presente all'esecuzione e che aveva riconosciuto il poeta. E aggiunse altri particolari. Il suo tono triste e serio mi convinse che diceva la verità, e poichè non si trattava di un clericale non era il caso di pensare che fosse influenzato da tendenze politiche. Partii da Granada la mattina dopo con l'impressione che, pur essendo impossibile una certezza assoluta, le mie ricerche per trovare la tomba del poeta non erano state vane.

Cordova e la Sierra Morena

Ci levammo all'alba. Le case avevano il colore di corpi muliebri, l'aria era calma. Attraverso la nuda trama dei platani potevamo vedere lontano su di noi i nevai della Sierra Nevada, simili a un gran letto matrimoniale in cui nessuno avesse dormito. Stemmo a contemplarli mentre si tingevano d'un freddo rosato, prendemmo un caffè e un cognac e salimmo sull'autocorriera.

Cominciò il viaggio. Pinos Puente, Alcalá, Priego, Baena, Castro del Río, Espejo, Fernan Nuñez, Cordova. Nove ore in un autobus senza silenziatore, coi finestrini rotti, per strade di montagna piene di buche. Avevo un inizio di influenza febbrile e le cose che vedevo mi passavano davanti agli occhi in una specie di sogno. Ricordo soltanto che passammo contadini con ombrelli, seduti di lato su muli, passammo uomini avvolti in *ponchos* a strisce, che si spingevano innanzi greggi di capre nere, passammo miserabili *pueblos* ammassati intorno ai loro castelli in rovina, passammo ulivi, rocce, campi di grano, rocce, ulivi, scendemmo nel letto di fiumi in secca, ingombri di tamerici e oleandri, passammo dinanzi a casette coloniche dove peschi e albicocchi erano in fiore. Dopo Espejo, là dove si ergeva il castello della duchessa di Osuna, attraversammo la concava pianura di Munda dove Giulio Cesare distrusse l'esercito che gli agrari spagnoli avevano raccolto per il giovane Pompeo, ma in questo momento mi sentivo troppo stanco per prendere interesse ad altro che non fosse il miraggio di un piatto e di un letto.

Andammo in un albergo diverso dal precedente, più grande e più caro, di recente costruzione. Alla nostra camera era annesso un bagno con acqua calda corrente, con un bidet marca *La Santísima Trinidad* e uno sciacquone americano silenzioso che, per non farci dimenticare

che eravamo in Spagna, produceva un sordo brontolio che si sarebbe potuto incidere su disco per la *B. B. C.* Che differenza dalla sporcizia e dall'impeto dei w. c. andalusi! Sono il tallone d'achille degli alberghi meridionali. O tutto l'insieme è intasato e inavvicinabile, oppure quando si tira la catena lo sciacquone echeggia come un trionfante canto di gallo mentre sulla testa ti cadono grosse gocce d'acqua gelida. Una volta feci una lista delle marche dei gabinetti spagnoli e notai che nelle regioni aride, dove non c'era caso di veder mai scendere acqua quando si tirava la catena, la marca più comune era *Niagara*. Un simbolo, si potrebbe dire, della scena politica spagnola. Pure, è proprio negli alberghi e nelle *fondas* forniti di questi catastrofici gabinetti che il vitto è migliore e l'ambiente più simpatico.

Ting tong, tintintò, tintintò. Vengo svegliato dalla campana di Sant'Ippolito che suona da un basso minareto proprio qui fuori dalla nostra finestra. Sono due ragazzi a suonarla, spingendola con le mani. L'Andalusia non conosce corde di campane, o piuttosto le considera un lusso riservato alle cattedrali. Tutte le chiese cordovane producono lo stesso aspro suono cacofonico, esclusa soltanto la chiesa del Sacro Cuore che, essendo dei gesuiti, manda squilli corretti e puntuali come un campanello d'invito a pranzo. Poi, mentre io resto a letto perchè ho un po' di febbre, mia moglie mi porta dall'ufficio postale un pacco di lettere, ed è strano ricordare che esiste un paese chiamato Inghilterra e abitato da persone con cui una volta io mi incontravo e discorrevo. Qui, se non fosse per tre o quattro amici, potrei vivere *ad aeternitatem* parlando il mio cattivo spagnolo e immerso nel piacere di contemplare quel che si svolge intorno a me. Tale è l'efficacia del sole e della luce meridionale e della maniera facile di mangiare, bere, oziare e conversare che queste antiche civiltà mediterranee hanno sviluppato! L'Inghilterra per molte cose è un bel paese, ma, a meno che non vadano all'estero, i suoi abitanti non possono capire il vero significato della *douceur de la vie*.

Passai la giornata a leggere un libriccino che qualcuno ch'io conoscevo appena mi aveva messo in mano a Granada. Era una raccolta di lettere, pubblicate clandestinamente un anno fa, di un tale chiamato Manuel Hedilla, con le risposte di Serrano Suñer e d'altri personaggi politici. Hedilla era stato il successore di José Antonio alla direzione della Falange, ma quando nel 1937 il partito era stato forzatamente unito ai tradizionalisti, ne era stato espulso. I suoi amici riuscirono a salvarlo dalla morte per assassinio, ma non potettero

evitargli di scontare una pena di dieci anni di carcere, sebbene non fosse stata mossa contro di lui nessuna accusa.

Le lettere di Hedilla offrono un quadro interessante di come i capi rivoluzionari si sentono quando la marea si rivolta contro di loro. Egli si lagnava amaramente d'essere affamato e rovinato nella salute, mentre la sua famiglia, priva del suo sostegno, era stata ridotta alla miseria. Questa crudeltà lo rivoltava, eppure non per un solo istante gli era passato per la mente che più di un milione di spagnoli avevano subito un trattamento peggiore del suo, e che egli era stato ed era ancora uno dei principali responsabili di quello stato di cose. Quel che applicato a lui pareva crudele, era giusto e opportuno quando veniva applicato ai suoi avversari politici. Questo egoismo — tipico dei nostri magnifici tempi — era decisamente ributtante.

Un'altra cosa interessante di questo libro era la franchezza assoluta con cui Hedilla riconosceva il fatto che nei processi politici i giudici ricevevano preventive istruzioni dall'alto. Come nei paesi comunisti, nessun caso era giudicato nel merito. Per una volta tanto i patimenti subiti pare gli abbiano aperto gli occhi: la sua lettera a Franco sull'ingiustizia del regime è più eloquente d'ogni altro scritto di parte antifascista. Certamente i falangisti sono delusi più d'ogni altro.

Uscendo per la prima volta dal nostro arrivo, dopo due giorni di letto, trovo che sui pioppi e i platani spuntano le prime foglie. È primavera. Il cielo è azzurro, appena soffuso d'una lieve ombratura di nuvole bianche, il sole scotta e le vie sono allagate di caldo e di colore. La città è sbocciata come un fiore al sole. Siamo usciti a fare un giro nel quartiere nord-orientale della città, dove vivono gli operai. Anche qui ogni casa ha il suo cortile interno o *patio,* e sono colpito dal fatto che questi *patios* dei quartieri popolari, coi loro vasi di fiori e alberi di limone e intonaco a calce, sono più belli di quelli dei palazzi barocchi con tutti i loro zoccoli di *azulejo* e le loro colonne di marmo.

Cordova dà certo l'impressione della grande città. Dai suoi muri emana il senso della storia e del succedersi di diverse civiltà. Si estende vasta sulla pianura, malgrado le sue viuzze strette e impraticabili dai veicoli, perchè ogni casa, anche la più povera, ha il suo cortile interno. Non c'è quasi angolo da cui non si possa vedere qualche campanile di pietra gialla corrosa dal tempo, adorno di arabeschi o di volute barocche, elevantesi da una navata che, sul-

l'esterno almeno, è medievale. Poi, presto a tardi, tesa a sfondo di una strada, appare la lunga linea orizzontale della Sierra Morena, la più bassa di tutte le catene, ma imponente per il suo aspetto di grande muraglia.

Camminando sulla destra arrivammo a un lungo viale di aranci in fiore, che addolcivano l'aria col loro odore. In fondo si apriva la piazza del Potro con l'obelisco di San Michele Arcangelo, la *posada* dove forse si fermò Cervantes e la deliziosa fontana. Oltre la piazza il fiume, che non aveva più acqua di quanto non se avesse l'ultima volta che l'avevamo visto. Qualche barca a forma di vasca, appartenente ai pescatori, risaliva a forza di remi la corrente, e al di là, sull'altra riva, potevamo vedere quel filare di pioppi che non è più possibile dimenticare, il misero villaggio, puledri al pascolo, e tutti i lineamenti di una scena che pareva uscita dalle pagine di Borrow.

Ritornando in albergo ci imbattemmo in un gruppo di giovani frati novizi, che camminavano a passi lunghi con la loro caratteristica andatura sciolta, come tanti uccelli neri svolazzanti a fior di terra. È notevole il numero delle nuove reclute che la Chiesa è riuscita a fare, quando si tenga conto dei pericoli che la professione offre. Nella cattedrale una lapide marmorea porta i nomi di ottantuno preti della diocesi che furono assassinati durante le prime settimane della guerra: un bel numero, se si ricorda che solo una parte della diocesi fu occupata dai rossi.

In una delle viuzze vicine al mercato ci si avvicinò un uomo che con viso vergognoso si offrì di farci da guida alle vedute della città. Vestiva vecchi abiti ragnati, ma apparteneva alla piccola borghesia. Gli chiesi che lavoro facesse. Mi disse ch'era un *cesante,* un impiegato statale disoccupato cioè, e che aveva moglie e quattro figli da mantenere. Come fa a vivere questa gente? La povertà di questi ceti medi mi colpisce ancor più di quella delle classi operaie perchè, col declassamento che comporta, procura maggiori sofferenze. Non si può fare un passo in questa città, anzi in tutta la Spagna, senza incontrare gli occhi furtivi di un padre di famiglia che muore di fame, ma che è troppo orgoglioso o troppo imbarazzato per chieder l'elemosina. A contrasto, nel più elegante negozio di cappelli della città si può ammirare una splendida corona d'oro che è stata fatta per la Virgen de la Soledad: troneggia tra gli eleganti cappelli di feltro, e davanti alla vetrina c'è sempre molta gente ferma a contemplarla. In un'epoca medievale questi spettacoli avrebbero consolato il povero della sua povertà, ma oggi, ne sono sicuro, il loro

effetto è opposto. Ciò di cui ha bisogno la Chiesa oggi è lo spirito di un San Juan de Dios o di un San Francesco, ma, per quel che ho potuto osservare, soltanto le monache degli ordini di carità e uno o due arcivescovi l'hanno capito.

Il nostro scopo, tornando a Cordova, era di visitare certi posti legati al nome del poeta Góngora, che non ci era stato possibile vedere prima. Andammo perciò a trovare don José Rey, storico ufficiale della città oltre che professore della *Escuela Normal.* Era un uomo alto, vigoroso, elegante, il classico tipo del professore di liceo che ha fortuna, un po' affettato e autosufficiente nei modi, ma dotato di un piacevole senso dell'umorismo. Quando gli dissi che avevo una casa nei pressi di Malaga, si disse certo che da quelle parti doveva esserci il miglior clima di tutta la Spagna, perchè una volta, visitando la città durante l'inverno, vi aveva trovato otto vescovi che avevano posto lì la loro residenza. Era molto ansioso di farmi incontrare con un certo canonico della cattedrale di Ciudad Real, dove avevo detto che sarei andato, perchè questo canonico parlava il miglior castigliano ch'egli avesse mai sentito. La sua lingua, diceva, era così ricca che spesso usava fino a quattro aggettivi per qualificare un sostantivo. Per un abitante di Cordova — patria di Seneca — è piuttosto caratteristica questa ammirazione per l'eloquenza!

Ci accompagnò a visitare la casa di Góngora — un modesto fabbricato a due piani con un *patio* ad arcate — nella Calle Tomás Conde, nei pressi della Plaza Maimonides. La poesia di Góngora, diceva, è piena di allusioni locali: quando, per esempio, nella sua deliziosa *Hermana Marica,* ricordava una *panadería* o panetteria dove aveva giocato da bambino, Góngora parlava di una bottega che effettivamente esisteva, a qualche uscio da casa sua.

Don José ci condusse poi nel suo ufficio al comune, e ci mostrò una grande pianta dei dintorni della città, per indicarci la strada da percorrere per arrivare alla Huerta de Don Marcos, la casa di campagna ove Góngora si ritirò il 1612 a scrivervi quello che senza dubbio è il più grande poema della lingua spagnola. Le *Soledades,* come appunto si chiamano, inaugurarono una nuova era nella poesia, associando una brillante e ardita immaginazione a quella sensibilità per il valore fonico delle parole, che fa pensare a Virgilio e Milton; ma il loro linguaggio è prezioso e oscuro, e per questo motivo il poema fu condannato dal gusto sette e ottocentesco. È chiaro che è difficile immaginare un luogo letterario più interessante della casa in cui volontariamente il poeta si ritirò per comporvi il suo capo-

lavoro: pure, fino a quando non m'imbattei in don José Rey, non ero riuscito a trovare una sola persona a Cordova che ne avesse mai sentito parlare. Mi viene il sospetto che in fondo nessuno spagnolo creda veramente all'esistenza di grandi uomini, o se anche qualcuno ci crede, non ci bada: se mi ci mettessi — lo spagnolo pensa — saprei fare lo stesso, se non meglio, anch'io.

Poichè il mio raffreddore continuava a farsi sentire, per un paio di miglia lungo la strada principale per la Sierra prendemmo un tassì. Sulla via vedemmo un gruppo di parecchie centinaia di miserabili baracche fatte di assi e di lamiere ondulate: il nuovo quartiere d'abitazione per operai! Chiesi all'autista se dopo la guerra fossero state costruite case a fitti bassi. « A migliaia », mi rispose, e quando gli chiesi dove fossero, « Dappertutto », disse. Alla fine però risultò che le case esistevano soltanto sulla carta: il vescovo di Cordova aveva progettato la costruzione di un quartiere operaio modello di ottocento case, ma i lavori non erano ancora cominciati. Così anche a Cordova il problema degli alloggi è diventato di competenza della Chiesa, e i fondi vengono raccolti non con imposte pubbliche ma a mezzo di sottoscrizioni di beneficenza!

Dopo aver varcato una gravina lasciammo il tassì e ci mettemmo in cammino per un piccolo sentiero. Ci trovavamo in una valle d'erba folta e di rocce, con ulivi striminziti e lecci sparsi qua e là e un impetuoso torrente in fondo. C'erano donne che lavavano i panni, che stendevano poi ad asciugare sulle pietre, e un bambino cencioso pascolava pecore. Dopo una diecina di minuti di cammino la valle si allargava, e ci trovammo di fronte a una fattoria sul cui limitare c'era un vecchio palazzotto cadente. Dietro, il viadotto della ferrovia della Sierra Morena segnava la valle col suo ponte in ferro. Il terreno intorno a noi era disseminato di fiori — stelle di betlemme, iris, pervinche — su cui svolazzavano gialle farfalle a coda di rondine. Ai piedi d'un ulivo colsi un esemplare di una pianta rara, l'orchidea militare, che conoscevo da una riproduzione senza che mai l'avessi trovata prima.

La Huerta de Don Marcos è oggi una piccola fattoria poveramente tenuta, con un'*alberca* o serbatoio rifornita da una sorgente e innaltzata su un pezzo di giardino abbandonato piantato ad aranci. Il fattore non c'era, ma la moglie ci mostrò il posto. Il suo stupore nell'apprendere che un uomo famoso aveva una volta abitato la sua umile dimora mi fece venire a mente quello del *bourgeois gentilhomme* di Molière nel sentirsi dire che parlava in prosa: la donna

mi pregò di scriverle la storia in tutti i particolari, in modo da poterla mostrare al marito. La casa di pietra in cui era vissuto Góngora era stata in buone condizioni fino a vent'anni fa, ma ora cadeva in rovina. L'ingresso a ponte che portava direttamente al piano superiore aveva per metà ceduto, benchè la porta a ogiva dell'altro lato fosse ancora in buone condizioni. Attualmente la casa serviva da pollaio, ma il proprietario aveva annunciato di volerla abbattere per costruire un porcile con le pietre che ne avrebbe ricavato.

O Cordova, Cordova, patria di Seneca e di califfi, e ancor oggi ricca d'olio, di grano e di denaro, è questa la maniera in cui tratti la casa del tuo illustre poeta? Credo che noi siamo state le uniche persone a visitare questo posto conoscendone la storia, dopo che il biografo di Góngora, don Miguel Artigas, ne riscoprì l'esistenza attorno al 1920 e dopo che un gruppo di giovani scrittori posò qui per una fotografia. Eppure nessun nome è tenuto in più alta stima tra gli amatori della letteratura spagnola, oggi.

Ci fermammo a guardare la valle con le sue rocce e gli ulivi e i lecci. Non si vedeva alcun'altra casa attorno, benchè nel '600 ci fosse stato un mulino lungo il torrente. Una colonia arcadica spagnola, che faceva capire perchè Góngora avesse chiamato *Soledades* il suo poema, e come tutta quanta l'impresa — giacchè il poeta amava le città e l'allegria — presentasse un'analogia con gli eremi della Sierra e con la consuetudine delle persone di mondo di ritirarvisi in solitudine. Góngora, con le sue aspirazioni a una poesia più pura, fu il primo di quegli allustri eremiti che si sono segregati per amore della letteratura.

La moglie del fattore era piena di lagnanze per la difficoltà della vita. Il proprietario, pur vivendo a Cordova, da dieci anni non visitava più la tenuta e tuttavia si rifiutava di spendere un soldo per le necessarie riparazioni e aveva più volte aumentato il fitto. Viveva al di sopra della disponibilità dei suoi mezzi, e non aveva una professione.

« Tempi come questi », diceva la donna, « non s'erano mai visti. Oggi la gente che lavora è schiacciata, è ridotta completamente a terra ».

Mentre ci arrampicavamo sulla gravina, vedemmo una giovane coppia, dall'aria onesta e pulita, rannicchiata in un'incavatura della roccia che non offriva nemmeno mezzo metro di protezione dalle intemperie.

« Dove altro possiamo andare? » disse l'uomo. « Lavoro a Cordova e non c'è neppure una stanza libera. Si vive così in tutto il paese ».

Subito a ridosso del colle c'era un nuovo grande palazzone, ben messo, che aveva tutta l'aria d'un albergo. Era evidentemente appena finito. Chiesi che cosa fosse, a una donna che abitava vicino al cancello d'entrata. « Qui ci stanno i frati », disse, ma non seppe spiegarmi quali frati fossero. E nessuno lo sapeva, perchè nessuno aveva mai parlato con loro.

Riprendemmo a camminare assieme ad un uomo d'una certa età, curvo sotto un sacco di carbone. Appariva magro e sparuto: i suoi calzoni avevano larghi strappi, e le scarpe di corda quasi non gli stavano più ai piedi. Ci disse che riusciva a guadagnare qualcosa per campare la famiglia trasportando carbone dalla Sierra e vendendolo. Una volta aveva avuto dei muli e aveva commerciato in carbone, ma la Falange gli aveva tolto muli e casa, e ogni cosa.

« Suppongo che combatteste dall'altra parte ».

« No. Ero in ospedale quando scoppiò la guerra, e non ne ebbi perciò mai la possibilità. Ma ero un lavoratore, e questo bastava ».

Parlava con ammirazione dell'umanità e della lealtà degli inglesi, perchè suo padre era stato capo-operaio in un'azienda mineraria inglese, e glie ne aveva parlato molto. « Se fosse possibile emigrare in Inghilterra o in America, » aggiunse, « qui in Spagna non resterebbe più nemmeno un lavoratore ».

È semplicemente impossibile sfuggire a questa terrificante povertà. Mentre eravamo seduti a bere una limonata in un piccolo bar vicino alla stazione, ci passarono accanto numerosi piccoli disgraziati, coperti di piaghe alcuni, un altro con un occhio solo, una bambina con un enorme bubbone dietro l'orecchio, un altro bambino mutilato. È questa la giovane generazione che il regime di Franco porta al mondo! Ma i giornali sono pieni di fotografie di un treno carico di figli di operai austriaci che vengono accolti e festeggiati in tutta la Spagna. Che possono pensare i poveri spagnoli leggendo queste cose? Come nell'Italia di Mussolini, tutto ciò che si fa in questo paese serve a scopo di pubblicità e di ostentazione.

Prendiamo ad esempio i sanatori che si stanno costruendo in molte province. I giornali locali informano oggi che si sta raccogliendo un fondo di 600.000 pesetas per costruirne uno nella Sierra. Si può anche riconoscere le buone intenzioni dimostrate da questi progetti, anche se molti dei loro promotori vi vedono soltanto una nuova occasione

di peculati; ma non è possibile non chiedersi a cosa servono quei progetti quando, per l'insufficienza di nutrizione, ogni quartiere operaio o piccolo borghese della provincia è un focolaio di tubercolosi.

Poichè avremmo lasciato Cordova l'indomani, scendemmo a vedere il fiume per un'ultima volta. Seguendo un'altra via, in riva al fiume ci trovammo d'improvviso, al termine di una stradina stretta. Erano le sei; l'altra sponda era inondata di sole, e riluceva di ori pallidi e verdi cupi d'un tono insolito in un paesaggio. L'acqua era d'un cupo azzurro vitreo, la linea delle case bassa e bianca, mentre nello sfondo le dune della *campiña* simili a onde assumevano una trasparenza cristallina. Nessuna meraviglia che Abderrahaman I si sentisse a casa sua in questi luoghi, e a noi pareva di trovarci in una città orientale sulle rive dell'Eufrate.

Per andare a Mérida in Estremadura, avremmo preferito seguire la via che passa per la Sierra Morena. C'è una linea ferroviaria che tocca una quantità di piccoli centri minerari, ma l'unico treno partiva da Cordova poco prima che annottasse e faceva il viaggio interamente di notte. Poichè volevamo vedere il paese, ma anche dormire, questa linea era inutile. Quando chiesi all'impiegata dell'agenzia di viaggi perchè gli spagnoli preferiscono viaggiare di notte, mi sentii rispondere: « Perchè così risparmiano una notte d'albergo, e non badano se perdono una notte di sonno ». Lo spagnolo è tutto qui. È un uomo senza conflitti. Crede di aver sempre ragione qualunque cosa faccia e questa convinzione gli dà maggiore vitalità e gli permette di dormire di meno, se è vero che è durante il sonno che si risolvono i conflitti psichici.

Decidemmo quindi di mutare i nostri piani: di andare in due tappe a Ciudad Real nella Mancha, di vedervi quello che c'era da vedere e di puntare poi a ovest su Mérida. In questa maniera avremmo avuto meno tempo da passare in Estremadura, ma conoscevamo già abbastanza bene quella regione, mentre non avevamo mai messo piede nella Mancha. La nostra prima tappa sarebbe stata a Pozoblanco, dopo una corsa in autocorriera attraverso la Sierra Morena.

Partimmo di buon mattino e cominciammo subito a salire. Le pendici delle colline erano fitte di lecci e sugheri e querce di Turchia, quest'ultime nel pieno della loro fioritura delicatamente dorata. Ai loro piedi crescevano malva e cistio bianco, due specie di

lavanda e lupini bianchicci, assieme ad arbusti sempreverdi come il lentisco, il corbezzolo e il mirto. Tutta la solita flora della macchia. Dopo una salita d'un trecento metri o più raggiungemmo il Cerro Muriano, un piccolo pianoro famoso per gli oggetti paleolitici che vi sono stati ritrovati e per essere stato teatro di diverse battaglie al tempo degli arabi. Ci fu anche una caratteristica scaramuccia da queste parti durante la guerra civile, vivacemente descritta dal Borkenau nel suo libro *The Spanish Cockpit.* Dopo aver attraversato questa zona, cominciò a rivelarsi la natura labirintica della Sierra, che non è una catena di montagne ma il bordo dell'altopiano castigliano, flesso e fratturato in una quantità di linee parallele. Scendemmo in una profonda vallata coltivata a ulivi, e tra speroni e fiumicelli ci volle un'ora per attraversarla. Questi ulivi, sia detto di passata, sono stati piantati di recente e, poichè qui vicino non c'è nessun villaggio, gli uomini, le donne e i bambini che raccolgono le olive vengono a migliaia da tutta la regione circostante e si accampano all'aperto per un mese.

Un'altra salita e poi ancora una discesa, e ci trovammo in una zona più selvaggia di lecci e *jarales,* come sono chiamate le brughiere coperte di cistî da gomma. Sul *monte bajo* a sinistra e a destra ci sono lupi, cinghiali e cervi, oltre che banditi. Si può leggere nelle lettere di Cicerone qualcosa sui banditi che infestavano questi posti ai tempi dei romani, e senza dubbio queste colline non ne furono mai libere fino a quando la Guardia Civile non accerchiò gli ultimi attorno al 1880. Ora, come risultato della guerra civile, i banditi sono ritornati, benchè posti di guardia militari tengano aperta la strada per il servizio bisettimanale di autotrasporti. Passammo vicino ad alcune case diroccate che segnano la linea per cui una volta passavano le trincee e, dopo tre ore e un quarto di viaggio, uscimmo sull'aperta *meseta* o altopiano. Di fronte a noi giaceva Pozoblanco.

Era un brutto posto. Il rosso abbagliante dei suoi tigli a contrasto con la pietra candida usata per le costruzioni gli dava un'apparenza dura e nient'affatto accogliente. La pianura intorno, intersecata da irregolari muretti di pietra, era priva di alberi, come la campagna intorno ad Aberdeen. La piccola *fonda* era però pulita e piacevole, e ci sedemmo dinanzi a un pranzo sufficientemente buono.

Dopo il caffè uscimmo a esplorare le vicinanze. Arrivammo presto a una larga radura ai margini della città. Aie, una fontana ad uso di lavatoio, muli liberi al pascolo, donne con anfore in capo. Non un al-

bero da nessuna parte e tutt'intorno la grande pianura squallida, con qualche punta alta qua e là coronata di rocce.

La strada che avevamo preso passava per la *dehesa,* o demanio comunale, che numerose coppie di muli e cavalli stavano arando. Dopo un po' arrivammo dinanzi a due uomini che sedevano sul ciglio della strada; li salutammo e cominciò una delle solite conversazioni.

« Quando finì la guerra », disse il più anziano, « pensavamo che anche sotto Franco avremmo potuto vivere bene come sotto chiunque altro. Tutto quello che volevamo era lavorare e mangiare. Ma con le paghe che prendiamo, come si fa a mangiare? La paga di un giornaliero è di 14 pesetas, e una volta pagato il fitto di casa ci resta solo quello che basta per pagare le razioni. Ma le razioni che sono? Cento grammi di pane al giorno e un litro d'olio al mese. Eppure la Spagna è *la madre del aceite,* la madre dell'olio d'oliva ».

« L'unica speranza », diceva il giovane, « è l'emigrazione. Ma è una cosa quasi impossibile. Vorrei andare in Francia, ma la frontiera è troppo ben guardata. Qualche settimana fa presero alcuni giovani di questo paese che cercavano di attraversarla clandestinamente. Bene, voi sapete che cosa significa! Botte, e poi botte, e poi botte ancora. E poi una condanna alla galera che ti toglie dieci anni di vita ».

« Se soltanto », fece eco il vecchio, « potessimo tornare ai tempi di Primo de Rivera! Non siamo mai stati meglio di come stavamo sotto di lui. Costruì strade, ferrovie, opere d'irrigazione, preoccupandosi che i lavoratori avessero buone paghe. Fu per questo che lo fecero morire di crepacuore. No, la Spagna non ha mai avuto un uomo più grande di lui ».

« La colpa è vostra, di voi inglesi », disse il giovane. « Sconfiggeste il fascismo in Germania, ma qui lo lasciaste al potere. Bastava muovere un dito, e Franco se ne sarebbe andato e sarebbe tornata la repubblica. Ma per i vostri motivi preferiste non muoverlo, quel dito. Ora la nostra unica speranza sta nella Russia ».

« Vedete quei ragazzi che zappano tra i solchi? » aggiunse il vecchio. « Scommetto che non indovinate cosa stanno facendo. Raccolgono radici d'erba. Le mettono in sacchi, le sciacquano dalla terra e le danno a mangiare ai muli e agli asini. Quello è tutto il foraggio che trovano — le radici dell'erba di campo! »

« Dietro quella collina », disse il giovane, « tutta la zona per miglia all'intorno è coperta di querce sempreverdi. Andavamo lì quando c'era carestia a cogliere le ghiande per farne *gachas,* panic-

cia o anche pane: ma se oggi uno si azzarda ad andarci, la Guardia Civile prima lo suona e poi lo scaccia. Le ghiande servono per i porci ».

« Sapete per esempio che cosa s'è mangiato oggi? Un pezzo di pane con qualche arancia marcia. Stasera torniamo a casa, dove la moglie ci fa trovare un po' di polenta e di fagioli cotti nell'acqua. Olio niente, perchè la razione è finita. Ma la cosa crudele è che questa fame distrugge la vita familiare. I bambini piangono, la madre li mena e ognuno se la piglia con gli altri. C'era molto amore e affetto nelle nostre famiglie, ma adesso ce n'è rimasto pochissimo. Stiamo diventando tanti bruti ».

« È questo che vogliono », fece il giovane. « Vogliono distruggere la nostra natura umana. Vogliono farci diventare animali. Il loro programma è questo. E intanto i ricchi, che sono padroni di tutta la terra esclusa questa *dehesa,* non fanno altro che mangiare e bere, andare in automobile e fottersi le nostre donne. Sono questi gli uomini che voi inglesi mantenete al potere qui ».

Erano due uomini insolitamente svegli e intelligenti. Il giovane aveva avuto una certa istruzione rudimentale durante la guerra, quando aveva fatto parte di una divisione repubblicana: allora aveva anche imparato a sperare, e ora le sue speranze erano rimaste deluse. Non sapevo cosa rispondergli, e gli chiesi perciò che cosa fosse la *dehesa.* Ogni cittadino, mi dissero, aveva diritto a un pezzo di quella terra, ma poteva lavorarla solo se possedeva una *yunta,* una coppia di cavalli o di muli, e un po' di grano da semina. Il prezzo di questa *yunta* oggi è di 300 sterline.

Riprendemmo a camminare verso la sommità della salita. Ciottoli di granito, terreno sabbioso e qualche leccio. Sotto si stendeva la grande pianura sassosa di Pedroches e al di là di essa una frangia di montagne, che si innalzavano come isole dal piano. Nessun fiore, salvo qualche striminzito geranio.

Sulla via del ritorno incontrammo un operaio addetto alla riparazione delle strade, che ci disse che il salario giornaliero che gli passava lo Stato era di undici pesetas.

« Come diavolo fate a viverci? » gli chiesi.

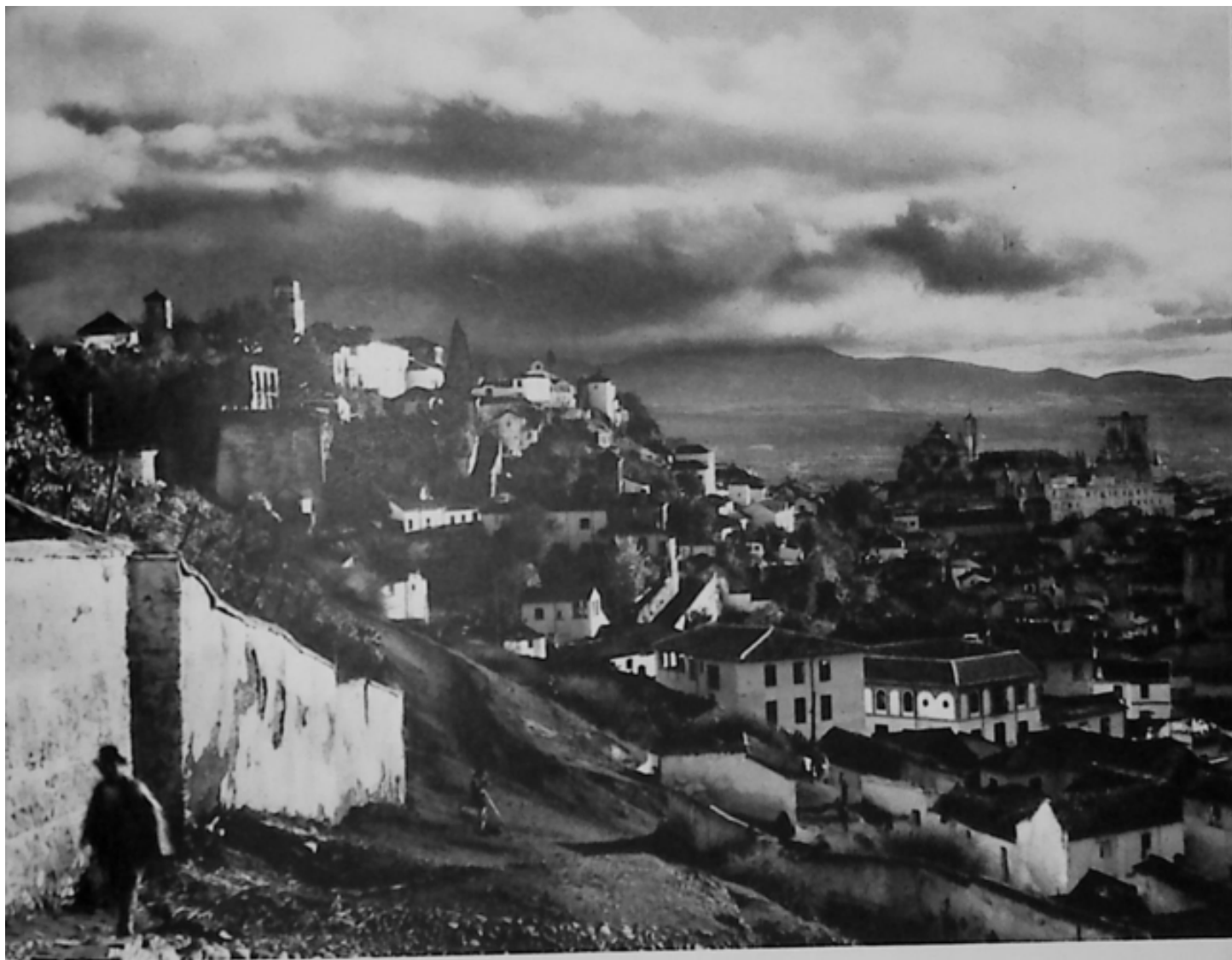
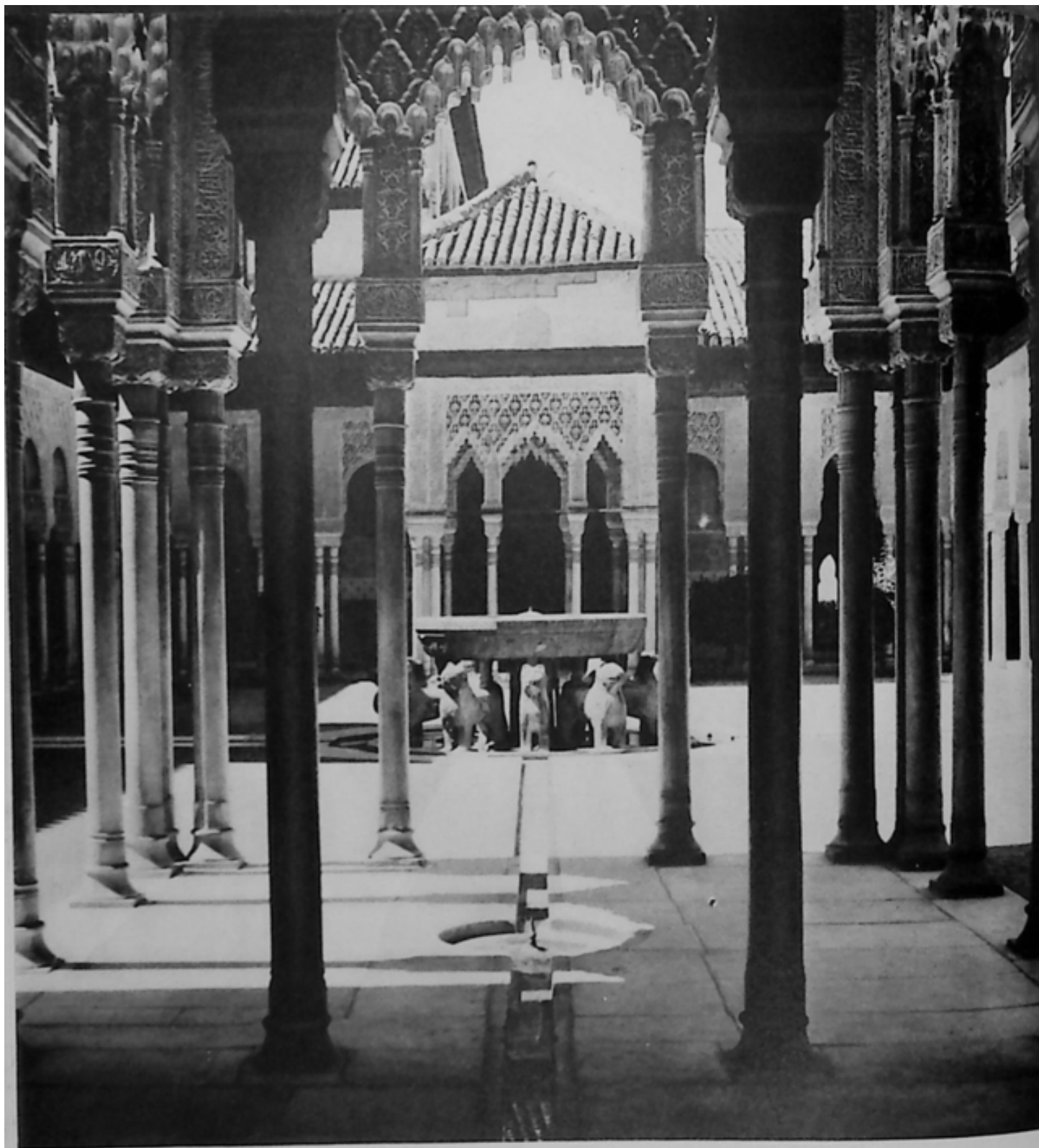
« E chi la può chiamare vita? » rispose. « Ma in una maniera o nell'altra tiriamo avanti perchè abbiamo qualche capra e un po' di galline. E poi non paghiamo affitto ».

Pur appartenendo alla provincia di Cordova, non si può dire che Pozoblanco resti in Andalusia. La bassa altura che dalla valle del

Guadalquivir sale alle terre della *meseta* introduce in una regione etnicamente e geograficamente del tutto diversa. Prendiamo l'architettura. Le case con le loro finestre incassate e con gli architravi di granito sembrano fredde e severe, e le strade nuove e piane. Poco esposte come sono agli agenti atmosferici, non mostrano i segni dell'età che hanno. Passando dall'ingresso principale si entra di regola in una grande stanza a volta, bassa come una *bodega* o come uno scantinato, da cui si passa in tante altre stanzette della stessa specie. Non hanno *patio*. Nei caffè, per esempio, che consistono di parecchie stanze a volta l'una accanto all'altra, si ha l'impressione di trovarsi in una cripta.

Anche la popolazione è molto diversa da quella andalusa. È gente dura e ostinata, con un'aria di chi sa quello che vuole, quale certamente non s'incontra a sud della Sierra Morena. Il tipo predominante, cui ciascuno tende, è il *yuntero,* il padrone d'un paio di muli. Gli uomini, forzuti e flemmatici, portano una blusa azzurra e nera, abbottonata stretta al collo e aperta in fondo in modo da mostrare il panciotto di velluto e i pantaloni di cotone; in capo un berretto nero. Un vero tipo di contadino, che lavora sodo e vive relativamente bene. In Andalusia, invece, il contadino non esiste. La terra lì produce un tipo d'uomo più leggero e mobile, che non appena ha raggranellato qualche soldo si lustra le scarpe e si veste come un *señorito*. Di temperamento gli andalusi sono urbani, svelti, emotivi, chiacchieroni e artisti.

La storia della guerra a Pozoblanco andò così. Dapprima le guardie civili si impadronirono del paese senza colpo ferire. Poi, dopo un mese, la cittadina fu ripresa dai miliziani rossi che massacrarono circa 150 difensori. Sette mesi dopo i nazionalisti avanzarono da Cordova fino alle porte del paese, ma vennero respinti e non riuscirono a occuparlo fino alla fine della guerra. Durante la loro occupazione i rossi uccisero 500 (o 300, a stare a un'altra voce) dei 15.000 abitanti, vale a dire tutti i cittadini piccolo-borghesi che avevano tentato di fuggire. La maggior parte di questi furono uccisi a Valencia nella nave-prigione durante le ultime fasi della guerra.

Il pasticciere de *La Primitiva* — così, appropriatamente, si chiamava la sua sudicia botteguccia — mi consegnò una narrazione scritta della sua fuga attraverso la Sierra, senza mostrare però di conservare alcun rancore per il pericolo che aveva corso. Generalmente i piccoli negozianti sono così ostili al regime che tendono a guardare con una certa indulgenza alle gesta trascorse dei rossi. Gli

9. *Malaga.*

10. *Granada: Alhambra - Cortile dei Leoni.*

chiesi se fossero stati disturbati molto dai banditi. Qualche tempo fa, mi rispose, questi avevano terrorizzato la regione, uccidendo e rapinando impuniti, ma ora lasciavano di rado la Sierra. Il mese precedente la polizia ne aveva fucilati tre o quattro, lasciandoli poi esposti sul patibolo in segno di ammonimento. Erano giovani di meno di vent'anni, che avevano preso quella strada perchè non volevano lavorare. D'inverno dalle colline scendevano a far visita alle fattorie lupi e cinghiali, che si erano moltiplicati in gran numero, dato che nessuno pensava a dar loro la caccia.

Gli chiesi come facesse per mangiare. Mi assicurò che, nella regione, di viveri ce n'era grande abbondanza: erano le paghe che erano basse. Salvo i salariati, tutti gli altri avevano abbastanza da mangiare.

« Ma badate, » continuò, « a una nazione che avesse intenzione di fare una guerra civile io consiglierei tutto fuorchè di cominciare. Queste guerre non le vince nessuno. Noi stiamo peggio oggi che non addirittura al tempo della repubblica. Dio sa quando torneremo a stare come allora. Poi tutte queste esecuzioni e rappresaglie distruggono una nazione. L'odio che così si accende dura per secoli ».

Ho fatto amicizia con l'albergatore e suo fratello. Sono due persone sensibili, ben informate, che ogni giorno ascoltano il programma spagnolo della *B. B. C.* Durante la guerra appoggiarono i nazionalisti — posizione quasi naturale in una regione dove i repubblicani erano tutti operai e socialisti — ma, pur professando ammirazione per Franco, non celano lo loro convinzione che tutti gli uomini che gli stanno attorno siano ladri. (Che è del resto una convinzione quasi generale.) Chiesi loro se ritenessero che sarebbe stato opportuno un prestito americano alla Spagna.

« Se lo concedessero, » risposero, « dovrebbero controllare molto rigorosamente in che modo lo si spende. Altrimenti tutto andrebbe a finire fino all'ultimo centesimo nelle tasche di questa gente ».

Dissi che era questa l'opinione anche dei consiglieri esteri.

« E all'estero come si pensa che noi viviamo? » chiese l'albergatore.

« Si pensa », risposi, « che viviate sotto una severa dittatura, ma non si ha idea di quanta fame e miseria voi effettivamente soffrite ».

« La dittatura era più severa una volta, » replicò, « ma in questi ultimi tempi s'è raddolcita. Il suo difetto adesso è che è troppo debole. Il governo non fa nulla per scoprire e punire i borsari neri o per costringere i proprietari a fornire lavoro. I ricchi, in verità,

fanno completamente il loro comodo: per loro la legge non esiste. Ora, io vorrei che gli agrari fossero energicamente obbligati a smetterla col lavoro casuale e a mantenere una mano d'opera permanente, pagata tutto l'anno ».

« Ma come si potrebbe fare questo negli uliveti? » chiesi io.

« Come si fa negli altri paesi, perbacco! coltivandoli meglio! Attualmente potatura non se ne fa, nè si dissoda la terra intorno agli alberi. I nostri agrari non hanno interesse a ottenere una produzione elevata. Quello che a loro interessa è risparmiarsi fastidi e mantenere basso il costo della mano d'opera. Dal tempo di Primo de Rivera non abbiamo più avuto un buon governo ».

Ero pienamente d'accordo con quanto dicevano questi uomini. Il momento in cui la Spagna spalancasse le sue porte a un'ideologia, rinascerebbero immediatamente gli antichi spiriti utopistici, e si penserebbe che i miracoli siano lì lì per accadere. Oltre a ciò, in un paese in cui l'ingiustizia è un elemento dell'aria che si respira, la forza reale di tutti i movimenti politici è data dall'invidia e dall'odio, che crescono insieme alle cause di cui si nutrono assumendo presto proporzioni enormi. La democrazia con le sue regole diventa irrealizzabile, perchè il momento in cui la politica cessa d'essere un semplice giuoco, i problemi diventano troppo seri. Per questo motivo io vedrei volentieri un governo che, lasciando per lo più immutata la struttura sociale, compisse un sincero e strenuo sforzo per aumentare la produzione. Ciò varrebbe almeno a distrarre l'attenzione degli spagnoli dalle loro solite futili lotte, e a metter loro in testa l'idea, per loro nuova, che la prosperità nasce dal lavoro e da un'organizzazione intelligente. Temo però che anche questo progetto abbia qualcosa d'utopistico, perchè dove si potrebbe trovare una forza così potente da costringere gli agrari a cambiare gli attuali metodi di coltivazione? In fatto di terra è difficile far leggi, e coloro che la possiedono sono maestri provetti nella resistenza passiva.

L'indomani prendemmo il treno per Puertollano, alle porte della Mancha. Per la prima ora o due non facemmo che attraversare una monotona foresta di querce sempreverdi, le cui ghiande in autunno servono a far ingrassare mandrie di neri suini: ma ora non appariva segno alcuno di vita salvo il chiacchierio delle piche. A Conquista, dove la ferrovia diventava elettrificata, il paesaggio cominciò a diventare scabro e montagnoso. Una compagnia mineraria francese aveva piantato pini ed eucalipti sulle colline, e ai loro piedi si sviluppava una vigorosa flora di macchia, tra cui vedemmo cespugli di edera

rosa e bianca (*Erica ciliaris*) che arrivava a quasi tre metri d'altezza. Queste piantagioni mostrano quello che si potrebbe fare in materia di rimboschimento, solo che lo Stato si preoccupasse di queste cose. Poi un tunnel, da cui uscimmo sul fianco d'una montagna, alti su una valle spoglia, gialla: era larga un cinque miglia, e scendeva a precipizio tra le colline purpuree che la fiancheggiavano, come se fosse stata creata da un gigantesco colpo di scopa. Era la valle di Alcudía, in cui d'inverno vengono a pascolare circa mezzo milione di pecore. La sua superficie piatta, uniforme, senza una casa o un albero che ne rompesse la monotonia, era coperta di erba secca. Ma quando l'attraversammo, vedemmo un fiume che l'irrigava d'una acqua chiara, attorno a cui crescevano tamerici ed erbe da pascolo.

Puertollano sta in una gola tra due colline, a guardia dell'entrata alla pianura della Mancha. È un centro di industria carbonifera, brutto e sordido come sempre queste località. Ha un palazzo che tuttavia è interessante, la chiesa, che s'innalza come un elefante al disopra dell'ammasso di case dal tetto basso. Anche quando vi arrivammo davanti, continuò ad apparirci enorme, coi suoi alti muri di granito quasi del tutto privi di finestre e con la sua torre campanaria. Benchè sia di stile rinascimentale, la sua pianta generale, come poi ci accorgemmo, segue da vicino quella delle chiese fortificate medievali dei cavalieri di Calatrava. Puertollano era uno dei loro avamposti meridionali.

Entrati, ci trovammo in un'unica navata, a volte ampie e alte. L'interno era stato completamente rinnovato, le giunture tra pietra e pietra segnate da dure linee nere e le colonne di marmo lustrate. È un trucco favorito dei restauratori francesi della Scuola di belle arti, e ha l'effetto di arrestare e impacciare il libero movimento dell'occhio che trascorre sul cavo interno. Le grandi cattedrali romaniche dell'Aquitania sono state in grandissima parte rovinate da questa imitazione di cessi pubblici.

Mentre eravamo lì fermi a guardare, ci venne incontro il parroco della chiesa. Era un uomo alto, energico, dai modi imperiosi: un non indegno successore dei cavalieri di Calatrava. Ci disse che i rossi avevano bruciato tutte le ancone e le pitture della chiesa e che avevano cercato di incendiare anche l'edificio, che nella sua robustezza aveva però resistito. Era crollato soltanto un angolo del soffitto. Lui aveva poi passato due anni in galera assieme ad altri cinquantasei preti, cinquantadue dei quali erano stati fucilati. In questo tempo aveva dormito a terra in uno spazio limitatissimo, patendo fame e

freddo: in parecchie occasioni lo avevano condotto fuori per fucilarlo, lo avevano messo al muro e poi lo avevano portato nuovamente dentro: speravano di infrangergli il morale.

Sentendo che eravamo inglesi, ci fece una lezione di politica. I rossi, disse, avevano trovato molti ammiratori in Inghilterra, perchè noi non sapevamo che cosa erano stati capaci di fare: e avevamo addirittura dato l'ostracismo al regime di Franco. Eppure Franco aveva dato ordine e pace alla Spagna. Ed era stato generoso anche: a seicento uomini di Puertollano già condannati a morte per i loro delitti era stato concesso di redimersi col lavoro, ed erano ora impiegati come uomini liberi nelle miniere. Guadagnavano abbastanza per mangiare e vestirsi. Mentre il resto del mondo era dilaniato da disordini e scioperi, in Spagna la vita procedeva in maniera ordinata.

Dopo quest'arringa, ci mostrò con grande orgoglio il suo nuovo altare. Era l'ultima novità in fatto di giocattoli meccanici, pieno di ingegnosi congegni che agivano con la semplice pressione d'un bottone elettrico. Si accendevano e spegnevano luci, si apriva una porticina e la custodia contenente il sacramento si sollevava lentamente « come un sole d'oro », così si espresse il prete, in un cielo azzurro pieno d'angeli. Quando gli detti una piccola offerta per il suo fondo pro-restauri, rispose con un sorriso pieno di diplomazia:

« No, non sarà per la chiesa, sarà per i poveri ».

Non è saggio discutere con gli spagnoli di affari loro; altrimenti avrei potuto far osservare a questo eccellente prete che, se l'Esercito e la Falange non si fossero sollevati nel luglio del 1936 e non avessero cominciato fin dai primi giorni a sacrificare vittime in olocausto, nessuna di quelle cose terribili sarebbe accaduta. Se però io gli avessi detto questo, egli avrebbe potuto replicarmi che i minatori dell'Asturia si erano sollevati nel 1934 e che nel 1931 ci erano stati molti incendi di chiese. E in questo modo la storia avrebbe potuto risalire fino alle guerre carliste e alla Costituzione di Cadice, in una catena ininterrotta di atti di provocazione richiamantisi inevitabilmente l'un l'altro. Un giorno forse gli spagnoli comprenderanno che a lungo andare si perde più lottando che venendo a un compromesso, vedendo che nelle loro cose quanto più grande è la vittoria d'oggi tanto più grande sarà la sconfitta di domani. Non c'è pendolo più monotono di quello spagnolo.

Si andava facendo buio quando lasciammo la chiesa, e il cambiamento di temperatura aveva fatto calare nelle vie un denso fumo

di carbone, che soffocava e faceva tossire. Come sembrava fuori luogo quest'atmosfera sotto i cieli del Sud! Il paese era pieno di truppe marocchine, venute a dar la caccia ai rossi sparsi sulle colline dei dintorni: venivano in paese a riposarsi e a darsi ai piaceri, che è come dire i bordelli, dato che non bevono. La miseria generale ha più che mai moltiplicato il numero di questi locali in Spagna: sono l'unico lusso che non sia aumentato di prezzo dopo la guerra.

Stanchi di camminare, ci sedemmo a un caffè: un camerone lungo, basso, un tempo vistosamente decorato e ora buio e squallido coi suoi specchi e ritratti di ballerine e toreri punteggiati dalle mosche. Omaccioni dalla testa massiccia e dalle facce livide non sbarbate sedevano sputando e schiarendosi la gola o discutendo nel loro aspro dialetto, mentre fuori sulla strada potevamo vedere, come attraverso i vetri d'un acquario, folle di persone che passeggiavano lente in sù e in giù. Avevamo molto tempo per starli a guardare, perchè il nostro treno non partiva prima delle dieci.

La Mancha

Ciudad Real. Arrivammo a mezzanotte. Guidati da un facchino, ci trovammo in un grande albergo declassato, lugubre, costruito trent'anni fa in vista di ciò che poi non venne e ora in fase di progressiva decadenza. Attualmente è una specie di aviario per malinconici commessi viaggiatori che per effetto della generale miseria non riescono a vendere i loro prodotti, e i loro colpi di tosse, brontolii, gargarismi e conati di vomito echeggiano lugubremente per i corridoi e le scale sudicie. Per ottenere di entrare in questo posto dovemmo riempire tanti moduli quanti non ne avevamo mai riempiti altrove, e il proprietario, una specie di personaggio balzacchiano, con grandi baffoni spioventi, basette lanose e lunghi riccioli quasi canuti che gli uscivano di sotto una berretta nera, con molta cortesia insistette perchè tutti gli spazi bianchi fossero scrupolosamente riempiti. L'indomani scoprimmo che la sala da pranzo e le camere da letto appartenevano a diversi padroni, traccia, era chiaro, d'un qualche passato cataclisma economico. Infatti l'albergo non era mai riuscito a riprendersi dalle conseguenze d'una requisizione militare durante la guerra.

Uscimmo a vedere la città. Una piccola località senza vita, malgrado il suo ruolo di capoluogo di provincia: l'unica cosa che attirasse l'occhio era un'ampia piazza con porticato, costruita nel '500 ma restaurata nel 1860. La cattedrale, un edificio di granito con contrafforti a forma di torri e volte gotiche, aveva una somiglianza di famiglia con quella di Puertollano, ma era meno imponente. Intorno al campanile svolazzavano stormi di piccoli corvi bruni, dalle ali e code delicate simili a ventagli. Si nutrono di insetti, che acchiappano, come le rondini, a volo, e di notte condividono coi piccioni le nicchie aperte nei muri. C'è anche una chiesa quattrocentesca, molto bella.

Ma, ahimè, la gloria di queste chiese, coi loro interni barocchi, è finita, poichè esse furono tutte depredate durante l'occupazione rossa. La cattedrale perdette un'ancona particolarmente bella, scolpita, si diceva, da Montañés.

Camminammo fino al limite della città. Fino a pochi anni fa era ancora in piedi la cerchia di mura mazzerangate costruite da Alfonso il Dotto, ma durante la guerra civile i repubblicani le abbatterono. Perchè? Nessuno lo seppe. Resta soltanto una porta, bell'esempio dello stile *mudéjar*. Sul lato settentrionale della città i fabbricati finivano improvvisamente e cominciava il *campo*. Campi aperti di grano verde, declinanti verso il Guadiana e, più in là, l'immancabile frangia di montagne dal profilo netto, splendidamente colorate. Era una veduta di aria, spazio e luce, tra il canto di invisibili allodole. L'improvviso passaggio dalla compattezza delle vie agli immensi spazi ci aveva allargato l'anima.

Dall'emiro Motamid di Siviglia, famoso come uno dei migliori poeti arabo-spagnoli, quest'angolo della Spagna era stato donato ad Alfonso VI nel 1090 come dote della figlia Zaida, la quale era divenuta, secondo gli usi mussulmani, sua seconda moglie. Diciotto anni dopo, in conseguenza della battaglia di Uclés, passò nelle mani del sultano Almoravide, e quando in seguito fu riconquistato, fu dato in feudo all'ordine militare di Calatrava, da poco fondato, che vi eresse i suoi castelli e lo difese vigorosamente, anche se con alterne sorti, dagli attacchi dei mori. Poi, nel 1248, questi furono ricacciati dalla maggior parte dell'Andalusia e i cavalieri di Calatrava potettero godersi in pace le loro ricche terre. C'era però il pericolo che essi divenissero troppo potenti, e perciò, per tenerli a freno, Alfonso il Dotto fondò nel 1252 il borgo reale di Villa Real, che fu in seguito promosso al rango di Ciudad Real, Città Reale.

Mentre ci informavamo sulle linee automobilistiche che attraverso la pianura congiungevano la città reale a Daimiel, facemmo la conoscenza di un uomo d'una certa età, che invitammo a bere. Era una bella figura d'uomo, elegante e ben fatto, dai fieri occhi lampeggianti e dall'andatura eretta; apparteneva a quella classe di nobili poveri che vestono abiti dignitosi e portano talvolta anche una catena di stagno al panciotto, anche se non possono permettersi di mangiare. Era andaluso, disse, e solo da poco era venuto a vivere da quelle parti.

« Ma, a dirvi la verità, qui non mi trovo a mio agio. Non mi piace nè il paese nè ciò che produce. E notate che dico deliberatamente ciò

che produce. In Andalusia, per esempio, la gente è sincera. Ride e dice quello che pensa, per inopportuno che possa essere. E lo dice bene, in bella lingua. Qui invece bisogna stare attenti a non dire mai quello che si pensa: bisogna dire solo quello che si suppone si pensi, che è di solito molto diverso. Perdonatemi se offendo qualcuno, ma questo deriva dal fatto che sono tutti sotto l'influsso del clero. I preti qui sono tanti re, e così la gente ha preso l'abitudine di dire una cosa mentre ne pensa un'altra. Li trovo morti, gelidi ».

E continuò dicendoci che aveva i figli in Francia, esuli. Aveva ora settantott'anni e — qui gli si inumidirono gli occhi — si chiedeva se li avrebbe mai più rivisti. La sua unica speranza era che potesse venire la monarchia, perchè allora sarebbero tornati gli esuli.

« Mi domandate come si vive », proseguì. « Eh, male, male. C'è tanta miseria. Ma, badate, voi non la potete vedere. Quando incontrate un uomo per la strada, come fate a dire se ha mangiato o no quel giorno? La gente di qui è orgogliosa e nasconde la propria povertà. Spendono fino all'ultimo centesimo per vestirsi e se ne vanno camminando tutto il giorno per calmare i crampi allo stomaco ».

Entrò una zingara a chiedere l'elemosina, e il nostro uomo cominciò a molestarla.

« Tu dici di essere una zingara della Mancha! Non so che cosa ci sia di bello in questo. Non sai che le vere zingare sono tutte andaluse? E se sono *castizo,* se sono di razza pura, eh..., allora vengono senz'altro da Granada. No, no, sei un'imbrogliona, ecco cosa sei, altro che zingara. Và via, non ti dò niente ».

La donna rise, ma era vero quello che diceva lui, chè le mancava la loquela e la capacità di adulazione che sono proprie della vera gitana andalusa.

Volevamo visitare il campo di battaglia di Alarcos, dove i mori distrussero l'esercito di Alfonso VIII di Castiglia nel 1195, ma per un po' non riuscimmo a trovare un tassì. Era domenica, e di domenica chi abita in città va in campagna a visitare i propri poderi, così che fu solo al loro ritorno, verso il tramonto, che riuscimmo a trovare un'auto libera.

Mentre correvamo per la pianura desolata il cielo si coloriva di un cremisi acceso come se un fiume di sangue l'avesse inondato, e le basse montagne desolate verso cui ci avvicinavamo divenivano fosche e misteriose come le rive dello Stige. Fummo presto in vista del Guadiana, striscia frammentaria di superfici d'argento, che si avvolgeva tra i canneti e i cespugli della sua valle. A sinistra s'innalzava una

collina rocciosa, drammaticamente eretta contro il cielo, e sulla sua cima c'era una cappella dedicata a Nostra Signora di Alarcos, patrona del campo di battaglia. Poi ci sprofondammo nella valle e fummo d'un tratto dinanzi a un ponte sul fiume. L'auto si arrestò, sentimmo il fresco odore dei pioppi e udimmo il mormorio dell'acqua corrente.

La battaglia di Alarcos fu l'ultima grande sconfitta subita dai cristiani. Il sultano almohade, Abu Yusuf, aveva attraversato lo stretto di Gibilterra con un'immensa armata. « Al suo avanzarsi », scrive il cronista, « le pianure si spogliavano delle loro erbe, i sentieri delle montagne si slargavano sotto gli zoccoli dei cavalli e i fiumi si disseccavano tanta era la moltitudine che vi si dissetava. La notizia del suo arrivo volò come vola l'uccello e si allargò sulle terre e risuonò per ogni dove, e mosse a gioia alcuni, altri ad ira ». Allora Alfonso raccolse le sue forze e vicino al ponte di Alarcos si scontrò con Abu Yusuf, ma la disfatta da lui subita fu tanto grande che solo trecento dei suoi cavalieri riuscirono a scampare. La città di Alarcos fu rasa al suolo e la cavalleria moresca portò rovina e devastazione nelle terre cristiane fino alle porte di Toledo e Avila.

Mentre eravamo fermi appoggiati al parapetto, la notte scendeva intorno a noi. Spruzzi d'acqua cadente dalla diga, gracidio di rane dalle rive paludose, il grido d'una civetta solitaria o l'urlo d'un pipistrello. Le stelle spuntarono ad una ad una come i primi arrivati a un raduno e poi brillarono splendide tutte insieme a schiere sterminate. Il mondo conosciuto s'era ritirato, la notte e le forze delle tenebre regnavano incontrastate. Così forte era l'impressione, che quasi potevamo credere che l'urto e il tumulto di questo antico campo di battaglia vibrasse ancora attorno a noi, fuori dalla vista e dall'udito.

Dopo un po' accendemmo una sigaretta e cominciammo a parlare. L'autista disse che per centinaia di chilometri dopo questo punto non c'erano che aride colline, disseminate di stoppie e di sugheri. Fino agli inizi dell'Estremadura, vale a dire. Abbondavano tra queste colline daini, lupi e cinghiali, e vi si erano rifugiati anche i *partidas,* i briganti. Il governo impiegava truppe marocchine per accerchiarli, ma l'operazione procedeva con lentezza.

Feci cadere il discorso su argomenti politici. La terra era divisa abbastanza bene, disse, benchè ci fosse qualche latifondo. Per questo motivo c'era meno miseria che altrove. Tuttavia erano sempre due i partiti: il partito di quelli che mangiano, e il partito di quelli che non mangiano.

« Così si spiega tutta la politica spagnola », aggiunse. « Questo è un paese di cannibali, dove una metà della popolazione mangia l'altra. Siccome io sono uno di quelli che mangiano, o almeno che mangiucchiano, appartengo alla destra ».

Gli chiesi che cosa avesse fatto durante la guerra. Era stato camionista. Prima aveva fatto parte di un sindacato cattolico, ma quando il potere era passato nelle mani di « quegli altri » — dei repubblicani, cioè — era stato costretto a lavorare con loro.

« E come vi trattavano? » gli chiesi.

« Per conto mio, io non avevo di che lamentarmi, ma con la Chiesa erano terribili. Le nostre chiese avevano altari e immagini famose, tra cui qualcuna di Juan de Mena. Ma quelli erano ignoranti, fanatici, e distruggevano tutto ».

A questo punto mi ricordai che il prete di Puertollano mi aveva raccontato che i soldati rossi avevano bruciato alcuni paramenti *mudéjar* trecenteschi « per cucinarsi il rancio ».

« E uccidevano molte persone? »

« Vi dirò, proprio qui dove abbiamo i piedi ora ho visto io una volta cinquanta cadaveri. Poi in un villaggio qui vicino c'è un profondo pozzo: lì dentro ci gettavano uomini e donne, qualcuno ancora vivo. La stessa cosa fecero in un altro posto dove c'è una voragine naturale ».

Mi venne a mente che durante la prima guerra carlista un prete aveva gettato liberali vivi in una voragine del Maestrazgo.

« E chi faceva queste cose? »

« Per lo più i sindacalisti anarchici del *C. N. T.* Erano giovani montanari che, quando scoppiò la guerra, scesero in città in cerca di bottino. A casa loro vivevano cacciando di frodo, perchè i loro villaggi sono sperduti in montagna e non hanno neppure una strada per arrivarci; nessuno di loro sapeva leggere e scrivere, e per gente come loro uccidere o no un uomo era perfettamente lo stesso. Poi fu costituita una Ceka comunista, capeggiata da un italiano, e fu questa la responsabile di alcuni dei peggiori massacri ».

L'uomo parlava senza odio, evitando il termine spregiativo « rossi », indubbiamente un po' perchè li aveva conosciuti personalmente, ma anche perchè anch'essi a loro volta erano andati incontro al loro destino. Pareva che nutrisse un certo rispetto per i socialisti, benchè fossero stati appunto loro ad uccidere i medici cattolici. Ma parlava con circospezione. Un uomo intelligente, che aveva visto molti cambiamenti, e che perciò aveva certamente preso l'abitudine di non espri-

mere opinioni personali. L'unico commento che fece riguardo alla situazione politica attuale fu per dire che le opere di irrigazione, che erano state iniziate dai repubblicani, andavano avanti lentamente per effetto della scarsità di cemento.

Daimiel è un paese di una certa grandezza, separato da Ciudad Real da quindici miglia di pianura ben coltivata; eppure c'è una sola piccola autocorriera che fa un viaggio al giorno. Naturalmente è estremamente affollata; la mattina che la prendemmo noi, per ogni posto c'erano sedute due persone, e l'atmosfera era soffocante.

L'impressione che avemmo di Daimiel fu d'un paese bianco, polveroso e tutto uguale. Viuzze monotone, una piazzetta senza vita, e un'aria di noia profonda. Gli spagnoli esprimono la noia non aprendo la bocca a uno sbadiglio, ma serrandola tenacemente e allungando il viso, e le vie e i caffè di Daimiel erano pieni di queste facce lunghe e senza espressione. L'albergo dove andammo a mangiare era, come quello di Ciudad Real, un vasto edificio spazioso, costruito ai tempi di Primo de Rivera per una prosperità rapidamente svanita, e il pranzo che ci fu servito era costituito dalle solite cotolette di montone con patate fritte. Finito il pasto, uscimmo a prendere un caffè e a vedere il paese. La giornata era caldissima — i giornali parlavano di un'ondata di caldo — e la luce riflessa dai muri bianchi era accecante. Camminammo silenziosi intorno al portico della piazza, affacciandoci in qualcuna delle case più antiche, che avevano dei *patios* interni appoggiati a colonne di legno. Poi arrivammo davanti a una chiesa, un bell'edificio tardogotico con un elegante arco sulla navata centrale. Ma come sembrava nuda, senza le sue ancone dorate e le ricche cappelle laterali, fatte a pezzi! Queste incomprensibili distruzioni pare che si siano verificate dovunque arrivasse l'occupazione repubblicana. Quando non furono fatte deliberatamente, avvennero perchè le chiese erano usate come depositi e autorimesse, e i soldati staccavano tutti i pezzi di legno per servirsene come combustibile.

Troppo s'è scritto sulle attenzioni avute dai repubblicani per le opere d'arte. La spoliazione di una metà delle chiese della Spagna, di cui qui vediamo un piccolo esempio, rappresenta un enorme impoverimento artistico per il paese. In tempi recenti abbiamo appreso ad apprezzare l'arte popolare e locale e a respingere la tendenza a canonizzare soltanto ciò che è raccolto nelle grandi gallerie e nei musei,

eppure qui e in una vasta zona del paese ogni città e villaggio è stato privato dei suoi particolari tesori storici. Ciò è tanto più grave in quanto le cose che si fanno oggi sono brutte e senz'anima. Molte delle distruzioni causate dalla guerra sono inevitabili, ma quando una parte sconsideratamente distrugge le grandi opere create da altri uomini nel passato, essa non si rende conto di star colpendo lo spirito dell'umanità e di proclamare con ciò stesso la propria incapacità a vincere. E scrivendo queste parole non dimentico le immense e spesso non necessarie distruzioni causate dall'aviazione inglese in Italia e in Germania.

Entrammo in un'altra chiesa, che nella navata centrale era ingombra di *pasos,* strutture di sostegno di immagini sacre, messe lì in preparazione delle processioni pasquali. Alcuni ragazzini erano entrati da una porta laterale e li guardavano incuriositi, come se fossero giocattoli a misura d'uomo. Un *paso* particolarmente grande, poggiato su un carro, reggeva il Cristo flagellato dai soldati romani: il sangue scorreva a rivoli sul dorso, e le spalle erano strette negli spasimi dell'agonia. Un altro *paso* portava un cofano di vetro, entro il quale si vedeva il corpo del Cristo dilacerato e la faccia livida, estenuata, raggelata nella morte. Com'è strano che quest'avida attenzione ai particolari fisici della Passione debba esistere proprio in una terra dove le percosse ai prigionieri e i delitti giudiziari si sono avuti e continuano ad aversi regolarmente, su una scala mai vista altrove in Occidente! Nessuno spagnolo ne scorge il nesso?

Fino a quando non scende la sera con la sua aria fresca e la sua luce miracolosa, l'unico posto in cui si possa star quieti a Daimiel è l'interno delle chiese. Lì si può trovar scampo dal caldo e dal bagliore accecante, dalle mosche e dalla noia, e immergere i propri sensi nella penombra, attraverso cui — fino a quando la guerra non li distrusse — lunghi raggi di pulviscolo turbinante cadevano obliqui sugli ori sontuosi e sulle attorte decorazioni. Sotto lo stimolo di queste impressioni, senza dubbio, l'anima può staccarsi dal tedio e dalla monotonia, elevandosi a uno stato di interiore solitudine e contemplazione. La religione in Castiglia è prodotto di piccoli paesi stagnanti posti in immense pianure allagate di sole.

Ci sarebbe piaciuto continuare verso oriente il nostro viaggio, per visitare Argamasilla e Toboso e il Campo de Montiel — il paese reso famoso dalle gesta di Don Quijote de la Mancha. Ma avevamo poco tempo a nostra disposizione e i mezzi di comunicazione erano cattivi. Decidemmo perciò di recarci in tassì nel punto in cui il Guadiana

risale alla superficie dopo un corso sotterraneo di circa venti miglia. Questo fiume mi ha sempre affascinato. Il suo lungo corso solitario, che per quasi tutto il suo tracciato evita i luoghi abitati, i suoi frequenti cambiamenti di volume e di corrente, la sua inutilità — giacchè salvo che nel tratto tra Mérida e Badajoz non produce alcuna fertilità — il suo maestoso sbocco in mare con un ampio estuario, tutto gli dà una presa sul mio animo quale nessun altro fiume europeo riesce ad avere. Ed anche il nome: nei nomi può esserci tanto mistero e bellezza. Decidemmo perciò di andare a visitare il punto in cui il fiume si riprende dalla prima delle sue crisi periodiche, sorgendo dalla terra in una successione di fossi che son noti come i suoi *Ojos,* i suoi occhi.

L'autista aveva un amico con sè, e l'uno e l'altro mentre la macchina filava ci spiegarono la geografia del paese. Tutto questo grande piano, il Campo de Calatrava, galleggia, per così dire, su uno strato di acque che si trova a sei o sette metri al di sotto della superficie. Avevamo notato, durante il nostro viaggio da Ciudad Real a Daimiel, un gran numero di pozzi in pietra, costruiti a una distanza di tre o quattrocento metri l'uno dall'altro: da questi l'acqua è cavata, pare, per mezzo di *norias* fatti girare da muli o asini, o anche a mezzo di pompe meccaniche, e lasciata scorrere per i campi. Da ciò la fertilità di questa regione, dimostrata dal sano aspetto delle colture e dalle distese di ulivi e frutteti. L'autista ci disse che di questi pozzi ce n'erano quindicimila intorno a Daimiel, oltre a una stazione centrale di pompaggio che irrigava diverse migliaia di ettari. Eppure fino a sessanta o settant'anni fa non un pezzo di questa terra era coltivata.

Arrivammo agli *Ojos* all'improvviso. Sormontata da una bassa altura, ci trovammo di fronte a una dolce conca, che era tutta un letto di canne e giunchi: in mezzo a questi ci apparvero alcuni stagni di acqua azzurra. Scendemmo dall'auto e camminammo fino al limite. Sui due lati s'innalzavano due bianche case coloniche, costruite l'una e l'altra su di un lieve rialzo del terreno, e un gruppo di pioppi. Dirimpetto, la valle bruno-rossiccia si stendeva tra campi di grano ancor verde fino là dove la vista era preclusa dalla cornice violacea della Sierra de Toledo. Pur essendovi forte il senso del *genius loci,* era un posto quasi troppo semplice e idilliaco per poter essere misterioso.

Aprendoci la strada tra i giunchi, avanzammo nel fango per arrivare a vedere i fossi: erano limpidi e calmi come gli occhi da cui prendono il nome, e congiunti l'uno all'altro da stretti canali. Un giro intorno al limitare ci portò in un punto sottostante ai fossi,

dove il giovane fiume cominciava ad acquistare forza. Un paio di miglia più in basso aveva già la larghezza del Tamigi a Bablock Hythe e una rapidità sufficiente a mettere in moto il suo primo mulino. Poi entrava in una palude, e quando ne usciva, rafforzato da un affluente proveniente dal nord, era già un gran fiume.

« Non molto al di sopra degli *Ojos* », disse l'autista, « c'è un posto dove lo si può sentire scorrere sottoterra. Volete che vi ci porti? ».

Ma il sole calava sempre più, e riprendemmo la via del ritorno.

Durante il viaggio l'autista ci parlò della terra di Don Quijote. Ci disse che il famoso cavaliere vi era considerato come una persona realmente esistita e che al municipio di Toboso erano esposte la gonna ricamata di Dulcinea, un fuso e una delle sue trecce. Devo confessare che ho anch'io molta della facile credulità dell'adoratore di reliquie, e trovo queste *dulces prendas* dell'incomparabile dama degne di devozione almeno quanto le gocce di latte della Vergine conservate nella Camera Santa di Oviedo o, per citare qualche esempio ancor più raro, la fiaschetta contenente un po' di fiato dell'asino della stalla di Betlemme, l'ombra del bastone di San Giacomo, il farsetto della Santissima Trinità, o la piuma caduta dall'ala destra dello Spirito Santo, tutti oggetti che, secondo l'umanista spagnolo Juan de Valdés, erano una volta esposti alla venerazione dei fedeli in un convento di Roma.

L'autista era fiero della sua città, e ci faceva notare com'era ben coltivata la terra. Si stava cominciando ad arare con trattori. C'era una fabbrica di sapone di proprietà d'un francese, e altri francesi venivano comprando terreni e investendo capitali. Ma di piccola proprietà ce n'era poca. Poco tempo addietro s'era fatto un tentativo di dividere due grandi latifondi in tanti lotti destinati a contadini senza terra, ma il progetto aveva incontrato una forte opposizione. Gli agrari avevano protestato dicendo che questo era comunismo bello e buono, finchè da Madrid non era venuto l'ordine di lasciar cadere tutto.

Avevamo deciso di scendere in macchina verso sud fino ad Almagro, dove avremmo preso poi il treno che parte la sera per Ciudad Real. Una fermata per bere qualcosa e poi fummo di nuovo in viaggio. Mentre uscivamo da Daimiel, il sole si abbassava sulla pianura piatta e senz'alberi, e l'aria era chiara e trasparente come l'acqua d'un pozzo. Alcuni piccoli *cortijos* o case coloniche, rilucenti come bianchi gabbiani nella luce orizzontale, si stagliavano sulla distesa simile a un pavimento, ciascuno col suo bianco pioppo piantato a far ombra dinanzi alla porta. Dinanzi ad una di queste case c'era un ampio ter-

rapieno che avevo preso per un qualche avanzo preistorico, ma che invece l'autista mi spiegò essere un poggio artificiale, fatto apposta perchè i conigli vi facessero la loro tana. Arrivammo poi ad un gruppo di querce sempreverdi, ultimi resti di un'antica foresta; quindi a un villaggio addossato tutt'intorno a un castello medievale che, diroccato e abbandonato, s'innalzava sulle case con un'unica torre massiccia. Al nostro passaggio, le ragazze del villaggio vestite di cotonina sedevano sugli usci tessendo merletti, e il tintinnio delle spole arrivava al nostro orecchio sovrastando il rumore del motore dell'auto.

Entrammo ad Almagro mentre il sole tramontava. L'auto si fermò nella piazza, che è l'archetipo di quella di Ciudad Real, solo che è costruita su colonnati di marmo anzichè di ferro e non è rovinata dai restauri. Sotto i portici si aprono botteghe, mentre i piani superiori sono di legno, dipinti d'un verde scuro, con una serie quasi continua di finestre che richiamano a mente le verande stile Reggenza. L'effetto complessivo è stupendo.

Almagro era la sede principale dell'ordine militare di Calatrava ed è perciò piena di case e chiese belle. La chiesa madre è un edificio rinascimentale a una sola ampia navata e con cupola. Iniziata dai gesuiti nel secolo decimosesto, fu completata proprio quandi gli iniziatori vennero espulsi nel 1766: accanto alla chiesa c'è il loro collegio, ch'essi mai occuparono. Un'altra chiesa in cui mettemmo piede mentre calavano sempre più fitte le ombre era del tipo a fortezza della chiesa di Puertollano, con finestre aperte in alto nella navata e con mura massicce. Ambedue queste chiese erano state naturalmente rovinate dai repubblicani, che avevano anche ucciso i preti e i frati del collegio domenicano.

Nella luce del crepuscolo camminammo per la città vecchia, la più deliziosa di quelle che avevamo fin allora visto nella Mancha. Poi cominciammo a pensare alla cena. La locanda ove alla fine entrammo era un modesto posticino tenuto da una vedova e dalla sua graziosa e piacevole figlia. Il pasto fu, ahimè, il solito a base di uova, cotolette di montone e patate fritte; in compenso però erano simpatici gli altri commensali, tra cui c'era un corrispondente della *B. B. C.* Questa gente costituisce un tipo a sè — dolce, sensibile, niente affatto iberico — e in questo senso la si potrebbe quasi qualificare come un partito politico.

Finita la frutta, uno della compagnia, un avvocato, ci accompagnò a vedere il palazzo del Maestro di Calatrava, che oggi è adibito a casinò. Ha un bel soffitto *artesonado* di cedro scuro. Sulla via del

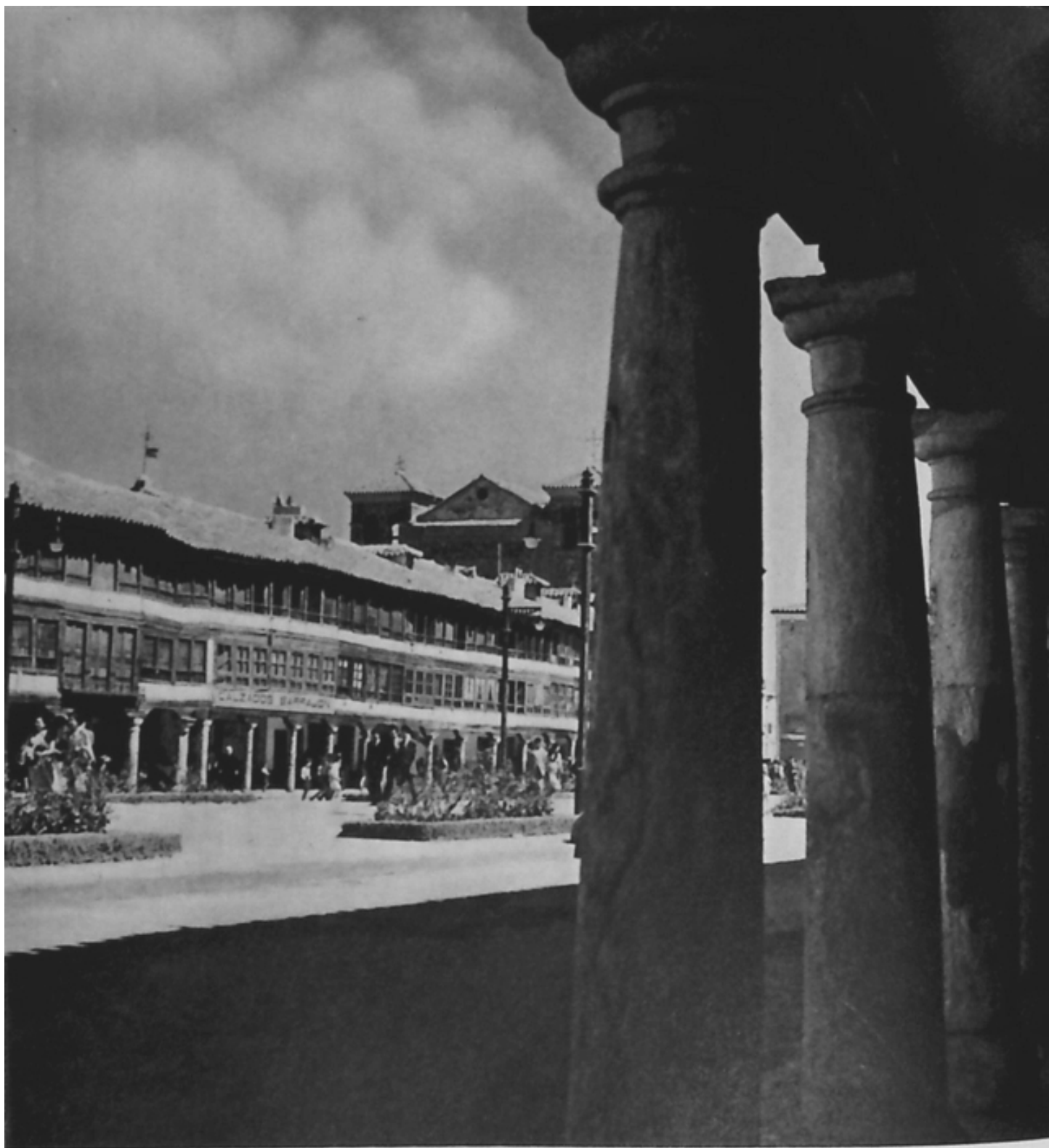
ritorno ci mostrò il palazzo dei Fugger, i banchieri di Augusta ai quali Carlo V dette in appalto la famose miniere di mercurio di Almadén in cambio di un prestito. Poichè Almadén si trova al centro di una inaccessibile zona desolata, i banchieri avevano impiantato qui il loro ufficio principale. Ci dirigemmo quindi alla stazione. Notte, silenzio, e una luccicante cupola di stelle, fino all'estremo limite dell'orizzonte. Dalle solitarie case di campagna arrivavano latrati di cani. Sulla pensilina, un solo passeggero. Il treno entrò in stazione lento superando una lunga curva, e, sferragliando e ansimando come se ogni vite della sua struttura stesse per cedere, ci riportò a Ciudad Real.

La nostra visita alla Mancha era finita. Senza troppi rammarichi salimmo l'indomani sul rapido trisettimanale che da Madrid arriva sino a Lisbona. La nostra destinazione era Badajoz, sulla frontiera portoghese.

Per le prime tre ore il treno filò per le squallide e aride sierre che separano la Mancha dall'Estremadura. Dai finestrini il nostro sguardo si posava su una monotona muraglia di montagne schistose o di basalto, dai colori duri, come di scorie metalliche, e segnata da innumerevoli grinze e rughe. Sotto di noi, in questa o quella scabra gola o profonda valle argillosa, giaceva il letto di un torrente che, secondo i casi, ora correva con un esile filo d'acqua, ora si avvolgeva come un serpente in verdi ristagni, ora si espandeva in sabbiosi greti sormontati da tamerici. Di tanto in tanto ci appariva una casa colonica in rovina, circondata da qualche ulivo contorto e da campicelli di grano, e ci fu un momento che quasi mi lasciai suggestionare dalla solitudine di questi posti, immaginando — a torto, certo — che degli strani costumi vigessero da quelle parti.

Passammo Almadén con le sue miniere di mercurio, nascosta dietro un monte, e dietro questa il Castillo de Almorchón. Poi il panorama si spalancò, in una maniera da far trattenere il respiro: superata una bassa altura, d'improvviso sotto di noi apparve una grande pianura, d'un colore che andava dal giallo fulvo all'ocra scintillante, distesa a perdita d'occhio. Lontano lontano azzurre isole montagnose — le rupi di Guadalupa e Montánchez — spuntavano dalla piana, che per un momento dava l'impressione d'essere un lago contornato di canneti. Stavamo contemplando i Llanos, o pianura, de la Serena, il più orientale dei grandi pascoli dell'Estremadura.

Mentre il treno continuava la sua corsa, avemmo tempo di far conoscenza col carattere di questa nuova regione. Folta erba grigia, con ciuffi di ginestre spagnole e asfodeli; branchi di *merinos,* guar-

11: *Non solo coi campi la natura è avara d'acqua. Un bicchier d'acqua costa caro.*

12. *La piazza e il portico di Almagro.*

dati da cani dall'aspetto feroce e da pastori coperti di velli; capanne tonde, dal tetto di paglia, come quelle dei berberi dell'Africa settentrionale; alveari di terracotta, che altro non erano poi se non mazzi di tubi di scolo chiusi in cima da una pietra. Tuttavia, quando ci fermammo a una stazioncina ad aspettare il treno, c'era l'invariabile gruppo di persone di medio ceto, coi loro calzoni dalla piega perfetta, scarpe ben lustrate e cappelli eleganti e ben puliti. Persino nei trogloditici villaggi di Almeria e Murcia li si trova azzimati nella loro convenzionale uniforme da gente di città, come tanti commessi viaggiatori in giro d'affari. Che contrasto tra la monotonia della civiltà spagnola e la varietà dello sfondo selvaggio su cui essa opera!

A Villanueva terminò la distesa dei pascoli e cominciarono i vigneti e i campi di grano. Arrivammo quindi a Medellín. Qui riapparve sulla scena il Guadiana, largo come il Tamigi a Oxford, che scorreva alla base d'un'erta rupe coronata da un castello moresco. In questa piccola cittadina nacque Hernán Cortes, il conquistatore del Messico, e proprio alle sue porte fu combattuta una delle più sanguinose battaglie della guerra peninsulare. Un'armata francese agli ordini del maresciallo Victor annientò un'armata spagnola comandata dal generale Cuesta e, a quel che riferisce un testimone oculare, gli avvoltoi che a stormi si posarono sul campo di battaglia si rimpinzarono tanto di cadaveri che per alcuni giorni dopo lo scontro fu possibile abbatterli a colpi di bastone. Caddero diecimila uomini, e per molti anni i loro scheletri giacquero biancheggiando sui campi. Victor, da perfetto barbaro, fece fucilare i prigionieri e saccheggiò la città, abbattendo deliberatamente la casa di Cortes.

Presto fummo a Mérida, disseminata di rovine romane. Il viadotto cadente lanciato sul deposito merci al di sopra dei vagoni di carbone aveva l'aspetto tozzo e sgraziato delle moderne costruzioni industriali. Qualche miglio più in là entrammo nella grande pianura coltivata che si spinge fin oltre la frontiera in territorio portoghese. Lungo la ferrovia correva un nuovo canale d'irrigazione, cominciato dalla repubblica e non ancora terminato: è un'opera importante, ormai sul punto di venir completata, che renderà coltivabili nuove vaste zone. Tuttavia vedemmo solo una dozzina di uomini al lavoro sul posto: i crediti, ci fu detto, si erano esauriti.

Il sole tramontava quando entrammo nella stazione di Badajoz.

Badajoz

Badajoz! Quanti curiosi, remoti ricordi di scuola questa parola ridesta! L'aula tediosa, e il tono affettato del professore di storia che ci parlava del saccheggio compiuto dalle truppe di Wellington — il gioco di parole della poesia di Thomas Hood, stampata in una edizioncina scolastica rossa che costava sei *pence* — la forma stessa della parola, così assurda a pronunciarsi per un inglese! Poi, uno o due anni dopo, lessi nella *Bible in Spain* di Borrow com'egli avesse superato il calore selvaggio della macchia che circondava la città, e avesse sentito i canti delle lavandaie sul greto del fiume per imbattersi poi negli zingari. Furono queste pagine che fissarono nella mia mente i tratti costanti di Badajoz. E ora, dopo tutti quegli anni, eccola realmente qui! Quella bianca città addossata alla sua collina nella grigia luce serale era la famosa fortezza del Guadiana.

Attraversammo il fiume su un ponte basso a molti archi — costruito, secondo quanto diceva la nostra guida, da Herrera, l'architetto dell'Escorial — e per strette viuzze salimmo fino all'albergo. Un posto che si dimostrò poi ben tenuto, moderno, fornito di un bar e d'un comodo salone — insomma, un posto che per lo meno non rientrava nella tradizione di cui diceva Borrow. Mi fu detto che serve soprattutto a fornire alloggio ai turisti che viaggiano in macchina tra Lisbona e la Spagna. Fissammo le nostre camere e uscimmo a bere qualcosa.

Badajoz, come una semplice occhiata bastò a dirci, ha conservato la sua pianta moresca. Le vie sono erte e strette, e solo alcune di esse possono sopportare il traffico di veicoli. Seguendone una a caso, uscimmo su quello che evidentemente doveva essere il centro della città, Piazza Cattedrale. La gente che vi si affollava ci stupì:

sù e giù per la via che l'attraversa e che, per essere disposta sulla linea di colmo di un'altura, è relativamente piana, si muoveva una gran folla di persone di medio ceto, che parlavano, ridevano, gesticolavano. Era l'ora del *paseo* serale: le ragazze avevano tirato fuori i loro vestiti migliori, i giovanotti s'erano imbrillantinati e lisciati i capelli, e tanti lampi d'occhi e di denti passavano tra le une e gli altri che si sarebbe detto ch'era un giorno di festa. Che contrasto faceva questa scena di vita e di gaiezza con la morta tristezza della Mancha!

Ci fermammo a bere in uno dei grandi caffè che fronteggiano la cattedrale e poi ci inserimmo nella processione che si muoveva lenta nei due sensi per l'angusta via. A partire da un certo punto, segnato da un rialzo dell'erta, la scena mutava aspetto: i borghesi ritornavano sui loro passi, mentre nel senso opposto cominciava una nuova processione, quella dei plebei. Seguendo quest'ultima, arrivammo alla piazza del mercato, la Plaza Alta: un recinto oblungo di alte case bianche con porticati, che avevano quell'aria riservata e sfingea delle abitazioni costruite secondo uno stile classico, e la cui fondazione rimonta, immagino, agli inizi del secolo decimosettimo. Al capo estremo cominciano due file di case basse ma straordinariamente massicce, le cui arcate poggiano o su corte colonne o su pesanti pilastri in muratura: queste ultime case, mi fu detto, risalgono al tredicesimo secolo. Sono di gran lunga la cosa più notevole di Badajoz, e viste alla luce delle lampade stradali, coi loro muri spessi, bianchi, incrostati di calce, e coi loro interni che sembrano caverne e con le torri del castello arabo che s'innalzano spettrali dietro di loro, soddisfano tutti i nostri inespressi desideri di romanticismo e di mistero. Questo è anche il quartiere malfamato della città: ritornandovi più tardi quella sera stessa, quando l'ora del *paseo* era ormai passata, trovammo che aveva acquistato un'aria sinistra e pericolosa. I bordelli, che occupano per intero Calle de la Encarnación, avevano vomitato i loro inquilini, e ragazze sommariamente vestite o non vestite affatto vagavano con aria indolente sotto i portici scambiandosi occhiate con soldati ubriachi e con certi tipi di *apaches* dall'aria di sfruttatori. La polizia alle dieci di sera ritira le sue pattuglie di guardia, e i vicoli che sbucano sui fianchi della collina non sono illuminati affatto. Insomma non è un posto dove ci si possa attardare.

Vista alla luce del mattino Badajoz fa un'impressione meno eccitante. Tutto quello che si vede è una noiosa cittadina di provincia che poggia su negozianti e impiegati, pochi soldati, contrabbandieri,

commercianti di bestiame, allevatori di cavalli e un vasto contorno di estrema miseria. La cattedrale, costruita il 1258, è un affare pesante simile a una fortezza, soffocata all'interno da un coro che la riempie quasi per intero. È così buia che non è possibile vedere le pitture di Zurbarán e di Luis de Morales ch'essa conserva.

Questo Morales, soprannominato *el Divino*, pare che richieda qualche parola, giacchè nacque a Badajoz e qui passò tutta la vita. Le sue date sono 1509-1584. Fu uno dei primi manieristi spagnoli e dipinse quadri religiosi del tipo che doveva diventare poi tanto popolare, di santi estatici, di Cristi agonizzanti e di madonne. Ai suoi tempi non fu molto apprezzato, sebbene fosse il pittore del movimento ascetico e mistico che faceva capo a San Pedro de Alcántara e a Santa Teresa, perchè il gusto per questa specie di pittura espressionistica si sviluppò solo più tardi. Ma di recente ha attirato una certa attenzione come grossolano precursore del Greco. A ogni modo solo gli esperti d'arte possono aver bisogno di visitare Badajoz per vedere unicamente le sue opere: fu un pittore ineguale e i suoi quadri migliori sono a Madrid.

Dalla cattedrale, passando per la Plaza Alta, salimmo al castello moresco. È bell'edificio che va sempre più in rovina, coronato come una dama edoardiana di strani oggetti scombinati che poi risultano essere nidi di cicogne. Un'elegante torre ottagonale risale ai tempi di Al-Motawakkil, l'ultimo re di Badajoz, che nel 1094 fu detronizzato dagli Almoravidi. Ma non tutto quello che rimane è moresco. Sui fianchi del castello ci sono altre costruzioni di data posteriore, e uno spiazzo aperto dove una volta era il centro della città coi palazzi dei duchi de la Feria, dell'arcivescovo e dei cavalieri di Calatrava. Questo spiazzo forma oggi una specie di parco: ci giocano i bambini tra le mura e i fossati, e i soldati e gli operai stanno a guardare la veduta, alla loro maniera malinconica, veramente iberica, in cui non v'è traccia di curiosità. Giacchè una veduta qui c'è: i bastioni scendono a picco sul fiume e tutt'intorno si estende la grande pianura — verde, senz'alberi, punteggiata di case bianche, ma senza che un villaggio ne rompa la monotonia. La spiegazione di questo fatto si trova quando si pensa che cent'anni fa questa pianura, ora coltivata, era tutta un'immensa brughiera.

Mentr'eravamo fermi a guardare intorno, un uomo piuttosto anziano — muscoloso, brizzolato e rauco, con un berretto che gli arrivava fin quasi sopra gli occhi liquidi, e una sciarpa nera — ci si avvicinò offrendosi come guida. Accettammo.

« Pochi turisti oggi arrivano fin qui », disse, schiarendosi la voce. « Pochissimi. L'ultimo che ho visto era un ebreo di Tangeri. Mi disse, quest'ebreo, che un suo antenato, un uomo famoso ai suoi tempi, aveva abitato in una casa della Plaza Alta nel quindicesimo secolo. Era venuto da Tangeri apposta per vederla, e aveva portato la chiave che la famiglia si era portata via quand'era stata costretta ad andarsene dalla Spagna cinque secoli fa. E ci credete? la chiave andava benissimo ».

Cercai di fare la faccia di chi crede a questa vecchia storiella, dopo di che, puntando il suo bastone verso il monumento ai caduti della Legione Straniera accanto al quale stavamo, e schiarendosi ancora una volta la voce, l'uomo cominciò a descriverlo, col tono solenne e ritmato del cicerone autorizzato.

« Questo che vedete è un monumento di notevole importanza storica. Per cominciare dal fondo, la base, che qui vedete, è composta di lastre di calcare cementate insieme. Pesa, senza il cemento, diciassette tonnellate e mezza. Questo blocco che vi poggia sopra è di granito rosso e proviene da una cava di granito. Pesa cinque tonnellate e duecentocinquanta chili. Notate che è tutto d'un pezzo e che la lucidatura fu fatta con speciali macchinari qui portati all'uopo. L'obelisco che si erge sopra di esso è di un diverso granito estratto espressamente da un'altra cava. Il suo peso è di sette tonnellate e trecentotrenta chili. Osservate le lettere d'oro dell'iscrizione, che furono eseguite mediante uno speciale procedimento. La palla.... ».

« E così le truppe inglesi per arrivare alla cittadella si arrampicarono da questa parte? » chiesi io.

« Quali truppe inglesi? »

« Le truppe di Wellington, quando tolsero la città ai francesi il 1812 ».

Ma, o che non gli piacesse di venir interrotto, o che l'argomento gli riuscisse sgradito — che ci venivano a fare i soldati stranieri nella sua città? — certo è che la sua risposta fu inintelligibile. Poi mi accorsi che aveva all'occhiello un distintivo di metallo con una croce, una catena e un fascio di frecce.

« È una medaglia? » gli domandai.

« No », rispose, mentre gli occhi gli si illuminavano. « È il distintivo della Confraternita dei Prigionieri. Me lo son guadagnato perchè fui il primo a essere buttato in galera dai repubblicani quando l'esercito si ribellò il 17 luglio 1936. Se le truppe liberatrici non fos-

sero arrivate quando arrivarono, sarei stato fucilato. *Sì, señor.* Io prima d'ogni altro. Mi avrebbero fatto quest'onore ».

« Eravate falangista? » gli domandai.

« Sono stato monarchico tutta la vita », rispose fiero. « Monarchico dalla punta dei piedi alla cima dei capelli. Ero monarchico quand'ero nella Guardia Civile, e lo sono ancor oggi, più convinto di prima. Ho scritto una lettera a Franco apposta per dirglielo ».

« E lui che ha detto? »

« Non ha risposto ».

« E così voi volete che ritorni il re? »

Fu allora che di colpo mise fuori tutta la sua amarezza.

« Oggi anche i cani lo vogliono, a parte i suoi vecchi fedeli. Vi dico io che le cose non potrebbero andare peggio. Non si può vivere, non si può mangiare. Tutti muoiono di fame — o meglio, tutti, esclusi quelli che stanno depredando il Paese. Mai, mai la Spagna era caduta tanto in basso. E non c'è niente da fare. Finchè alla testa ci sarà *ese hombre,* quell'uomo, non c'è speranza. Voi siete straniero — ditemi, perchè le altre nazioni non fanno qualcosa per aiutarci? »

E con la sua voce rauca di ex-poliziotto continuò a spiegarmi che mentre egli si doveva arrangiare a vivere con dieci pesetas al giorno, il prezzo delle patate, che costituivano il suo cibo principale, era stato di recente aumentato dal consiglio comunale al di sopra del valore di mercato per far piacere ai loro amici. Lo lasciammo a borbottare e brontolare col suo catarro, mentre le cicogne e i corvi e i piccioni che avevano fatto il nido tra le rovine ci volteggiavano sul capo.

È giù lungo il fiume che il carattere orientale di Badajoz colpisce con più evidenza e forza. Non ci sono più sirene lavandaie come ai tempi di Borrow — poche persone cantano oggi in Spagna — ma tanta gente con fagotti e brocche in testa. Queste cose non si vedono in Andalusia. Molti dei poveri andavano scalzi e c'erano tanti muli e asini quanti non ne ho mai visti in nessuna città spagnola.

I contrafforti settecenteschi sono ancora quasi nello stesso stato in cui erano quando le Giubbe Rosse inglesi vi sferrarono contro il loro attacco. Ma più ci interessava un altro più recente assalto, quello cioè del 14 agosto 1936 quando la 16ª compagnia della 4ª Bandera del Tercio, o Legione Straniera, si aprì la via nella città attraverso una piccola breccia. Una lapide sulle mura ricorda la loro impresa e *su desposorio con la muerte,* le loro nozze con la morte. Della compagnia solo dieci furono i superstiti: in tutto duemila uomini del

Tercio furono uccisi in un'area di pochi metri, e se la municipalità repubblicana non avesse tolto qualche tempo prima la porta per agevolare il traffico, la città, che era difesa da un forte contingente di fucilieri e di guardie d'assalto e da parecchi reggimenti di coscritti, non sarebbe mai stata espugnata. « Sarebbero ancora lì a combattere », come mi disse un sergente dai capelli bianchi.

Il massacro che seguì divenne famoso. Tutti i prigionieri che avevano fatto uso delle armi — fino a un numero di molte migliaia — furono falciati dalla mitraglia nella piazza della cattedrale e nell'arena delle corride. Per impressionante che sia, il fatto mi sembra più scusabile di altri che pur avvennero durante la guerra civile. La Legione Straniera aveva conquistato d'assalto i contrafforti dopo aver subito paurose perdite; era un corpo educato a un nevrotico culto della morte, e in Africa, dove si era formato nella lotta contro i barbari marocchini del Riff, non aveva certo preso l'abitudine di dar tregua al nemico. E allora, durante il primo anno della guerra civile, nessuna delle due parti dette tregua. Si rinnovò l'antico spirito di crudeltà della prima guerra carlista, e tutti i prigionieri furono automaticamente passati per le armi. Quel che io trovo di più disgustoso è che certi giornalisti, che conoscevano la verità, la negassero. Col loro proposito di dimostrare che tutte le atrocità che venivano commesse erano imputabili ad una parte sola, essi contribuirono ad accrescere la ferocia e la velenosità della lotta.

Debbo riferire ora un caso che ci accadde, di nessuna importanza, ma molto caratteristico. La sera precedente, circa un'ora dopo il nostro arrivo, un giovanotto smilzo, pulito, con un sorriso da fotografia formato tessera e un'aria triste, di can battuto, nel resto della persona, ci si era avvicinato in albergo e — parlando, come disse, da scrittore e giornalista a un suo pari — ci aveva offerto i suoi servizi. Gli chiesi come facesse a pensare ch'io fossi giornalista, e mi rispose che glie l'aveva rivelato l'istinto. Capii che doveva aver visto il modulo che avevo riempito al nostro arrivo e che era perciò con tutta probabilità una spia della polizia. Di conseguenza gli dissi che ero lì solo come turista in vacanza, e poichè proprio allora mi capitava di star studiando la pianta della città riprodotta nel mio Baedeker, gli chiesi se mi sapesse dire il nome della via in cui si trovava l'albergo.

« La via ... ? » esclamò vagamente. « La via? Ma io non so il nome di nessuna via di qui. Sono in questa città solo da qualche giorno. Vedete, vengo dalle isole Canarie ».

« Ah, davvero! Allora siete compatriota di quel grande romanziere, Pérez Galdós ».

«Sì », disse. « Peccato che sia morto, vero? »

« Eh, ma non c'è da meravigliarsene, dato che nacque più di cent'anni fa ».

«Certo . . . cent'anni fa. Ah, sì, cent'anni fa ».

E la faccia gli diventò così bianca che pensai mi volesse svenire. Ma mi ero sbagliato. In un attimo si riprese e, tirando fuori di tasca alcuni ritagli di giornali e tenendoli come una specie di talismano, cominciò a sollecitarmi ad accettare i suoi servizi di guida alla città che mi aveva appena detto di non conoscere. Tanta stupidità mi convinse che doveva trattarsi proprio di un agente di polizia — un membro di quella tribù sovranamente idiota di cui Trotsky tracciò un ritratto così brillante nel suo libretto sulla Spagna. Ringraziai il mio collega e me ne andai.

L'indomani, mentre finivamo la nostra colazione, entrò improvvisamente nella sala e senz'essere invitato si sedette al nostro tavolo. Tirando di nuovo fuori una manciata di ritagli di giornale e poi un taccuino, mi chiese il mio nome e qualche particolare su di me, « in modo da potere scrivere un articolo sulla mia visita alla città ». Poi, visto che io rifiutavo, cominciò a raccontare una triste storia. Aveva la moglie malata a letto in un altro albergo (come se lui stesse davvero nel nostro!); gli ultimi articoli glieli avevano pagati male; i soldi che era riuscito a mettere insieme non gli bastavano per comprare i biglietti per tornare a Madrid. In tutto aveva bisogno di 150 pesetas: potevo prestarglielele io?

Così i loro agenti non li pagavano abbastanza! pensai. Probabilmente quei poveri diavoli devono lavorare a commissione. Mi parve un modo così pateticamente spagnolo di arrangiarsi che misi mano al portafogli e gli detti qualche scellino. Mi ringraziò con effusione e andò via.

La visita al campo di battaglia di Alarcos ci era piaciuta tanto che pensammo di passare il pomeriggio a visitare il campo di un'altra battaglia anche più grande, quella di Zallaka o Sagrajas, dove un'armata spagnola subì un'ancor più catastrofica disfatta. La storia di questa battaglia è così straordinaria e tanto poco conosciuta persino ai lettori di storia spagnola che forse piacerà ch'io la riporti.

L'anno è il 1084. Alfonso VI di Castiglia aveva appena occupato

Toledo e premeva ogni anno più pesantemente sui regni arabi del Sud. Questi non avevano dinanzi a sè prospettive di una troppo lunga resistenza, e perciò, disperati, decisero di chiedere aiuto a Yusuf ben Taxufin, l'emiro almoravide del Marocco, pur sapendo che la sua venuta in Spagna avrebbe significato la loro rovina.

Questi almoravidi erano gente curiosa. Circa quarant'anni prima una tribù dei tuareg, i beduini velati che vivono nel Sahara, si erano convertiti all'Islam. Guidati da un certo *faqui* o profeta, avevano fondato un ordine militare, che si chiamò degli almoravidi dai *rabidas* o castelli di frontiera ch'essi presidiavano, con voti che richiedevano loro di muovere perpetua guerra agli infedeli e di rinunciare al vino e alla musica. Il loro progresso fu rapido: assoggettarono e convertirono i popoli negri del Niger e del Senegal e occuparono il Marocco. Qui fondarono Marrakesh che doveva essere la capitale del loro regno, e nel 1084, rispondendo agli appelli di re Mutamid, il re poeta di Siviglia, attraversarono lo Stretto di Gibilterra sbarcando ad Algeciras.

Il mese di settembre di quell'anno vide l'esercito africano accamparsi a Badajoz, dove gli si unirono contingenti di truppe dei principali stati arabi della Spagna, giudati dai re di Siviglia, Granada e Badajoz. Il comando supremo l'aveva Yusuf, l'emiro almoravide. Era un vecchio di settant'anni, bruno, magro, con una barbetta caprina e una voce acutissima. Era nato pagano e aveva trascorso la vita tra le sabbie e i pascoli del Sahara, e il suo cibo consisteva unicamente di pane d'orzo e carne di cammello. Portava il velo tuareg che copre il viso fino agli occhi e non faceva nulla senza prima chiedere consiglio ai suoi santoni.

Intanto Alfonso aveva raccolto anche lui il suo esercito, tra cui c'erano cavalieri francesi, normanni e italiani, ed era uscito incontro al suo nemico. Prudentemente Yusuf aspettò fino a quando egli non fu lontano dalle basi e poi uscì in campo. I due eserciti si schierarono a circa dieci miglia fuori della città, sulle due sponde del fiume che oggi si chiama Guerrero, mentre messaggeri passavano dall'una all'altra schiera, fissando, com'era consuetudine in quei tempi, il giorno in cui il combattimento avrebbe avuto luogo. Per tre giorni gli eserciti attesero, abbeverandosi all'acqua melmosa dello stesso fiume, finchè all'alba del 23 ottobre i cristiani, in anticipo sull'ora concordata, mossero all'attacco.

Alla prima carica la linea di Yusuf fu colta da sorpresa e confusione. Alvar Fañez, poi luogotenente del Cid, aggirò gli andalusi, e il centro di Alfonso fece arretrare gli africani. Allora Yusuf mandò il suo corpo

di cammellieri tuareg a far incursione nel campo cristiano. L'odore dei cammelli atterrì i cavalli e li fece fuggire, sì che Alfonso, il quale si era aperto un varco alle spalle degli africani, ordinò di fermarsi e di tornare indietro. Allora a formazioni massicce la fanteria africana cominciò a premere sui fianchi, mentre il rullo dei tamburi africani — che s'udivano per la prima volta in Europa — scuoteva l'aria e la faceva vibrare. Le file cristiane cominciarono a spezzarsi quando la guardia di Yusuf, composta di quattromila senegalesi armati di spade indiane e di scudi di pelle d'ippopotamo, si spinse avanti in massa compatta, tra rulli di tamburi e garrire di stendardi, contro i cavalieri di Castiglia. Si aprirono la via fino là dov'era il re, e un negro spinse la spada nella corazza a maglia e gli trafisse la coscia. Intanto tutto l'esercito cristiano era ormai in fuga, e fu con difficoltà che i compagni di Alfonso formarono una difesa intorno a lui e lo portarono via: dovettero cavalcare a spron battuto nelle tenebre fino a Coria, a ottanta miglia di distanza, prima di potere dirsi salvi.

Quella notte Yusuf fece decapitare i corpi dei cristiani e con quelle teste innalzò un'alta montagna. All'alba vi salirono sopra i muezzin, per chiamare alla preghiera l'esercito dormiente. Poi le teste furono messe su carri e portate alle città mussulmane della Spagna e dell'Africa, com'era uso ai tempi di Almanzor. Ma Yusuf riattraversò lo Stretto sbarcando a Ceuta, dove suo figlio giaceva malato; e non sfruttò la sua vittoria. Quando quattro anni dopo ritornò, fu per assoggettare non i regni cristiani, ma quelli arabi.

La battaglia di Zallaka fu per la Spagna un ascoso beneficio. Non portò ad alcun ulteriore progresso dei mori, ma impedì ai cristiani di invadere e sopraffare gli stati mussulmani, come altrimenti sarebbe accaduto. Se l'avessero fatto, sarebbero stati costretti ad assorbire un territorio ostile con una popolazione molte volte superiore alla loro e una civiltà incomparabilmente più elevata. Si sarebbero così arabizzati, le loro vigorose anche se primitive istituzioni sarebbero decadute e si sarebbero ridotti a essere un'inutile oligarchia schiavistica, semi-orientale.

Partimmo in tassì lungo la strada di Cáceres mentre il sole era ancora alto. Il paesaggio era monotono. Colline tondeggianti sottilmente disegnate di lecci, spazi aperti di grano verde o avena, poi lecci ancora. Ogni albero aveva la medesima forma, ogni forma gettava la medesima ombra, ogni ombra girava intorno al proprio tronco

alla medesima maniera. Eravamo in un paese di orologi a sole, ma perchè tanti cronometri quando nulla fuor che ombre si muoveva mai e nulla di memorabile mai accadeva? Eccetto il trillo d'una allodola di tanto in tanto, tutto il resto era silenzio.

Le miglia passavano sotto le ruote, gli alberi si facevano continui, la strada più cattiva. Attraversammo un fondo valle, passammo una casa, superammo una cresta. Lì dinanzi a noi era il campo. O almeno c'era il Guerrero, l'insignificante torrente, che bighellonava pigro nel suo letto stretto tra argini di terra. Più in là la campagna era più aperta, e in qualche punto di quell'ampia distesa doveva aver avuto luogo la battaglia di Zallaka. Ma vi ebbe veramente luogo? Nulla in questo vuoto, in questo spazio aereo, in questo silenzio ricordava il vibrante rullo dei tamburi, lo scalpitare dei cavalli, il palpitare degli uomini in armi, mentre stringevano più forte le spade e il sudore colava sulle loro guance. Nè il posto pareva avesse alcun valore strategico o comunque presentasse alcun appiglio a una battaglia. Voltammo senza proseguire oltre, e passando di nuovo accanto agli alberi metallici, ciascuno con la sua ombretta piatta distesa monotonamente dinanzi a sè, sentimmo che nulla oltre il fremito dell'aria d'estate, lo scricchiolio d'una ghianda, il basso volo d'una allodola aveva mai potuto turbare questa terra desolata.

Alla fine uscimmo di tra i campi di grano e di fronte a noi apparve la città sulla collina, la pianura al di là di essa e il fiume, acceso dolcemente dai raggi diagonali del sole. L'autista ci fece segno, col gesto d'un Ulisse che avvista la terra: eravamo di nuovo nel mondo degli esseri umani. Il sollievo provato era un sentimento tutto iberico. La civiltà spagnola è costruita sul timore e l'antipatia per la natura. Nell'accalcarsi serrato delle vie e delle case, nel ritmo febbrile della vita cittadina c'è al fondo un'ansia di sfuggire al vuoto degli spazi circostanti. Ogni piccolo *pueblo* si sente assediato dal tedio mortale delle sierre e delle pianure bruciate dal sole, e poichè le forze centrifughe che sono così forti nei paesi settentrionali come l'Inghilterra qui semplicemente non esistono, gli spagnoli sono spinti a vivere l'uno sull'altro alla rinfusa in una maniera non vista altrove fuor che nei paesi arabi. Da ciò il calore e l'animazione della vita sociale, ma da ciò anche la sua asprezza, quando nasce un disaccordo. Anche la recente divisione dei partiti avversi in ricchi e poveri può definirsi un fenomeno contingente del secolo, giacchè basta guardare al Nord-Africa di prima dell'occupazione francese per trovare ogni piccola *ksar* o città

divisa in guelfi e ghibellini, che si uccidono l'un l'altro all'interno delle mura, in uno stato di perpetua guerra civile. La storia contiene in sè molte spiegazioni di diversa sorta e specie, e la chiave di questo stato di cose si può forse trovare tanto in una nevrosi causata dalla paura della natura quanto in una scarsità di cibo o in una mancanza di giustizia sociale.

Finita la nostra visita a Zallaka, andammo a prendere un caffè in Piazza Cattedrale. Ed eccolo di nuovo, il polso affrettato delle sei, quando la città morta si risveglia a un'ora o due di vita furiosa! Ancora una volta vedemmo le folle ben vestite passeggiare sù e giù per la stretta via; ancora una volta le vedemmo fermarsi a un certo punto e tornare indietro, per dar luogo a folle ancor più fitte di gente più umile. Rauche voci di donne urlanti la propria merce, ciechi venditori di biglietti della lotteria striscianti come lucertole lungo i muri, donne in uno stato di gravidanza così avanzata che i loro ventri sembravano tanti cannoni puntati, uomini poggiati a grucce, ragazze con canestri, zingari scalzi, operai, soldati. Arrivammo alla Plaza Alta e ai bianchi portici cavernosi, e salimmo verso il recinto del castello. Uno stormo d'uccelli turbinava nell'aria intorno, e sugli archi cadenti delle rovine stavano ritte le cicogne con la loro saggia aria paterna: di tanto in tanto, in una maniera affettata, breughelesca, sbattevano seccamente il becco o alzavano e abbassavano le ali con un simbolismo solenne.

Una nuvola purpurea, esile come un'ala di farfalla, si era stesa a oriente e sotto di essa giaceva il fiume, basso, diviso in tanti canali, avvolgentesi ora in biondi rivoli, ora in stagni rilucenti come specchi sul greto sassoso. Una fila di muli e cavalli lo stava guardando, mentre gli uomini che avevano cavato sabbia tornavano alle loro case, e la pianura si tramutava da verde cupa in bruna. Poi cominciò a suonare l'angelus — con un rumore di veglie sbattute: gli uccelli accrebbero velocità ai loro giri e le prime luci comparvero nelle vie sottostanti. È tempo di scendere — il guardiano sta fischiando — e ritornando per un sentiero roccioso ci troviamo in mezzo a tuguri di zingari costruiti tra le rovine. Fuori sul terreno è acceso un fuoco, un uomo martella una pentola di rame, bambini nudi strillano, appare per un attimo un seno bruno, mentre dalle porte basse donne con bimbi al collo corrono verso di noi e ci circondano chiedendo un'elemosina. Fuggiamo. Per un arco in rovina del castello saltiamo giù e usciamo nella Plaza Alta. Qui le luci sono già accese. Le folle girano turbinando come gli uccelli nell'aria qui sopra. Ma mentre guar-

diamo, accade un cambiamento: i venditori ambulanti smontano le loro bancarelle, i bottegai tornano a casa con gli incassi, esce la popolazione notturna. Le prostitute si appoggiano indolenti alle colonne dei portici, passeggiano i soldati con facce ottuse di cupidigia, si riempiono le taverne. Ci affrettiamo. Ora siamo nella lunga via piena di negozi tra il passeggio borghese. Lampi di occhi e denti, increspature di voci, scoppi subitanei di risa. Poi arriviamo in piazza: un momento ancora e ci sprofondiamo nelle rosse poltrone di un caffè. Abbiamo visto Badajoz.

Mérida

Quando, quindici anni fa, vedemmo per la prima volta Mérida, era un sera d'estate. Avevamo viaggiato tutto il giorno in macchina per nude e aride colline, inondate di caldo e di luce, e quando, arrivati in riva al fiume, vedemmo sull'altra sponda distendersi la città, il sole tramontava. Ritte nell'acqua poco profonda o sdraiate sull'ampio greto sabbioso c'erano mandre di animali, e una luce rossa spettrale cadeva sui bastioni romani e sulle torrette irte di nidi di cicogne. Ebbi l'impressione di una città morta, segregata dalla civiltà, nel remoto e arido occidente.

Stamattina, 7 aprile, quando siamo scesi dal trenino elettrico che ci aveva portati da Badajoz, l'impressione è stata completamente diversa. Il sole cercava di aprirsi un varco tra un velo di nebbia, dai fili d'erba pendevano gocce di rugiada e gli alberi erano tutti uno scoppio di gemme. Era, insomma, primavera, quella stagione irreale in cui la natura compone una breve sciarada per queste terre cotte dal sole, sì che il vivido verde delle acacie e dei platani e degli olmi e dei fichi sembra fatto non di foglie comuni, ma di bandiere esposte a decorare un carnevale. Il mercatino per cui siamo passati era affollato di campagnoli, e scendendo per la via principale c'imbattemmo in nuovi tipi di persone: alti uomini provati dalle intemperie, con ampi cappelli in testa e in mano lunghi frustini, e begli zingari dall'andatura lenta, che ci dicevano che eravamo nella regione della Spagna che ha dato al Messico i suoi *vaqueros* e all'Argentina i suoi *gauchos*. Le rovine di Emerita Augusta, capitale della Lusitania romana, potevano ben stagliarsi tutt'intorno, ma Mérida non era più che un piccolo paese di campagna, dedito all'allevamento del bestiame.

Lasciati i bagagli all'albergo, camminammo fino al ponte sul Guadiana, che coi suoi sessantaquattro archi di granito si protendeva come un bruno centopiedi sul letto del fiume. La corrente fluiva sotto due soli di questi archi, perchè questa è stata una primavera insolitamente asciutta, ma talvolta arriva a riempire tutto il mezzo miglio del suo letto con una fiumana turbolenta e limacciosa. È per questo motivo che il ponte costruito da Augusto è stato poi molte volte riparato.

Mentre eravamo al centro dello stretto passaggio del ponte, guardando indietro alla città, notammo la figura d'un uomo che si dirigeva verso di noi. Un uomo magrolino, ben vestito, che camminava con passo allegro e portando un portafoglio in mano. Mentre si avvicinava, notammo la sua giacca lunga da poco prezzo, le scarpe ben lucidate, i baffetti neri e un paio d'occhi liquidi, struggenti.

Un sorriso apparve lento in quegli occhi quando ci riconobbe: perchè naturalmente l'uomo altri non era se non l'amico poliziotto-giornalista di Badajoz.

« Ci troviamo di nuovo », disse. « Bravi. Me l'aspettavo. Sono sulla via del ritorno a Madrid. Ho lasciato mia moglie in un albergo in città, sta troppo male per alzarsi. Come va? »

« Bene, grazie », risposi. « Ma dove siete diretto? »

« Al macello. Ne avrete sentito parlare, immagino. È il più bello di tutta la Spagna e ha reso famoso il nome di Mérida da un capo all'altro del paese. Un articolo sul più bel macello della Spagna — verrebbe una bella prima pagina per un giornale di Madrid! E poi pensavo di piazzare qualcosa anche sulla stampa locale — *Illustri stranieri visitano un monumento nazionale.* Suona bene, non vi pare? E poi aggiusterebbe tutto per il biglietto del treno. Venite con me, non ve ne pentirete ».

« Quant'è distante? »

« Oh, una semplice passeggiata. Diciamo un paio di miglia. È in tutti i sensi un posto straordinario. Se ci venite, potrete essermi veramente d'aiuto, lo sapete ».

« Volentieri », risposi, sorpreso dal suo nuovo fare disinvolto e familiare: a Badajoz era stato tutto deferente. « Ma i macelli non m'interessano ».

« Ah, ma è molto più che un macello: è anche uno stabilimento di carne in scatola. E poi non vi piacerebbe vedere il vostro nome sui giornali locali? »

Ma fui fermo nel mio diniego — uno sbaglio, senza dubbio, perchè non è forse vero che il viaggiatore deve accettare ogni av-

ventura che gli si prospetti? — e stemmo a guardare la sua piccola magra figura allontanarsi con passo fiducioso.

M'ero dunque sbagliato quando avevo supposto che il nostro amico fosse una spia della polizia? Chi poteva dirlo? Ci sono spie che lavorano a intermittenza, spie dilettanti, spie che lavorano su commissione, oltre a quelle regolarmente stipendiate che fanno quel mestiere di professione. Ma era chiara comunque la sua posizione fondamentale. Era uno di quella schiera di rifiuti della società che si arrangiano a vivere in mille modi diversi. E nel suo caso principalmente raccontando una triste storia, senza dubbio — pur non escludendo la possibilità che di tanto in tanto egli facesse anche il giornalista. È difficile togliersi bruscamente dai piedi uno che ti si presenta come giornalista; poi quando non puoi far niente per lui, ecco che fa appello alla tua generosità. La Spagna è piena di questi rottami — uomini che hanno perduto la loro presa nelle sicure nicchie della società e vagano raccogliendo le briciole che cadono da chi ha avuto più fortuna di loro. Non c'è bisogno di risalire al passato arabo per vedere in questa una terra di nomadi: venditori di biglietti di lotteria e lustrascarpe, venditori ambulanti e piazzisti, *contrabadistas* e commissionari, *cesantes* che ora fanno una giornata di lavoro ora non la fanno. E come altro si può vivere? Il sistema economico spagnolo è come un'orchestra, in cui il numero dei posti è il doppio di quello degli esecutori.

Dopo pranzo andammo a vedere la basilica di Santa Eulalia, al limite della città. Questa Eulalia era una ragazza di tredici anni, martirizzata il 305 dell'era cristiana durante la persecuzione di Diocleziano. Prudenzio, il poeta spagnolo vissuto verso la fine di quel secolo, scrisse un inno in suo onore in cui parla della sua chiesa che « splende di bianchi marmi, coperta da un soffitto a cassettoni dorato, e ha per pavimento un mosaico che è come un prato costellato di fiori d'ogni specie ». Il suo culto si diffuse in tutta la Spagna e fino al sorgere del culto della Madonna nel secolo tredicesimo il suo santuario attirò a Mérida molti pellegrini.

Trovammo non l'edificio descritto da Prudenzio, ma una bella chiesa del tredicesimo secolo con un soffitto *artesonado*. Due cappelle, preceduta ciascuna da un basso arco poggiato su pesanti colonne e capitelli, erano visigotiche, e frammenti dell'antica basilica pare che siano incorporati nelle fondamenta. Ma i mosaici sono scomparsi: ce ne saranno forse ancora sotto, che coprono il corpo della vergine martire.

Il parroco, che era tutto indaffarato a preparare i *pasos* per la Settimana Santa, ci accompagnò nella visita. Ci disse che aveva cura di quella parrocchia da trentasette anni, e che sotto la sua direzione erano stati rimossi gli stucchi e rimessi in luce l'antico soffitto e le parti in pietra dell'edificio. Doveva essere dipeso anche dal suo tatto, intuii, se la chiesa era stata salvata dalla profanazione durante il breve periodo — quindici giorni — in cui il controllo della zona era passato nelle mani dei Comitati dei lavoratori. Comunque di regola non erano gli abitanti del posto quelli che rovinavano le chiese, bensì coloro che arrivavano da fuori.

Mentre ce ne andavamo, notammo al di fuori del portico meridionale un curioso edificio composto dei frammenti di un tempio romano dedicato a Marte e contenente quello che la pietà vuole sia il forno in cui la santa fu arrostita. La storia che riferisce Prudenzio è però diversa. Secondo lui, Eulalia, dopo essere stata tenuta nascosta dai genitori in una villa di campagna (il posto è stato di recente scoperto), scappò andandosene a piedi a Mérida, anelando, come Santa Teresa ad un'età ancor più immatura, al martirio. Lì si presentò dinanzi ai magistrati della città e, con la candida convinzione della giovinezza, uscì in una violenta arringa:

Iside, Apollo, Venere sono nulla,
e pur l'Imperatore è nulla:
nulla quelli perchè sono opera di mani,
nulla costui perchè li adora.
Tutti senza valore e tutti nulla.

Dopo questo e qualche altro sarcasmo nello stile degli oratori di sinistra sulle pretese di benevolenza e di giustizia del governo imperiale, col solito formulario dei martiri dell'epoca incitò gli aguzzini a trafiggerle, tagliarle e bruciarle le membra: sarebbe stato loro facile distruggere il suo corpo, ma neanche le più atroci torture sarebbero riuscite a intaccarle l'anima.

Allora il pretore, incapace di rifiutare la sfida, ordinò agli aguzzini di cominciare la loro opera: le straziarono il corpo con pinze roventi, mentre con la sua voce acuta di bambina Eulalia cantava un canto di trionfo. Dopo ciò ammucchiarono ceppi attorno a lei e vi appiccarono il fuoco. Ella morì, e una bianca colomba — era la sua anima, *lacteola, celer, innocua* — spiccò il volo dalla sua bocca e ascese al cielo, mentre una tempesta di neve cadeva ad ammantare di

bianco la terra. Ella aveva vinto, e gli spettatori, commossi dal prodigio della sua vittoria, scoppiarono in lacrime.

Tertulliano, il Trotsky africano dell'epoca — poichè c'è una certa analogia tra il sorgere del cristianesimo e quello del comunismo — ha descritto l'effetto che queste scene avevano sugli spettatori. Erano considerate meno uno spettacolo patetico che una lotta tra la carne, simbolo del mondo materiale, e lo spirito. « Certamente quella ragazza ha un potere che noi non abbiamo », sarà stato il commento della buona gente di Mérida. « Per farle così sprezzare le torture, dev'esserci qualcosa in quella sua religione antisociale ». E così comparivano la colomba e la tempesta di neve, sia pur solo agli occhi del popolino. Ma oggi noi forse siamo colpiti dalla balordaggine con cui le autorità romane permettevano queste manifestazioni pubbliche che tanto servivano a indebolire il prestigio dello Stato. E anche dalla loro fondamentale onestà. Per orribili che fossero, quegli spettacoli offrivano al fanatico quella pubblica prova e quel processo da lui richiesti. Noi moderni non facciamo così. I nostri martiri, che non sono fanciulli ma uomini maturi, muoiono in celle solitarie o in campi di lavori forzati: i loro nomi sono ignoti al mondo, la loro sorte nascosta. O se permettiamo loro di fare un'ultima confessione, è solo dopo che con metodi cui nessuno può resistere li abbiamo costretti a rinnegare le loro idee. Persino il peggiore dei regimi autoritari ha una rozza umanità — risultato in parte della loro inefficienza politica — che manca invece allo Stato totalitario.

Dalla basilica di Santa Eulalia andammo al museo, allogato in una chiesa settecentesca a cupola in cui è un piacere muoversi, per il senso di spazio e aria che dà. Le sculture e i fregi romani, tolti per lo più dal teatro, sono superiori al livello che di solito si riscontra nelle provincie: senza dubbio devono essere opera di artigiani greci o romani. La scultura romana, però, anche nei suoi pezzi migliori, è così piatta e stereotipata che, se non ne fossimo attratti per curiosità storica, non la guarderemmo mai. Il vero tesoro di questo museo è costituito dalla collezione di sculture visigotiche, ricavate da chiese ora scomparse. Quanto più se ne vede di arte visigotica, tante più speranze essa suscita, e benchè questi frammenti architettonici scolpiti non vadano oltre una rozza imitazione del nuovo stile che si venne sviluppando quando il vecchio mondo romano fu permeato da influssi orientali, sono tuttavia stranamente suggestivi. Quasi certamente sono opera di artigiani spagnoli, e non hanno nulla di germanico salvo i nomi dei loro sovrani; da notare che contengono esempi

di arco a ferro di cavallo, che fu una scoperta visigotica anzichè araba. Ma di arte visigotica ne conosciamo ben poca. Solo due chiese di una certa fisionomia visigotica sono arrivate fino ai nostri tempi, e benchè una di esse, San Juan de Baños, nei pressi di Palencia, sia d'una bellezza sorprendente, nel complesso c'è poco su cui basarsi. Inevitabilmente si è portati a giudicare l'architettura visigotica da quella meravigliosa serie di chiese in miniatura costruite in Asturia nel secolo nono; giacchè pur essendo più tarda la loro data, lo stile è lo stesso, e non rivelano alcuna nuova influenza. Ciò conferma un'impressione che presto o tardi si fa strada in chiunque viaggi per la penisola iberica: che benchè la Spagna non sia un paese di idee o scoperte audaci, pure c'è nelle diverse regioni una sorprendente quantità di talento artistico assopito, che entra in scena ogni volta che gli se ne offre la possibilità.

Faceva caldo e volentieri ci sedemmo a un caffè all'aperto sistemato sotto un tendone al centro della piazza delle acacie. Qui il nostro principale spasso fu quello di guardare le cicogne. Questi strani uccelli sono una grande caratteristica di Mérida. Fanno il nido di preferenza sulle mura romane, sugli acquedotti e sulle colonne, ma quando non ne hanno a disposizione accondiscendono anche a farlo su un campanile o su qualche parte sporgente dei conventi. Nei casi estremi si arrangiano su un municipio, ma per ogni edificio che non sia antico, ecclesiastico o pubblico mostrano una spiccata antipatia. Le loro maniere sono solenni e dignitose, ed era divertente osservare una coppia che si era costruito il nido su un campanile nella piazza, proprio sopra le campane: quando queste suonavano, loro si alzavano ritte sulle zampe e agitavano lentamente le ali, come se rispondessero a un saluto, e poi tornavano ad appollaiarsi. Una volta un cavallo arrivò a diventare senatore a Roma, ed era « un'amabile fantasia », come avrebbe detto Sterne, immaginare che a Mérida i pretori e i decurioni e gli edili da tanto tempo scomparsi godessero un quieto prolungamento della propria esistenza sotto forma di quelle dignitose cicogne.

Dei ruderi romani di cui Mérida è piena il più famoso è il teatro. È in buone condizioni ed è stato intelligentemente restaurato. Più bello però è l'*alcázar,* la fortezza che si erge a picco sul fiume con le sue pietre sgretolate di granito e i suoi dritti bastioni. Vista dal ponte, dà un'irresistibile impressione di forza antica. Sfortunatamente non potemmo visitarla perchè era temporaneamente chiusa al pubblico; e me ne dispiacque tanto più in quanto ricordavo dalla

mia visita precedente che all'interno c'è un pozzo visigotico, con una duplice branca di scale che portano giù all'acqua calma, che ha un notevole fascino.

Ma quanto fanno gli archeologi per distruggere la bellezza dei posti dove scavano! Potrei ricordare l'antica *Sarum* (Salisbury) quand'era ricoperta di macchie e di sambuchi, che era un posto dove la mente poteva perdersi nell'indistinto e nell'incerto del passato. Poi cominciarono a scavare e la ripulirono tutta come un campo da tennis, e divenne un posto trito e banale. Così sarà presto per Mérida. Il valore della maggior parte dei ruderi romani sta nella nota di antico e di passato splendore che da essi emana e che dà via libera all'immaginazione; ma il momento in cui ci si ferma a esaminare un rudere in particolare, si resta delusi, perchè per lo più ci si accorge che quando quel rudere non era ancora un rudere non aveva maggior bellezza architettonica di quanta ne abbia oggi un viadotto ferroviario o un gasometro. Una volta esploratili per la luce che gettano sulla storia, bisognerebbe lasciarli ricadere nel loro naturale stato di decadenza.

Una domanda che molto facilmente il visitatore di Mérida si pone è questa: perchè i romani crearono una città di tale importanza e grandezza in questa regione così desolata? Me l'ha gentilmente spiegato Isobel Henderson, esperta in fatto di Spagna romana e autrice di vari articoli sull'argomento. La Baetica, che noi oggi chiamiamo Andalusia, era stata civilizzata già da molti secoli prima dell'arrivo dei romani. Col suo antico sistema municipale iberico e dato l'alto livello della sua agricoltura, poteva quasi considerarsi una provincia dell'Italia. La costa orientale, poi, con la valle dell'Ebro, era stata a lungo sotto l'influenza greca, cartaginese e romana. Poichè il centro era scarsamente popolato, restava solo la fascia occidentale da romanizzare. Di questa, la zona montagnosa nord-occidentale (il *Cantabrum indoctum iuga ferre nostra* della famosa ode di Orazio) ai tempi di Augusto non era ancora completamente assoggettata e continuava pertanto a rimanere sotto controllo militare, mentre la Lusitania, la provincia che comprendeva il Portogallo, l'Estremadura e la fascia occidentale della Castiglia, era stata assoggettata ma non assimilata. Vale a dire, vi mancavano città e la sua economia era pastorale piuttosto che agricola.

Mérida fu perciò costruita da Augusto per esserne capitale e centro amministrativo. Il suo fine immediato era di fornire case e pensioni ai veterani; il fine più largo e lontano, quello di sviluppare

l'intera regione e di insegnarle le arti della pace e della civiltà. Questo il motivo per cui la città fu rapidamente costruita, « come i lussuosi aeroporti di Mussolini nel deserto libico », dice la Henderson, senza badare a spese e senza tener conto delle sue prospettive puramente economiche. La si può definire un gigantesco sforzo propagandistico, inteso a impressionare i semplici pastori indigeni con la grandezza di Roma e coi vantaggi di accettare il modo di vita che l'Impero offriva. La sua posizione fu determinata dal fatto di trovarsi sulla grande via settentrionale, il *Camino de la Plata,* che andava da Siviglia ad Astorga: altrimenti sarebbe stata fondata un po' più a occidente, nei pressi di Badajoz, dove c'è più terra arabile.

Mérida conservò la sua prosperità sino alla caduta dell'Impero, e i visigoti ne fecero una delle loro principali città. Fu poi messa nell'ombra ai tempi degli arabi dal sorgere di Badajoz, con la sua grande pianura e la più solida posizione militare. La Riconquista completò la sua rovina: la città fu data ai cavalieri di Santiago, che si stabilirono nella fortezza romana, e i suoi campi cessarono d'essere coltivati. Ben presto l'intera regione divenne pascolo dei branchi di *merinos* della Mesta. Oggi si è ripresa alquanto e ha assunto per la prima volta nella sua storia quel ruolo di piccolo paese di campagna per cui è veramente tagliata.

Verso il tramonto, stanchi di guardar vedute, uscimmo a far due passi lungo il ponte romano. Era gremito di uomini e donne, muli e asini, che ritornavano in paese dall'altra riva. L'acqua del fiume era di un pallido, etereo azzurro e sulla vasta distesa di rena gialla sulle due sponde c'erano donne che lavavano panni nei catini e li stendevano ad asciugare, animali oziosi, immobili ad eccezione della sola coda, e cavallari e mulattieri che abbeveravano le loro bestie. Dietro questa scena si levavano basse colline verdi, quasi cristalline nell'aria tersa, e, dietro, quelle minuscole montagne coronate di rocce, azzurre e suggestive come montagne d'un paesaggio di Patinir. Non ci si stanca mai della bellezza della luce e dello scenario spagnolo.

All'altro capo del ponte c'erano due *merenderos* o rosticcerie, dove la popolazione del paese accorre quando ha finito il lavoro. *Radio Sevilla* trasmetteva il suo ronzante *cante jondo* e l'aria era piena del sottile aroma delle foglie nuove dei pioppi. Ma da questa parte il ponte non si poteva veder bene, e perciò ritornammo verso la città prendendo poi un sentiero che correva lungo l'altra riva. Ci avevamo messo piede quando ci sentimmo chiamare da un ragazzo che avevamo conosciuto al caffè.

« Psst, psst. Non andate da quella parte! Quello è il *barrio de las mujeres,* il quartiere dei bordelli! Capite, la *señora* da quella parte non ci può andare ».

Accettammo la convenzione che vieta a una *señora* di insozzare la naturale purezza del suo animo guardando una prostituta, e mia moglie tornò indietro. Io però continuai ad andare avanti, e dopo aver passato qualche ragazza che in vestaglia prendeva l'aria appoggiata al parapetto dell'argine (sono loro che si godono la più bella veduta della città), arrivai al termine della via e vidi la lunga linea rampante del ponte profilarsi scura sull'arenile dorato e l'acqua azzurra. Poi le rane cominciarono a gracidare in coro, le cicale a frinire e un altro giorno nella Spagna del sud finì.

Ho fatto amicizia col fratello del proprietario dell'albergo. È un uomo piacevole, chiacchierone, con una gran bocca e due occhietti arricciati in un perpetuo sorriso di buon umore, e occhiali. Come tutta la famiglia, è anche lui un monarchico convinto. Suo padre, dice, con un salario di tre pesetas e mezza al giorno riuscì ad allevare sei figli che ebbero sempre abbastanza da mangiare, ma per vivere oggi nella stessa maniera di pesetas ce ne vogliono almeno trenta. Eppure il salario agricolo è la metà di tanto, oltre a essere irregolare. Ecco perchè, malgrado l'accresciuto prezzo delle pigioni, la gente accorre a frotte nelle città. Per vivere bene però uno ha da fare parecchi mestieri. Egli per esempio fa il sarto di pomeriggio, dirige l'albergo del fratello la notte, e negli avanzi di tempo si arrangia a fare il mediatore di terreni. Si considera fortunato, specialmente perchè paga un fitto pre-bellico. Per la grande maggioranza della popolazione la vita è diventata insostenibile.

Gli chiesi del macello. Pare che sia davvero un'industria importante. Il proprietario, un giovane galiziano, è stato a Chicago a imparare il mestiere e ha installato nel suo stabilimento i più moderni macchinari. È anche un padrone illuminato: paga buoni salari, che arrivano fino a 30 pesetas giornaliere, fornisce pasti completi a buon mercato e assicurazioni contro le malattie. Per i suoi tecnici ha costruito un sobborgo di case modello, molto graziose, con viali di acacie e giardini, e con bagni negli appartamenti. Che sarebbe Mérida senza di lui?

C'è una parola che il mio nuovo amico usa continuamente — *una defensa.* Il matrimonio è *una difesa,* conoscere un mestiere è *una*

difesa, una difesa è l'amicizia con un agrario. Questa parola, credo, ha origine dall'espressione proverbiale *defender el garbanzo,* « difendere il cece », in altri termini « guadagnarsi da vivere ». Comunque è tipica: la vita per lo spagnolo medio è una continua guerra di difesa contro le usurpazioni dello Stato e la minaccia della disoccupazione e delle malattie, che alla sua immaginazione sembrano continuamente in agguato, pronte a stroncarlo. In pochi paesi c'è tanta insicurezza economica.

Uno dei riti cui lo straniero deve adattarsi in Spagna è la maniera di camminare in compagnia. Guardiamo due uomini di medio ceto che appunto camminino insieme. Fanno una diecina di passi e poi, con l'accalorarsi della discussione, si fermano e si voltano a guardarsi in faccia. Gli spagnoli non sanno discutere, come gli inglesi, guardando ognuno per proprio conto dinanzi a sè: a loro piace guardarsi negli occhi per scrutare nell'espressione altrui l'effetto di quanto stanno dicendo. Il malocchio si crede che sia una superstizione mediterranea più che nordica, ma in verità sono proprio gli inglesi che più ne patiscono un timore collettivo: è istintiva in loro la credenza che lo sguardo umano sia pericoloso. È perchè gli spagnoli non credono a questo, che considerano ammissibile guardare in faccia gli altri e innocuo o addirittura piacevole esserne guardati.

Ci sono però altre maniere in cui essi rivelano quanto stanno in guardia l'uno contro l'altro. L'intera vita spagnola, si può dire, è organizzata in una sorta di sistema di clan. Nella cerchia del clan — che è formato dai parenti, amici, alleati politici e via dicendo — tutto è calore e affetto: al di fuori tutto è invece sfiducia e sospetto. Per questo motivo le nuove conoscenze per entrare a far parte del clan debbono farsi precedere dall'offerta di pane e sale — in termini moderni, da una sigaretta. Da ciò anche tutti quei colpetti sulle spalle, quelle toccate di braccio: servono a rassicurare. Può darsi che questa maniera di condurre le relazioni sociali sia segno di una società organizzata in maniera imperfetta o primitiva, ma per lo meno evita il vizio inglese dell'indifferenza.

Faceva piuttosto caldo quella mattina, e attraversata la piazza ci rifugiammo nella fresca penombra della chiesa di Santa Maria. È una chiesa medievale, cominciata nel tredicesimo secolo e continuata nel quindicesimo, con una breve e ampia navata centrale e due laterali, in fondo alle quali si aprono le solite cappelle ricolme degli splendori e delle cianfrusaglie dell'ornato barocco. Le finestre, piccole, quadrate e chiuse da fitte inferriate, sono poste in alto, quasi sotto il

soffitto, sì che la luce, cadendo dall'alto, scava la configurazione generale dei muri e delle volte, ma lascia una penombra che soddisfa i sensi. In quest'aria indistinta si colgono con particolare piacere gli alti fasci di colonne di granito, che, avendo capitelli appena abbozzati, si possono seguire senza che l'occhio incontri ostacolo alcuno fin dove sbocciano come petali di gigli nelle tre foglie costolute della volta in pietra. Tutte le proporzioni dell'edificio mirano a creare un effetto di calma e di soddisfazione — non compresse insieme in un alto passaggio angusto come la maggior parte del gotico francese e inglese, ma tali da creare intorno a sè il senso dello spazio e dalla circolazione dell'aria. Così, pur modesta nella sua scala, questa chiesa mi colpisce come la più bella che abbia vista nel mio viaggio se si eccettua la moschea di Cordova. Essa conferma l'impressione che spesso avevo avuto prima, specie visitando le magnifiche chiese della Catalogna, e cioè che il gotico spagnolo è uno stile intrinsecamente più bello del francese. La tradizione classica del Sud si opponeva all'esagerata spinta verso l'alto del gotico francese, che pare voglia sfidare la forza di gravità più che produrre un edificio che sia armonico di proporzioni e che dia la sensazione di un guscio cavo vibrante d'ombra e di luci. Ma naturalmente, per questo risultato, fattore importante fu il clima del Sud, che permise di ridurre lo spazio delle finestre a poche piccole aperture.

Di fatto i due stili, pur servendosi dello stesso linguaggio, sono assai differenti nei loro fini. Il gotico normanno è un'architettura romantica: è ispirato da immagini di folte vegetazioni in sviluppo, dalle nuove forze che si affacciano alla vita, dal sorgere di nuove classi e strutture sociali; esprime l'irrequietezza di un popolo che anela al futuro, e preannuncia così l'età della rivoluzione industriale e la grande fiumana di energia moderna che ha trasformato il mondo. Il gotico spagnolo, dal suo canto, esprime il vecchio mondo statico del dogma indiscutibile e del tradizionalismo orientale: nel suo aspetto esteriore, la maestà delle torri e degli erti bastioni e di edifici fatti per esistere oltre i limiti del tempo; nell'interno, il senso plastico che è dono dell'Oriente e della sua brillante pupilla, il Mediterraneo. È un'architettura fatta per coloro che, vivendo nel presente, attribuiscono maggior valore alla contemplazione che all'azione.

Ma per tornare a Santa Maria, le decorazioni barocche delle cappelle aggiungono una nota di raffinato e pur barbarico splendore all'interno altrimenti spoglio. Ogni cappella delizia con le sue ancone scolpite e dorate, i suoi Cristi e le sue Madonne estatiche, i com-

plicati avvolgimenti dei suoi stucchi e le sue pitture nascoste nella penombra e annerite dal fumo. Non si trova spesso grande arte in questi recessi dorati, illuminati dalle candele, ma quel che quasi sempre vi si scopre è un alto livello di abilità e d'inventiva plastica, una perpetua varietà e un gusto e un disegno esuberanti e pure in un modo e nell'altro sempre trionfanti. È nelle chiese come queste, non segnalate dal Baedeker e spesso sconosciute a ogni guida, che son da cercare le principali delizie e sorprese d'un viaggio in Spagna. Quanto più triste perciò che, in tutta una vasta regione, esse siano state inconsultamente devastate.

Dopo la colazione, poichè faceva ancora troppo caldo per camminare, prendemmo un tassì e andammo a visitare il cosidetto Lago di Proserpina, che è un serbatoio romano a circa tre miglia dalla città. Salendo in cima a una piccola altura, ci trovammo improvvisamente di fronte a una larga striscia di campagna ondulata, coperta di rocce, erba, asfodeli e qualche leccio sparso qua e là. Era l'inizio del grande altopiano a pascolo dell'Estremadura, che si allunga a nord verso Salamanca e a ovest verso il Portogallo. In basso, in una conca, si stendeva un lago azzurro, di circa mezzo miglio di diametro. Così limpido, così azzurro appariva tra le sue sponde rocciose che lo si sarebbe detto un lago del County Clare o del Connemara.

Ci fermammo quando fummo sulla sua sponda, e scendemmo dalla macchina. Accanto a noi c'era la diga che chiudeva la valle — un lungo muro di pietre ben squadrate, rafforzato da bastioni: uno splendido esempio di arte edilizia, che mostra quanta bellezza possa risultare anche da una semplice costruzione in muratura. Sembrava solida come se fosse stata innalzata il giorno prima. Su quel muro c'era una lapide, ora perduta, dalla quale il lago ha preso il nome. Riportava una curiosa iscrizione — che chiedeva, pregava e implorava la dea Ataecina Proserpina di vendicare la perdita di certi capi di vestiario che erano stati rubati, e cioè: tuniche, 6; mantelli, 2; camicie,? ... e qui la lapide s'era rotta, cancellando il resto di questa antica lista di lavandaia romana.

In fondo alla diga c'era una fattoria d'una certa grandezza, con diverse dipendenze e costruzioni varie, tutte in uno stato di estrema incuria e abbandono. Vicino ci giocava qualche ragazzino cencioso, perchè nella casa viveva una famiglia di contadini, e ruscelli d'acqua di scolo del serbatoio tramutavano il terreno in un pantano. Non c'era nessun segno però che sia pure una minima parte di questa preziosa acqua venisse usata a scopo d'irrigazione.

Domandai all'autista a chi appartenesse.

« Una volta ci allevavano bestiame », rispose, « ed era una fattoria ricca, ma quando morì l'ultimo proprietario ci fu una causa tra gli eredi, che erano fratelli e sorelle, e sciuparono un sacco di soldi. Finalmente il giovane vinse la causa, ma siccome vive a Madrid e non ha bisogno di rendite perchè sua moglie è ricca, la fattoria l'ha fatta ridurre in queste condizioni. Ora è scoppiata la malaria, e d'estate la casa è inabitabile ».

« Peccato che non se la prenda un altro fratello », dissi.

« Sarebbe perfettamente lo stesso », rispose, « perchè il fratello maggiore si trova nei guai. Ereditò la parte migliore della proprietà del padre, ma siccome era deputato conservatore alle Cortes e aveva grande influenza nella zona, non pagava le tasse. Ora lo Stato l'ha pizzicato e lui è stato costretto a ipotecare tutta la sua proprietà per pagare i cinquant'anni di arretrati che doveva. Tutto quello che gli rimane è il *palacio* in città, dove vive con la rendita della moglie. Molti l'hanno in grande simpatia ».

« Grande simpatia! » esclamai io. « E perchè? ».

« Beh, forse ha fatto qualche cosa ch'era meglio non avesse fatto, ma dopo tutto, non lo dimentichiamo, era un pezzo grosso, un deputato! Ognuno in quella posizione faceva lo stesso, allora. E poi gli hanno sempre voluto bene a Mérida. Pur discendendo da una famiglia antichissima, non ha nessun falso orgoglio, ma parla alla buona con tutti. E oggi è più rispettato che mai per la fedeltà che ha dimostrato al re: e naturalmente è per questo che l'hanno pizzicato alle tasse. Per l'appunto l'altro giorno lo vidi io che era inginocchiato in chiesa con le braccia in croce — che non è una cosa facile per uno della sua età — di fronte alla *Virgen de los Dolores*. — Don F., — gli domandai, — che altro è successo ora? — Sto pregando la Madonna —, rispose, — perchè faccia tornare il re in Spagna prima che io muoia — ».

L'autista era un uomo d'una certa età, brizzolato, piuttosto taciturno, di idee salde e radicate. Cresciuto in grande povertà, figlio di pastori, per tutta la vita era stato un fedele monarchico. Non mostrava animosità alcuna per Franco, che considerava un buon generale, ma nutriva un grande disprezzo per la Falange.

« Guardate alla Spagna di adesso », diceva. « Gli operai muoiono di fame, gli impiegati ce la fanno appena appena. Ci stiamo avvicinando al disastro completo. E ognuno ne sa la ragione ».

« E qual'è questa ragione? »

« Ma sicuro, sono quelli che stanno al potere, che rubano tutto.

Dove va a finire l'olio, dove va a finire il grano, se non in tasca loro? E come sapete, sono tutti falangisti. Non hanno una peseta di proprio quando ottengono un posto, e dopo un anno o due possiedono grandi automobili, grandi industrie, grandi proprietà in tutto il paese. Non è affatto un segreto, lo sanno tutti ».

« Ma gli uomini politici non sono sempre stati così? »

« Oh, no. Non pagavano le tasse, davano posti agli amici loro, insomma si proteggevano. Ognuno deve difendere i propri interessi. Ma far fortuna alle spalle del paese, no. Questo mai! »

Ciò di cui l'autista più si lagnava era l'ufficio di recente istituzione noto come la *fiscalía*. I *fiscales* sono funzionari statali che hanno i poteri della polizia segreta. Il loro compito è di scoprire i contingenti di olio, grano e altri generi alimentari occultati per il mercato nero. Per poter far questo hanno il diritto di perquisire case, arrestare, e imporre multe senza processo o sanzione legale di sorta. Ma la caratteristica paggiore di questo procedimento inquisitorio è che i *fiscales* agiscono sulla base di informazioni fornite da delatori i cui nomi non sono mai rivelati. Questi delatori ricevono un premio pari al quaranta per cento del valore della merce sequestrata, sì che la delazione diventa una prospera industria su cui la gente vive e si arricchisce. Il risultato è un'atmosfera di sospetto nella quale nessuno può fidarsi dell'altro.

« Dovreste vedere un paese », diceva l'autista, « quando vi entra il *fiscal*. Non appena lo riconoscono, le vie si spopolano, i negozi non lo servono e nessuno gli parla. Lo trattano come Giuda ».

« Ma certo », dissi io, « il fatto che i *fiscales* abbiano ricevuto questi grandi poteri è una prova che il governo è sincero nel suo desiderio di sopprimere il mercato nero ».

« Il governo forse », rispose, « ma gli individui che lo compongono, no. Il mercato nero si esaurirebbe se non fosse mantenuto vivo con un sistema artificiale di carestia. E in ogni caso il più della merce al mercato nero arriva non dai proprietari, ma dai magazzini dei sindacati e di altre organizzazioni ufficiali ».

Eravamo seduti sulla sponda del lago coi piedi penzoloni lungo il muro di pietra che terminava nell'acqua. Non un filo di vento increspava la superficie e si sentiva da una collina lontana il trillo d'una allodola.

« A chi appartiene questo lago? » domandai.

« Allo Stato ».

« Allora perchè non usano l'acqua per irrigare la terra? »

Si strinse nelle spalle.

« Che importa a loro dell'irrigazione? Non stanno lavorando neppure al canale iniziato da Primo de Rivera venticinque anni fa! »

« Non dovete dimenticare », feci io, « che non hanno capitali. Per riprendere hanno bisogno d'un prestito estero ».

« Vi voglio dire una storia », rispose. « In questo paese c'è una famiglia che ha perduto tutti i suoi soldi al gioco. I vestiti si sono consumati, la dispensa è vuota, e non sanno di dov'è che verrà il prossimo pasto. Però hanno un gran palazzo pieno di quadri e di mobili e persino due o tre vecchie automobili. — Vendeteli —, dicono gli amici, — vendeteli. Voi che ve ne fate? — Così si decidono a vendere e mandano a chiamare i compratori. I compratori arrivano. Guardano ogni cosa, mettono le mani su tutto, e poi fanno la loro offerta. Ma quest'offerta non piace affatto ai padroni. — Che cosa? — esclamano, — tutto qui quello che siete disposti a pagare? Macchè, queste cose che ci sono state tramandate dai nostri antenati valgono almeno venti volte di più. Preferiamo morire di fame piuttosto che cederle per meno del loro valore! — Così i compratori se ne vanno e la famiglia ritorna alle proprie croste. E, credetemi, è proprio vero che preferirebbero continuare a vivere a quella maniera piuttosto che rinunciare all'idea che le loro proprietà abbiano un immenso valore. Ora io mi sono detto spesso che questa famiglia è come la nazione spagnola. Noi siamo orgogliosi, molto orgogliosi. Crediamo di valere molto, e agli occhi del mondo valiamo pochissimo. Così se un'altra nazione viene a offrirci un prestito a condizioni ragionevoli — per esempio, che noi mettiamo un poco d'ordine nei nostri affari — noi saremmo capaci di metterla alla porta con insulti ».

« Sì », dissi, « ma allora chiedetele di rientrare piano piano dalla finestra ».

Rise, e rimontammo in macchina per partire. I pesci cominciavano a disegnare cerchi sul lago e il sole scendeva dietro le verdi colline del Portogallo.

« Povera Spagna! » esclamò accendendo il motore. « In che stato si trova! *Todo abandonado, todo abandonado*! ».

Ritornando in città incontrammo quattro guardie civili che camminavano in fila.

« Guardateli! » esclamò l'autista. « Di quei galantuomini qui ce ne sono due per ogni lavoratore. Come può sopportare un peso simile il paese? »

Però, quando più tardi quella sera lodai l'automobile su cui avevamo viaggiato, un uomo disse:

« Non lo sapete? È un'auto della polizia. L'autista la piglia a nolo da loro ».

E pare che, essendo scarse le automobili private, si tratti di una regolare abitudine.

Talavera e Toledo

I giorni da passare ancora in Spagna erano ormai pochi. Saremmo stati costretti a passare per l'Estremadura, la regione delle belle città, senza fermarci. Un'automotrice partiva l'indomani mattina per Madrid, ed essendo questa l'unica forma rapida di trasporto su questa linea, decidemmo di servircene fino a Talavera e di prendere poi in quest'ultima città un'autocorriera per Toledo.

Avevamo appena preso posto in treno quando salì un uomo che ci rivolse la parola in perfetto inglese. Era il professore d'inglese dell'*Instituto* o liceo di Mérida, e un ardente anglofilo. Si mise a sedere a un posto vuoto accanto a noi, e in sua compagnia il tempo volò via senza che ce ne accorgessimo.

A. aveva avuto una di quelle tristi storie che nella Spagna d'oggi sono la regola più che l'eccezione. Era un castigliano di buona famiglia. Suo padre, colonnello in pensione, era stato fucilato a Madrid durante la guerra civile insieme al fratello maggiore e ad altri diciotto membri della famiglia. Egli stesso aveva passato la guerra in galera e doveva alla sua giovane età l'essere riuscito a scampare alla morte. Ma era un uomo di grande mitezza d'animo e non pareva che nutrisse risentimento alcuno. Credeva che la maggior parte degli assassinî fossero stati dovuti a pressioni straniere, e portava ad esempio di ciò il fatto che suo padre era stato condannato a morte da un tribunale della G.P.U. in cui l'unico spagnolo presente era stato un interprete.

Arrivammo a parlare del problema del carovita, argomento inevitabile in Spagna. Il suo stipendio era di 6.000 pesetas, e se egli riusciva a vivere e a sostenere la famiglia era solo perchè aveva mezzi propri. Tanto per fare un confronto, un ufficiale di fanteria prende,

indennità comprese, dalle 20.000 alle 24.000 pesetas, e anche con questo stipendio trova difficoltà a mantenere la sua posizione, se è sposato. Eppure una metà circa del bilancio nazionale va a favore delle forze armate e di polizia e solo un quindicesimo all'istruzione pubblica.

Come tanti spagnoli del ceto medio, A. era un ammiratore delle istituzioni e del modo di vivere degli inglesi. La notte sognava verdi campi con mandre di vacche bianche e brune al pascolo, e un popolo di uomini miti, rossi in volto, grandi amatori di birra, pacifici pei fatti propri. Gli dissi che se fossi spagnolo proverei anch'io la stessa cosa: mi stancherei cioè del disordine e dell'irresponsabilità della vita politica spagnola e desidererei un po' dell'illuminato egoismo degli inglesi. Però, dato che sono inglese — aggiunsi — debbo dire che in Spagna trovo un tipo di libertà e di spontaneità che manca invece nella mia patria. Ciò che nel nostro paese si guadagna in ordine e giustizia sociale, si perde in passione e in vitalità. E poi non sono sempre dovuti venire nel Mediterraneo i nordici per imparare l'arte di vivere? Su questo punto gli inglesi sono ancora dei filistei.

« Ci considerate un popolo primitivo? » domandò il nostro amico.

« Da certi punti di vista, sì », risposi. « Come mediterranei, siete un popolo che non è stato ancora domato dalla vita industriale con la sua schiacciante disciplina. Esteriormente voi vi ci conformate, ma interiormente le opponete resistenza e la sabotate. Poi, come iberi o liguri o quale che sia la parola per indicare gli spagnoli aborigeni, voi siete una famiglia di bambini viziati che ogni vent'anni litigate e fracassate i giocattoli nella vostra stanza. Oltre a questo avete una certa qualità aristocratica, una specie di orgogliosa fiducia in voi stessi, che è fortificata da uno stoicismo orientale; ed è questa qualità che vi fa amare a apprezzare dovunque andiate. È una qualità per cui noi inglesi non abbiamo più una parola adatta, ma che voi chiamate *nobleza* ».

« Sì, sì », assentì A. calorosamente. « È qualcosa di cui noi castigliani in particolare andiamo molto fieri. Siamo gentiluomini. Ma è curioso, vero? che noi due, incontrandoci così per caso, dobbiamo ciascuno invidiare le qualità della nazione dell'altro! Voi un ispanofilo, io un anglofilo! »

« Nella federazione europea del futuro », dissi, « sarà una cosa naturalissima che uno abbia una seconda patria in un altro paese europeo — una patria dell'ideale, del nostro super-ego. Ciascuno di noi sposerà una nazione straniera e questi matrimoni, platonici o meno, saranno il vincolo che terrà insieme la nostra federazione di

diverse lingue e razze. Voi e io, con la nostra reciproca ammirazione per i nostri paesi, siamo i precursori di questo sistema ».

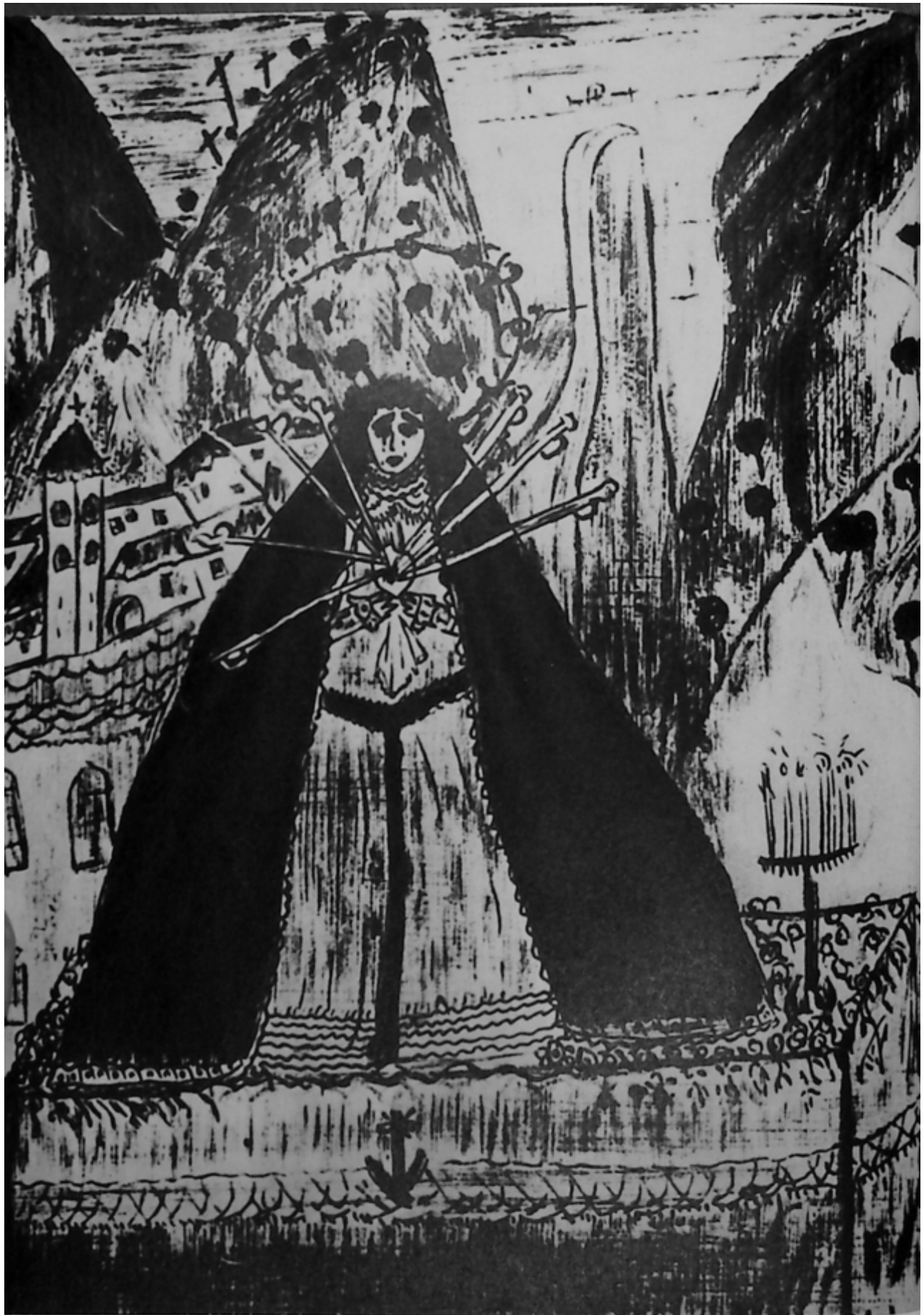
« L'idea mi piace », disse, « è buona ».

Il treno correva rapido, e una selvaggia distesa che pareva una brughiera sfilava monotona dietro i vetri dei finestrini. Attraversammo il Tago in un punto il cui il suo letto si restringeva, e il paesaggio divenne ancor più arido. Poi il treno entrò nella stazione di Plasencia e, secondo l'eccellente abitudine dei treni spagnoli, restò fermo ad aspettare fino a quando i passeggeri non ebbero fatto colazione. E, bisogna dirlo, la colazione fu diecimila volte meglio di qualsiasi altra che avessimo mai fatto nei buffet delle stazioni inglesi.

Dopo Plasencia il treno girò verso est seguendo la valle del Tago. Dapprima corse tra boschi di lecci, poi gli alberi finirono e cominciarono i campi di grano. Sulla sinistra si allargava un'ampia pianura concava, verde di grano immaturo, e al di là di essa si innalzava, come nella poesia di Juan Ramón Jiménez, l'immensa massa silente della Sierra de Gredos, dalle cime risplendenti di nevi. Verso le quattro eravamo a Talavera de la Reina.

Talavera è la città natale di Fernando de Rojas, l'autore de *La Celestina,* che non è solo il primo romanzo europeo (apparve nel 1499) ma anche uno dei più grandi. Rojas, che era un *converso,* un ebreo convertito, era nello stesso tempo l'*alcalde mayor,* il sindaco della città. Anche un altro famoso scrittore, il gesuita Juan de Mariana (1536-1624), nacque a Talavera, e vi scrisse la sua grande storia. Ma questi precedenti non le hanno evitato di diventare oggi un posto sgradevole e una delle poche città della Spagna che si possano definire squallide. Le sue vie sono polverose e mal selciate, i palazzi brutti o insignificanti e l'intera località sperduta e senza scopo. Nè si vedono muri tinti a calce. Venendo dal Sud, col suo culto per l'eleganza civica e la formalità, si resta impressionati dall'indifferenza che qui è evidente per le cose estetiche e persino per la normale pulizia. Talavera si sforza di combinare in sè le peggiori qualità della Castiglia e dell'Estremadura.

Ma il Tago è bello. Veramente un gran fiume, con la consistenza e le riserve di forza d'un fiume settentrionale. Così, malgrado la siccità, scorreva in due larghi canali che occupavano più della metà del suo ampio letto. Il colore era d'un giallo cupo — oro, agli occhi d'un poeta — e le rive erano guarnite di alti pioppi dal tronco bianchiccio e di siepi di tamerici giganti. L'antico ponte, basso e a

13. *Attorno a ogni fontana si accalcavano una dozzina di donne, che aspettavano il proprio turno per riempire le brocche.*

14. *E nella Spagna, paese di sangue, il manto della Vergine si allarga come un velo di pietà.*
(Disegno di Federico García Lorca)

molte arcate, era stato danneggiato dalle inondazioni e al suo fianco ne era stato costruito uno nuovo, brutto, d'acciaio.

Camminammo per le vie polverose e insignificanti, passando dinanzi ai muri nudi della famosa fabbrica di ceramiche. Restano ancora in piedi notevoli parti delle fortificazioni romane e arabe, comprese certe torri misteriosamente alte e massicce: in qualsiasi altra città sarebbero anche piaciute. Attorno a ogni fontana, notammo, si accalcavano una dozzina o più di donne che aspettavano il proprio turno per riempire le brocche. Nelle case non c'è acqua corrente, e mi fu detto che d'estate, quando l'erogazione alle fontane è bassa, le donne fanno la coda per ore e ore e anche per tutta la notte: si portano le chitarre, e la fila per l'acqua diventa una specie di festa sociale. Eppure l'acqua abbonda nella Sierra Guadarrama a poca distanza di lì, e la città è ricca. Ma la cosa si spiega col fatto che negli ultimi sessant'anni circa l'amministrazione comunale è stata corrotta e negligente.

Ritornammo all'albergo accaldati e coperti di polvere. S'era levato un vento fastidioso, e in queste vie mai spazzate o innaffiate la polvere e la paglia e le carte turbinavano dappertutto. Suonava l'Angelus — un suono aspro, rabbioso — e nel sudicio caffè dai muri scuri screpolati, decorati di fregi di carta che mostravano i segni dei vermi che c'erano passati sopra senza risparmiare un ritratto di Franco nè i manifesti colorati di toreri famosi, le voci basse e rauche di uomini non sbarbati che discutevano d'una partita di calcio producevano uno stato d'animo di profonda depressione.

Chi viaggia, ahimè, è alla mercè delle proprie sensazioni estetiche. Una bella serata, un posto a sedere all'ombra d'un platano, il sorriso d'una giovane contadina, il profumo degli aranci in fiore, una veduta sulle montagne o su un fiume — e ci si sente a casa propria. Patria del pellegrino non è la terra dove vivono gli amici, ma il più ampio territorio delle cose belle — il territorio dove, se è d'accordo con Stendhal, egli raccoglie quei pagherò di felicità che già quando si intascano elargiscono una preziosa porzione del loro valore. Egli è perciò continuamente soggetto al caso. Una città brutta, una giornata piovosa, un albergo poco accogliente, e si trova di colpo doppiamente esiliato — egualmente lontano dalla terra natia e da quella patria ideale per vedere la quale s'era messo in cammino. L'unica risorsa che resti in tal caso è una bottiglia di vino.

Per il giorno dopo avevamo deciso di andare a Toledo, ma era domenica e l'autobus non faceva servizio. Per passare il tempo andammo

perciò a Nuestra Señora del Prado, la chiesa dell'eremo in cui è custodita la locale madonna. Immediatamente dopo Pasqua qui si tiene una fiera che prende il nome di *Las Mondas*. Benchè le sue cerimonie non siano più quelle che solevano essere, per i folcloristi resta famosa perchè è una sopravvivenza delle feste pagane dei *Cerealia*. Caratteristica è la processione delle fanciulle dei villaggi vicini, le quali portano panieri ricoperti di fiori, che contengono piccole offerte alla Vergine: sono questi i *Cereris munda* di cui parla Apuleio nella sua *Apologia*, e che ai suoi tempi consistevano di oggetti che dovevano restar celati ai profani, e cioè simboli fallici, primizie della terra e focacce d'orzo.

Un altro rito che è però scomparso a Talavera mentre persiste ancora in diverse comunità dell'Estremadura e dell'Andalusia, è quello del Toro di San Marco. Si cattura un toro e lo si ubriaca di vino fino a quando non diventa docile, e lo si porta quindi in giro per il paese chiamandolo col nome del Santo. Le donne e le ragazze lo carezzano là dove Pasife soggiacque, e dal suo responso alle loro attenzioni traggono auspici per le loro future sorti di spose e di madri. Si crede comunemente che il toro diventi mansueto perchè lo spirito di San Marco l'ha invasato — che è un'idea che noi nordici possiamo trovare un po' strana, dato che quello spirito è tutto sesso. Ma « San Marco » è in verità un sottile travestimento di Zeus. Un'altra parte del rito consiste nella benedizione degli animali di fronte alla chiesa, e nella distribuzione di una ciambella di pane — la *rosca de San Marco*. Ho abitato una volta in un villaggio nei pressi di Granada dove questa cerimonia aveva luogo ogni anno il 25 aprile.

Dopo pranzo percorremmo in macchina la valle fino a Puente del Arzobispo. L'aria era grigia, e un'alta copertura di nuvole bianchicce a pecorelle faceva apparire più spoglio che mai il già spoglio paesaggio. Sulla nostra sinistra correva il Tago coi suoi filari di pioppi e salici e ancora oltre s'innalzavano le aride colline dei Montes de Toledo. A Puente del Arzobispo c'è un antico ponte ed è là che il fiume imbocca il *tajo* o gola da cui prende il nome e nel quale resta limitato fino a quando non tocca Abrantes nel Portogallo.

Tornammo indietro per la strada Siviglia-Madrid. A Oropesa c'è un magnifico castello dei duchi di Frias, che è stato trasformato in un albergo statale: con una spesa modica (60 pesetas al giorno) vi si può vivere lussuosamente e ammirare un'immensa distesa di campi di grano che salgono fino alla nevosa Sierra de Gredos. Questi alberghi del *Patronato de Turismo*, che furono fondati dal generale

Primo de Rivera, sono una gran fortuna per chi voglia visitare la Spagna senza rinunciare a nessun *confort.*

Il nostro autista era un bassino brutto che aveva l'abitudine di fare una smorfia feroce ogni volta che apriva la bocca per parlare. Pur non criticando il regime, era come tutti pessimista nei riguardi della situazione attuale. Parlando della guerra civile, disse:

« Perchè chiamarli rossi? Tutt'e due i partiti erano dello stesso colore e tutt'e due fecero cose terribili. Dalla nostra parte come dalla loro c'erano persone che uccidevano così, per divertimento ».

Ma questo lo diceva nei momenti in cui faceva il filosofo; altrimenti diceva, additando il castello di Oropesa e facendo la smorfia più brutta che gli riuscisse:

« I rossi si fecero venire una tale tremarella quando si avvicinò il generale Yaguë, che non riuscirono a mantenere nemmeno una fortezza come quella. Bastò la semplice notizia che a dieci miglia c'erano i marocchini, e se la filarono a gambe levate. Ma questo non impedì loro di bruciare tutti i quadri e le statue delle chiese o di fucilare cinquanta persone inermi. Erano uomini senza budella ».

« Che tipo di persone fucilavano? » domandai.

« Proprietari terrieri, per lo più. Ma ammazzarono soltanto quelli buoni. I cattivi se l'erano svignata, e i rimasti erano quelli che non avevano niente sulla coscienza ».

Da quello che mi disse, mi parve di capire che, pur essendoci latifondo, la terra qui è ben coltivata. Si usano trattori e trebbiatrici meccaniche, i contadini sono assunti per tutto l'anno e si ricorre poco alla mano d'opera casuale. Ogni contadino riceve un lotto di terra, e può comprare grano e olio a prezzo di costo dal podere. La sua posizione perciò, malgrado i bassi salari, è decisamente migliore di quella del *jornalero* andaluso.

Passammo la seıata chiacchierando con l'autista e con gli amici suoi al caffè. Ci presentò il suo figlio maggiore, un ragazzo di diciotto anni dall'aria buona che imparava tutt'insieme francese, inglese e italiano. Nei ritagli di tempo scriveva poesie, una delle quali era stata letta alla radio. Il padre era naturalmente molto fiero di lui. Ma, oh! quanto costa tirar sù una famiglia! Dilungandosi su quest'argomento, mi disse che secondo lui 70 pesetas erano il minimo con cui si potesse vivere, e che anche con quelle ce la faceva pensando solo al mangiare e vestendo male. Per guadagnare tanto bisognava comprare il più della benzina al mercato nero a un prezzo tre volte quello normale, dato che la razione ufficiale era insufficiente. La benzina la si com-

prava dagli agricoltori che non usavano la loro razione. Questo commercio era così redditizio che qualcuno arrivava a comprarsi un trattore per poter vender poi i buoni-benzina che ne avrebbe ricavati. Come una volta ogni famiglia si prendeva due o tre capre per vivere col latte che avrebbero fruttato, così ora si prende un trattore e vive con la benzina che rende.

A un certo punto si arrivò a parlare dell'allevamento di bestiame di Mérida e del suo illuminato proprietario.

« Oh sì », disse l'autista, « c'è un nuovo tipo di padrone. A Navalcarnero ce n'è uno che ha un cementificio, e il governo lo incoraggia passandogli ordinazioni. Ha costruito case modello, scuole e mense per i suoi operai, e credo che paghi anche le assicurazioni ».

« Ma », feci io, « ci sarà certo un sistema di assicurazioni governative per gli operai dell'industria ».

« Sì », rispose, « c'è. Ma il guaio di questo paese è che, pur essendoci buone leggi, nessuno le osserva. La *Ley de Prevision,* la legge di previdenza sociale, per esempio, è bellissima, ma guardate com'è applicata. La metà delle persone che hanno diritto ai soldi dell'assicurazione, non li hanno, mentre altri, che non ne hanno diritto, li prendono. E così è stato sempre. Noi spagnoli non siamo come le altre razze: noi siamo malvagi, malvagi, malvagi. Questa è la verità ».

Da quando venni la prima volta in Spagna nel 1919, queste parole le ho sentite ripetere continuamente da persone d'ogni sorta e ceto. E fino a oggi corrispondono al vero: gli spagnoli non hanno senso d'equità. Vivono secondo un sistema tribale o di clientela, per cui diventa un dovere morale favorire gli amici a spese dello Stato e far ricadere le conseguenze sugli avversari. Questa è la prima legge di questo paese, e la si osservò durante il periodo repubblicano non meno di oggi. Tre quarti dell'endemico fermento rivoluzionario della Spagna dipendono da questo.

Il nostro autobus l'indomani partiva presto — alle sette, per essere precisi. Uscimmo dall'albergo ancora insonnoliti e ci incamminammo verso l'agenzia di viaggi. Per la via, donne che spazzavano sulla porta di casa buttando l'immondizia in strada, e qualche operaio che andava in fabbrica. In alto, il cielo ancora grigio con la sua volta di nuvole a pecorella si andava tingendo di rosa.

Fatti i biglietti, entrammo in un bar lì vicino a prendere una tazza di caffè, di cui avvertivamo un gran bisogno. Un uomo d'una certa età, che beveva un bicchiere di anice, attaccò discorso.

« Così state per ritornare in Inghilterra? »

« Sì »

« Quanto ci si mette ad arrivare in Inghilterra con l'aeroplano? »

« Quattr'ore ».

« *Caramba*! Questo è tutto? Quattro ore solamente! »

« Per l'appunto ».

« E l'Inghilterra viene subito dopo la Spagna? »

« No, prima viene la Francia ».

« E così per andare in Inghilterra voi dovete passare sulla Francia? ».

« Esatto ».

« *Caramba*! Così voi vedrete i discendenti di quelli che noi sconfiggemmo e ricacciammo indietro? »

« Proprio così ».

« E dopo di questo arriverete al paese vostro? »

« Sì ».

« *Caramba*! Chi l'avrebbe mai pensato che il mondo fosse così grande! » E rivolgendosi agli altri: « Noi spagnoli ce ne stiamo qui senza andare mai da nessuna parte, e questi stranieri invece viaggiano per tutte le nazioni e vedono tutto! Sanno tutto quello che occorre sapere, e noi invece ce ne stiamo qui come bruti e non sappiamo niente. *Caramba*! ».

L'autobus partì. Accanto a noi sedeva un vecchio con una faccia rugosa come una pendice di collina arida, con in testa un berrettuzzo e una coperta a strisce sulle spalle. C'era una donna dal colorito giallastro che aveva paura d'assersi ammalata, diverse voluminose massarie vestite di nero, due monache e quattro o cinque commessi viaggiatori con le loro scatole di campionari. Ancora mezzo addormentati, guardavamo le vesti grigio pallide degli ulivi, le rosse fiammelle delle macchie di melograno, i verdi vapori delle siepi che ci passavano accanto come in sogno. Poi uscimmo dalla valle del Tago e il paesaggio divenne di colpo aspro e desolato. Aridi altopiani coltivati stentatamente a grano, nemmeno un albero, castelli all'orizzonte. « Un paese noioso e rognoso », come lo descrive Richard Ford, che durò fino a quando non scendemmo a corsa pazza in una gravina e vedemmo Toledo sulla sua collina di fronte a noi.

Prendemmo le nostre stanze all'Hotel del Lino, un vecchio albergo messo in un palazzo ancor più vecchio. Le belle proporzioni delle stanze a volta bassa, l'ampiezza delle porte e dei passaggi, i letti antichi, solidi e semplici, e i mobili vetusti evocavano gli spiriti delle fanciulle vittoriane che un tempo erano venute qui coi loro papà e le

loro mamme, per uscire poi nelle vie assolate col parasole di seta e il volume dello *Hand Book* di Ford rilegato in pelle sottobraccio. La mia bisnonna era stata una di queste: qui nel 1840 ella era stata corteggiata da un giovane colonnello irlandese, che sapeva tutto sulla Spagna perchè aveva combattuto nelle guerre carliste, e qualche settimana dopo fuggì con lui in diligenza, inseguita fino ai Pirenei dai genitori indignati, che mai più le avrebbero perdonato d'aver sposato un soldato squattrinato.

Appena preso un po' di caffè andammo a visitare l'Alcázar. È una costruzione quadrata che ha tutta l'aria di una caserma, ricostruita dopo un incendio che la distrusse nel '700, che s'innalza come un immenso e brutto scatolone al centro della città. Qui allo scoppio della guerra civile si rifugiò il generale Moscardó con non ricordo più quanti cadetti e guardie civili, oltre a un certo numero di donne e bambini, e si difese dagli attacchi dei repubblicani fino a quando non fu liberato dall'armata nazionalista che avanzava da Siviglia. Fu un'impresa eroica, che dalla luce della storia ha ricevuto un prestigio quale nemmeno l'assai più lunga e tragica resistenza delle guardie civili nel convento di Nuestra Señora de la Cabeza nella Sierra Morena ha ottenuto. Il culmine degli orrori fu segnato dallo scoppio della mina che fece saltare in aria l'edificio pochi giorni prima dell'arrivo dei soccorsi. I difensori, pigiatisi nella più distante delle cantine, scamparono alla morte, ma tutto il resto fu ridotto a un cumulo di rovine. Oggi il rudere s'innalza lugubre e scheletrico, al di sopra dei foschi tetti della città, e resterà lì fino a quando un'oscillazione del pendolo non porterà a un cambiamento di umori, dato che l'intenzione dell'attuale regime al riguardo è di conservarlo come monumento nazionale. Per dare alloggio ai cadetti che una volta vi abitavano, sulla sponda opposta del fiume è stato costruito un grande e brutto baraccamento.

Le cantine in cui visse la guarnigione sono oggi aperte al pubblico, ed entrammo a visitarle. Sul muro del comando del generale Moscardó c'è una lapide in marmo che riporta il testo della conversazione telefonica intercorsa durante l'assedio tra il comandante della milizia repubblicana della città e il generale. Il comandante chiamò al telefono il generale per informarlo che suo figlio, un ragazzo di diciassette anni, sarebbe stato fucilato se egli non si fosse arreso, e per rendere più efficace la minaccia portò al telefono il ragazzo per farlo parlare col padre. La commovente conversazione che ebbe luogo tra padre e figlio è incisa nel marmo. « Devi esser pronto a morire », disse il

generale, e il figlio rispose: « Sì, padre. Lo sarò ». Fu portato fuori e fucilato.

Ora, questo non fu un atto isolato di un fanatico miliziano. Il primo ministro, Largo Caballero, un anziano e rispettabile dirigente sindacale, cui l'improvvisa elevazione al potere aveva dato alla testa, si trovava allora a Toledo e si occupava personalmente d'ogni cosa riguardante l'assedio. Egli deve aver dato il proprio consenso a questo gesto, che in qualsiasi periodo della storia sarebbe stato considerato crudele e vile. Non si può dare migliore esempio di quanto profondamente le rivoluzioni corrompano coloro che vi prendono parte.

E quale fu l'effetto di questa eroica difesa? Franco, per precipitarsi a liberare l'Alcázar, perse l'occasione di entrare a Madrid prima dell'arrivo della Brigata internazionale. Se Moscardó non si fosse difeso, la guerra sarebbe finita in poche settimane. In tal caso non una dittatura militare appoggiata dalla Falange si sarebbe costituita, bensì un governo civile diretto dal generale Mola. D'altro canto lo scoppio della mina non solo fallì al suo scopo, ma distrusse gran parte delle vetrate della cattedrale e anche la deliziosa Posada de la Sangre, dove Cervantes s'era fermato e che ancora serviva da locanda per i contadini.

Dopo colazione passando per la Puerta del Sol andammo all'Hospital de Afuera, alla periferia nord della città. È un grande e bell'edificio costruito tra il 1541 e il 1579 dal cardinale Tavera, e contiene un cortile con portico, diviso al mezzo da una galleria a due piani, che è una delle cose più belle in stile italiano che si possano vedere in Spagna. Prima della guerra l'edificio serviva da ospedale, ma in seguito divenne proprietà della duchessa de Lerma, che ne ha arredato splendidamente un'ala con mobili antichi. È permesso l'accesso ai visitatori, e ci sono tre buoni quadri del Greco.

Le vie di Toledo sono ripide, e l'acciottolato mette a dura prova le suole delle scarpe. In quel dedalo di viuzze è facile perdere l'orientamento e ci si stanca molto. Dopo qualche altra esplorazione, perciò, ritornammo indietro per andare a sederci a uno dei caffè della Plaza de Zocodover, dinanzi a caffè, gelato e *toasts* imburrati.

Quali eventi storici, mi dicevo, si sono succeduti su questa piazzetta da mercato! Qui arrivarono e di qui partirono i visigoti, gli arabi, i re castigliani del Medioevo. Qui, risonante di armi sul fido destriero Babieca, venne il Cid, con la barba legata in una reticella sì che i nemici non potessero tirargliela, a sottoporre al re Alfonso la sua ver-

tenza contro i mariti delle sorelle. A poche centinaia di metri da quel selciato Santa Teresa sedette a scrivere le sue lettere, Garcilaso de la Vega divenne adulto, Tirso de Molina, il creatore del *Don Juan,* trascorse i suoi anni migliori, l'arciprete di Hita, il fervido Chaucer della Spagna, e San Giovanni della Croce, il suo più grande mistico e poeta lirico, languirono in carcere. Qui pure Lope de Vega ebbe una delle sue amanti, Cervantes venne a cercar scampo dalla noia della famiglia della moglie, Góngora a visitare El Greco.

Ma, come ogni turista sa, pensieri di questo genere sono meri esercizi retorici. L'immaginazione storica si rifiuta di reagire a questi stimoli. Solo attraverso i libri è possibile spiccare il volo verso il passato. E così ben presto ci stancammo di contemplare quella scialba piazzetta dalle memorie irricuperabili, tanto più che mai l'animazione del *paseo* serale viene a darle vita, come nelle vie delle città meridionali. Chiamammo il cameriere e ce ne andammo.

La maniera migliore di visitare Toledo è di dimenticarsi degli itinerari prestabiliti e delle piante della città, seguendo invece la prima via che ti colpisca la fantasia. Ci incamminammo e, forse perchè ci sentivamo un po' stanchi, ci trovammo a scendere giù per il declivio della collina. Man mano che si scendeva, le case diventavano più vecchie, gli abitanti più poveri, i vicoli più stretti e tortuosi. Il puzzo di olio fritto diventava più rancido, e più scheletrici apparivano i cani randagi. Entravamo nel Medioevo, e guardando in alto potevamo vedere, simile alla torre d'un castello arturiano, la cresta rocciosa della riva opposta, e ogni volta che la vedevamo ci appariva sempre più vicina e più alta.

Improvvisamente una grande sensazione. Eravamo usciti su una piccola radura lungo la riva del fiume. Vi era attaccata una chiatta, a bordo della quale un battelliere sedeva in attesa. Lì vicino pascolava qualche pecora. Dirimpetto, la fiumana gialla scorreva tra i suoi argini stretti e al di là di essa s'innalzavano le rocce selvagge della sponda opposta, fosca e in ombra, senz'alberi nè case. Tutt'intorno a noi la luce declinava, ma guardando in alto potevamo vedere una nuvola a forma di pesce, che galleggiava immobile in mezzo al cielo, dipingersi d'un rosso cupo. Mentre eravamo lì fermi a guardare, il battelliere ci fece un cenno e io ebbi la strana sensazione che un giorno, chissà quando, ero già stato in quel luogo. Tuttavia ci sembrava anche vero d'essere giunti in un luogo del tutto misterioso e mai visitato — un'immagine dei dirupi e dei fiumi dell'Inferno di Dante, delle rive dello Stige o del Flegetonte pastorali e abitate solo da qualche

nomade, così come sarebbero potute apparire a un nuovo Marco Polo chi vi giungesse dopo che il tramonto della fede in una vita oltremondana le avesse rese deserte. E fu allora che ricordai dove avevo già visto quel luogo. Una volta, dopo aver letto Dante, avevo sognato di far parte di una spedizione archeologica che scavava le rovine dell'Inferno cristiano che erano state appena scoperte — dopo che le sue fiamme si erano da lungo tempo estinte col decadere della fede che le aveva create, lasciando coperti di cenere e sabbia i suoi famosi monumenti — e questa sponda grigia della stretta del Tago, o qualcosa di simile ad essa, era stata appunto il luogo ch'io avevo visto in sogno.

Per un po' stemmo lì, mentre il fulgore della nuvola sul nostro capo si spegneva, poi risalimmo nella penombra il declivio che avevamo con tanta facilità disceso, e ritornammo in albergo.

Dei molti edifici di Toledo che vale la pena di visitare, l'unico che il Baedeker segni con due asterischi è la cattedrale. È una chiesa gotica del tredicesimo secolo, costruita secondo il progetto di architetti francesi, ma assai modificata in seguito. Confesso che fu per me una delusione. In ogni grande edificio medievale c'è qualcosa da ammirare, ma secondo me questa cattedrale è assai inferiore alla sua fama. Dà un senso di disagio il fatto che la navata centrale sia troppo stretta per la sua altezza e che le laterali siano al paragone basse e tozze. Inoltre l'abitudine spagnola di piantare un coro in mezzo alla navata, come una chiesa nella chiesa, riesce particolarmente fatale agli edifici gotici, che vanno visti secondo le diagonali per poterli gustare. Però come museo la cattedrale non teme confronti. Le splendide vetrate fiamminghe delle finestre (molto danneggiate dall'esplosione dell'Alcázar), gli stalli del coro scolpiti da Berruguete, i *rejas* rinascimentali che recingono le cappelle, e le pitture di Juan de Borgoña sono tutti più che degni d'esser visti, mentre, il tesoro e la sacrestia sono zeppi di oggetti preziosi e talvolta belli, tra cui parecchi meravigliosi El Greco. Nè va dimenticata la collezione di paramenti ricamati, nella quale è compresa una pianeta trecentesca di rara bellezza e due stendardi mussulmani catturati nella battaglia del Rio Salado. Personalmente trovo che questi tessuti, coi loro disegni araldici o a groviglio, stimolano moltissimo l'immaginazione. Della trama e della decorazione gli orientali riuscirono a fare qualcosa che è per l'occhio la stessa cosa che la rima in poesia. La loro anormale sensibilità alle piccole variazioni di luce, colore e spazio permise di creare un tipo di tessuto che, mettendo in rilievo queste variazioni, produceva effetti di bellezza assolutamente superiori a quanto

arabi, come Obaidalah ben Kasi. Poi, con la riconquista cristiana del 1086, le ricchezze che i mussulmani avevano tolto alla Chiesa cominciarono a rifluire agli antichi possessori, finchè nel '600 nessun vescovo d'Europa eccetto il Papa aveva rendite maggiori di quelle degli arcivescovi di Toledo. In un'atmosfera così clericale i re di Castiglia non si sentivano troppo a loro agio, e dopo una breve residenza pensarono bene di andarsene. L'ultimo grande dramma avvenne nel 1559 quando l'arcivescovo Carranza fu arrestato dall'Inquisizione perchè sospetto di sostenere idee luterane in merito alle opere e alla grazia, e tenuto in carcere diciassette anni prima di essere assolto da un tribunale romano. Così sottile era diventata la linea dell'ortodossia teologica in Spagna che si poteva persino accusare un uomo che, quando era stato confessore della regina Maria in Inghilterra, aveva mandato al rogo i protestanti. Come nel caso dei russi oggi, il solo fatto d'essere stato all'estero lo rendeva sospetto.

Tuttavia, se questa grande concentrazione di potere clericale in stretta alleanza col potere dello Stato ci sembra oggi una cosa nefasta, non certo così giudicavano gli spagnoli dell'epoca, i quali godevano grande libertà in tutte le questioni che a loro parere potevano mettersi in discussione. Qui, nel suo piccolo convento carmelitano, visse e scrisse e si sentì beata Santa Teresa, contemplando le splendide colline rossicce e l'ampio corso del fiume là dov'esso s'incurva tra i campi piatti prima di imboccare la stretta. Riformatrice religiosa, educatasi su testi mistici che erano poi stati messi all'indice, occupata in una fiera lotta con le autorità ecclesiastiche ostili che finì col carcere per il suo collaboratore San Giovanni della Croce, si sarebbe tuttavia stupita se qualcuno le avesse detto ch'essa viveva sotto una tirannia teocratica. E che dire del Greco, un intellettuale straniero, nato nella Chiesa greca e versato in dubbie teologie levantine, che di sua spontanea volontà visse a Toledo dal 1577 al 1616 senza che mai gli capitasse un incidente se si eccettua la disputa che ebbe col Capitolo della cattedrale per decidere se la testa del Cristo dovesse essere dipinta una diecina di centimetri sopra o sotto le teste dei ladroni? Queste cose dovrebbero farci riflettere quando cerchiamo di misurare la popolarità del regime comunista in Russia.

El Greco — quanto questo greco pervade la città! Ci sono quattro musei che conservano quadri suoi, e parecchie chiese. È il santo da poco canonizzato che chiama alle porte il pellegrino e impingua

le tasche del commerciante e dell'albergatore. Pure, quanto poco spagnolo egli è! Quella penetrante gravità, quella raffinatezza intellettuale che traspare dal volto dei suo apostoli e profeti, è lontana mille miglia da tutto ciò che sia mai stato concepito in questo paese. Si guardino i ritratti degli apostoli nel Museo del Greco! Ci elettrizzano con la loro aria di soprannaturale intelligenza: il loro sguardo pare che conosca il segreto della matematica celeste. Oppure si veda nella sala successiva il *San Bernardino da Siena,* un po' curvo su un fianco con un'aria lievemente assorta come se fosse attratto furtivamente dalle cose d'un altro mondo. Questi volti sono molto diversi da quelli dei frati melensi ed estatici di Zurbarán, terreni di origini quanto un Sancho Pancha. Eppure com'è fredda e strana la luce che cade su di essi e su tutte le figure dei quadri di questo greco — la luce livida, spettrale del visionario che non sapeva che farsi del sole spagnolo!

Bisogna tuttavia ammettere che c'è un'affinità con le cose spagnole nella pittura del Greco. Le razze balcaniche possiedono certe qualità — austerità, una superlativa capacità di soffrire — che sono caratteristiche anche della Spagna. Possiamo immaginare ch'egli arrivasse qui preparato dalla sua educazione giovanile ad amare questa terra aspra e proibitiva — così diversa dall'Italia amante del piacere — e che a Toledo, la città santa delle chiese e dei monasteri, una specie di Monte Athos e di Gerusalemme messi assieme, egli trovasse quello di cui aveva bisogno per diventare ancor più intensamente se stesso. In questa patria adottiva portò un occhio visionario levantino che gli rivelava cose che c'erano sì, ma che gli spagnoli con la loro timidezza intellettuale e col loro autolesionistico realismo erano incapaci di ritrarre. In questo lo si può paragonare a George Borrow, il quale anche trovò se stesso in Spagna scrivendo sulla sua esperienza un libro che, se pure nessuno spagnolo avrebbe mai potuto scriverlo, è nulla meno spagnolo.

La chiave per capire El Greco sta nella mentalità teologica bizantina che informa la sua visione. Si guardi per esempio alla piccola *Crocifissione* esposta in questo museo. C'è una croce eretta contro uno sfondo buio, nell'immensa solitudine che si spiega tra la terra e il cielo; su questa croce un volto severo e un lungo corpo contorto. Pure, non a una agonia ci pare di assistere, ma a una fantasia teologica — a quella specie di sofferenza che potremmo supporre peculiare di un dio morente. L'aspetto umano del Cristo, che fu per la prima volta messo in rilievo da Giotto e che divenne poi il soggetto di

ogni Crocifissione dipinta dopo d'allora, è stato completamente trasceso da quello soprannaturale.

Ecco dunque, si potrebbe dire, una pittura che ci riporta dritto ai tempi in cui il dogma cristiano della Trinità si veniva formando, ai tempi in cui la discussione sulla identità o meno della sostanza del Figlio e di quella del Padre, che pare così vuota di significato allo spirito occidentale, era un fatto reale e importante. Ma questi dogmi sulla natura della Trinità sono precisamente gli stessi che formano il nucleo centrale delle credenze della Chiesa greca ortodossa — il punto su cui fanno perno tutte le cerimonie di quel culto. Lo spirito bizantino ama accentuare l'aspetto remoto e fuori del tempo dei misteri cristiani — la forza delle sublimi figure che si ergono sui muri dorati delle absidi e delle cupole, tutte coi visi rivolti verso il fedele, e la conoscenza soprannaturale o magica e la saggezza che ne emanano. Questo, espresso nel linguaggio della pittura barocca italiana, è ciò che troviamo nel Greco: in tutte le sue rappresentazioni di figure sacre avvertiamo una tinta gnostica. L'uomo si salva non tanto per una condotta retta o per una fede cieca quanto per la visionaria conoscenza delle cose divine impartita mediante i sacramenti, e la grazia scende su di lui dall'alto non per muovere la terra ma per illuminare la mente. Questa è la mentalità classica della razza che produsse Platone, Plotino e Dionigi l'Aeropagita, e quando noi guardiamo le pitture del Greco e osserviamo i volti dei suoi santi e apostoli e ancor più quello del Cristo stesso, avvertiamo diffuso in essi il senso di quella forza e di quella pienezza che deriva dalla perfetta conoscenza *.

Inutile dire che si tratta di una mentalità assai poco spagnola. Pochi spagnoli, se ne può essere certi, salvo il platonico Luis de Leon, hanno mai ritenuto che fosse l'elevazione dell'intelletto il premio principale dei beati entrando in Paradiso. Può essere interessante perciò vedere in quale dei suoi quadri El Greco si accostò più da vicino al gusto popolare spagnolo. Pacheco, il suocero di Velasquez, lo conside-

---

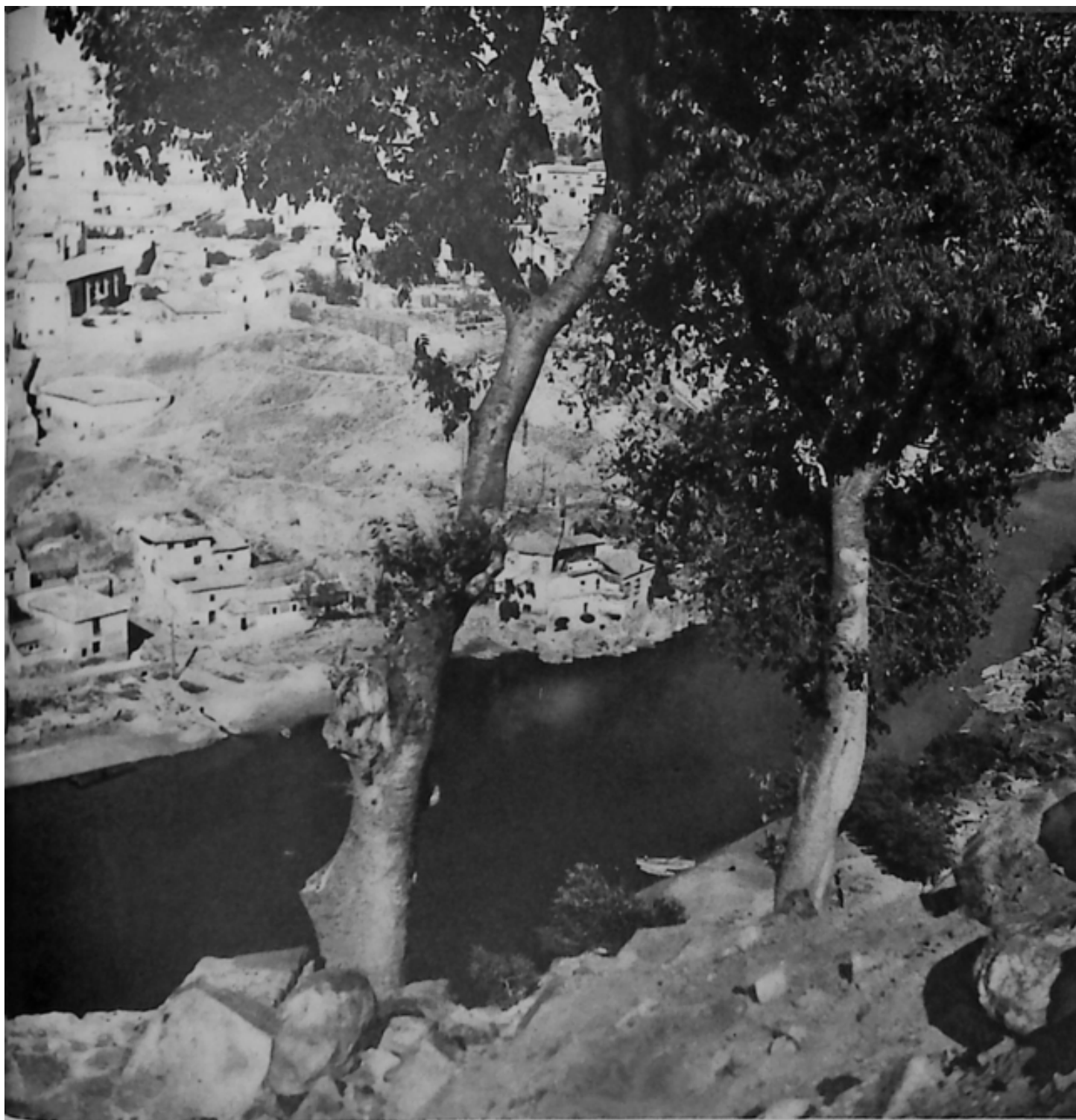
(1) Gioacchino da Flora, abate di un monastero cistercense calabrese nel dodicesimo secolo e autore di un famoso libro di profezie, asseriva che il più alto dono possibile a ottenersi da un cristiano, la *Spiritualis intelligentia,* era assicurato nella Chiesa orientale meglio che in quella occidentale. Questo perchè la Chiesa orientale aveva un culto speciale del Paracleto. *Latinus populus ad honorem Filii.... electus est. Graecus ad honorem Spiriti Sancti.* Ciò era ancora vero ai tempi del Greco.

rava un pittore stravagante che si rifiutava di seguire le regole — cioè, il sistema classico definito da Raffaello — ma diceva anche ch'era il miglior pittore di San Francesco del tempo. Doveva essere questa anche l'opinione generale; poichè El Greco dipinse più ritratti di quel santo che di qualunque altro. Ora San Francesco era il primo nemico di ciò che più El Greco cercava nella religione: col rilievo dato all'umanità del Cristo, egli pose termine allo spirito bizantino nell'Europa occidentale. Lo si può chiamare il creatore del cristianesimo popolare medievale, che tocca il suo apice nell'*Imitazione di Cristo* di Tommaso da Kempis — un libro che aveva ancora gran voga in Spagna ai tempi del pittore. E così vediamo che nei suoi più ripetuti ritratti di quel santo, El Greco dipinge un tipo plebeo, assorto in una specie di famelico rapimento simile a quello dei monaci estatici di Zurbarán. Vale a dire, una figura la cui santità si basava sul concetto assai poco bizantino dell'imitazione dei patimenti del Cristo, un uomo d'amore più che di visione e per questo motivo particolarmente adatto a commuovere la devozione popolare. Mentre perciò possiamo esser d'accordo con Pacheco sulla bellezza di questi quadri, non possiamo fare a meno di notare quanto diversi questi sono nelle intenzioni dal terrificante *San Bartolomeo* del Museo del Greco, dal sereno *San Giovanni Evangelista* del Prado o dalla sublime *Madonna Charitatis* di Illescas. Non c'è dubbio che se El Greco avesse lavorato per una chiesa greca, la figura di San Francesco l'avrebbe dipinta nella zona inferiore dei muri, collocando invece sulla volta la maggior parte delle altre sue pitture. Decisamente, era un pittore di quelle che nei libri sull'arte bizantina si chiamano « fasce superiori ».

Si dimentica spesso che El Greco è uno dei più grandi ritrattisti. Non credo infatti che per profondità e sottigliezza di percezione psicologica alcun pittore mai l'abbia eguagliato, anche se ovviamente parecchi l'hanno superato nelle qualità puramente pittoriche. Si veda per esempio il ritratto di don Diego de Covarrubias, il vescovo statista, esposto nella prima sala del museo del Greco. Come la maggiore parte delle sue teste migliori, la dipinse quando aveva superato i sessanta anni e, poichè don Diego era morto già da un pezzo, ricavandone i tratti dalla memoria o da un altro ritratto. Allo stesso modo, da una maschera mortuaria fu dipinto il bel ritratto del cardinale Tavera, che si trova all'Hospital de Afuera. Ma le grandi doti psicologiche del Greco si dispiegano forse ancora meglio in quelle rappresentazioni di apostoli e santi e figure divine, in cui egli dà al volto l'espressione di un unico, esclusivo stato d'animo. Quello che più immediatamente

colpisce di questi quadri è il *San Bartolomeo* di cui già ho fatto cenno e del quale sospetto ch'egli prendesse il modello da un manicomio. La forza espressa dallo sguardo di questo apostolo — una forza che nasce da una conoscenza soprannaturale, poichè nella teologia bizantina tutta la forza spirituale deriva da tale conoscenza — gela il sangue. Oppure si veda una delle sue molte rappresentazioni del Cristo.

La penetrazione psicologica dimostrata dal Greco, quando la si colleghi alla sua potenza visionaria e al tumulto febbrile e all'esaltazione delle sue grandi tele, fa venire naturalmente a mente Dostojevskij. La somiglianza è troppo ovvia perchè ci sia bisogno di illustrarla. Ma si notino anche le importanti differenze. Lo spirito del Greco è più fine e delicato; e ciò, credo, perchè in Dostojevskij il peccato e il pentimento — queste situazioni così terrene — costituiscono le fonti da cui nasce l'attività spirituale dei suoi personaggi. Ma nelle tarde pitture del Greco noi ci troviamo oltre questa posizione. Il male, se mai esistè concretamente, s'è eclissato, e ci rimangono questi esseri glorificati dipinti nell'atto di ascendere o di ruotare intorno a un mondo senza tempo, che si trova lontano sù nello spazio. Persino la Crocifissione, che fornisce l'energia per questo movimento ascensionale così come una dinamo fornisce energia e luce a una metropoli, è un evento cosmico che, se in un senso ha luogo sulla terra, in un altro senso esorbita dal creato. Anche Toledo, ch'egli amava tanto dipingere, nei suoi quadri non è più Toledo, ma Gerusalemme.

A titolo d'esempio prenderei la superba *Assunzione della Vergine*, che è esposta nel Museo di San Vicente e che è uno degli ultimi quadri ch'egli dipinse. La Vergine si leva nell'aria al di sopra della città del pittore, attorniata da angeli e cori angelici, e col Paracleto sotto forma d'una colomba sospeso sul capo. La velocità della sua ascesa, che è spirituale quanto materiale, allunga il corpo di lei come delle figure angeliche che le fanno compagnia. Man mano ch'essi si innalzano, dal taglio obliquo delle labbra, dai piani sfuggenti dei volti, da un qualcosa di indescrivibile che è intorno ai colli e alle teste distolte, si coglie un senso di evasione, di elusione, di ritorno, di addio, come se il mondo con tutti i suoi dolori e delizie potesse lasciarsi alle spalle con una semplice inclinazione del collo, senza lotte o rammarichi. Questa specie di movimento diagonale nello spazio del quadro è riscontrabile nella maggior parte delle più grandi tele del Greco e reca un tale caratteristico accento — tanto diverso da tutta l'ordinaria pittura barocca — che non mi pare una stravaganza vedervi l'espressione d'un atteggiamento religioso o mistico. La vera vita, si direbbe, sta nel disto-

15. *Il Tajo a Toledo.*

16. *Toledo. Interno della sinagoga.*

gliere nobilmente lo sguardo da questo mondo verso la luce che viene da un altro mondo — quella luce che, una volta manifestatasi in una visione, non può mai più rifiutarsi. Realizzando attraverso l'arte la sua visione, indubbiamente El Greco sentiva, come poi sentì Blake, di lavorare alla propria salvezza di cristiano.

Usciamo di sera per un ultimo giro per la città. Che grande conigliera formano le sue vie e case e chiese! Come Fez, sa ad ogni angolo di Medioevo; come Lhasa, pullula di monaci. Pure, la cosa che più mi colpisce quest'ultima volta è la prossimità delle nude colline rocciose al di là della stretta del fiume. Camminando negli stretti vicoli tortuosi, d'improvviso ti si para dinanzi una cresta di roccia così vicina nell'aria limpida dell'altopiano che quasi immagini di poterci buttare sopra un sasso. La Sierra aspra, senza filo d'acqua, coi suoi picchi ferrugigni pare quasi che s'innalzi là, al termine della strada. Toledo, ti dici — anche se non è del tutto vero — è una fortezza costruita in un deserto.

Aranjuez e Madrid

Tra urti e scossoni il treno ci riportava su per la valle del Tago. Aprii un giornale del mattino: nella Sierra de Avila, a una trentina di miglia sulla sinistra da dove ci trovavamo, si stava svolgendo una caccia al lupo. Pare che i lupi siano stati più noiosi del solito quest'anno, calando sui villaggi e sbranando pecore e bestiame, sì che per sbarazzarsene si era deciso di tenere una vasta battuta. L'aveva organizzata un certo dottor Montoro, vi prendevano parte cinquemila tra cacciatori e battitori volontari, e una compagnia cinematografica vi girava un film. Un paio di giorni dopo lessi il risultato: neppure un lupo ammazzato; due sole volpi costituivano tutto il bottino.

Il treno usciva dal grande tavoliere della Sagra per entrare in una regione irrigata di giardini e alberi d'alto fusto. Poi, con grandi urti e sbuffi, rallentò e si fermò: eravamo ad Aranjuez. Scendemmo, e con una veneranda carrozza a cavalli ci recammo in albergo.

Aranjuez è la Versailles spagnola: tutto in essa parla il linguaggio del piacere, della formalità e del diciottesimo secolo. La città si estende in larghe strade parallele e ampie piazze da parata, intorno a cui si allineano in bell'ordine le abitazioni dei servi di palazzo. Più in là ci sono le ville dei nobili. E su tutte queste vie, piazze e ville si allarga l'ombra dei platani.

Il Palazzo reale è una costruzione piuttosto scialba con qualche suggestiva stanza decorata per lo più nello stile pompeiano del 1770. Due di queste, la *toilette* della regina e la Sala di Porcellana, sono particolarmente belle. La seconda è così detta perchè ha muri e soffitto ricoperti di porcellana bianca sulla quale si stagliano motivi decorativi di stile cinese in verde, azzurro e rosa. Lunghi specchi inseriti nei muri determinano una serie infinita di immagini riflesse: ne

risulta uno scenario adatto a una storia alla Ronald Firbank di principesse dai gusti perversi e bizzarri.

Le finestre del palazzo si aprono su un *parterre* pieno di piante e alberi esotici, e accanto a questo scorre il fiume. All'altro capo c'è un salto d'acqua, ed è appunto questo improvviso cambiamento di livello che determina tanta fertilità. Quando venni qui l'ultima volta nel maggio del '34, l'acqua si precipitava giù con una cascata spruzzante il cui fracasso si ripercoteva in tutto il giardino. Ma oggi tutto è silenzio. Ogni goccia d'acqua, prima di poter arrivare a questo punto, è già stata sviata per irrigare i campi, e il letto del fiume sotto la diga è diventato una macchia verde di pozze stagnanti, buone solo per le rane che vi gracidano. Mi accorsi allora come non mi fossi ancora reso pienamente conto della terribile intensità della siccità.

Accanto al fiume e sotto il palazzo si stende il giardino della Isla, dove cantavano i famosi usignoli di Schiller. Ma ai tempi di Don Carlos qui non c'erano alberi — fu suo padre Filippo II a piantarli — e se la nostra immaginazione vaga nel Settecento, dobbiamo pure ricordare che la Spagna non ebbe un Luigi XV. Che cosa fosse la famiglia reale spagnola lo si può vedere dai ritratti di Goya. Eppure il luogo sembra fatto apposta per un Watteau o un Fragonard. In nessun altro posto al mondo i platani, gli olmi e i pioppi raggiungono una così straordinaria altezza, e nei lunghi viali e nelle vedute che convergono sulle statue, e nelle aiuole e nei boschetti disseminati di siepi in fiori, si ha il giardino ideale del Settecento.

Quella sera uscimmo a passeggiare lungo il viale dei platani giganti — lungo più di tre miglia — che costeggia un altro e più grande giardino, quello del Principe. C'era luna piena — ma non è sempre luna piena ad Aranjuez? — e gli alti fusti chiazzati si levavano in un fitto ricamo di rami sottili e di foglie non ancora sviluppate per intero. Non si sentiva nessun usignolo, benchè ne avessimo sentito uno prima quel pomeriggio, ma c'erano invece le civette dalla voce di cuculi, dette *cuca* in spagnolo, che si richiamavano l'una l'altra con una squillante nota musicale. Quando questi richiami cessavano, non si sentiva più suono alcuno: la luna stessa, con lo splendore della sua luce, pareva che creasse lei quel silenzio. Finimmo la passeggiata con un bicchiere di birra e un piatto di fragole al caffè vicino al ponte.

Le molle rotte dei letti castigliani non invitano a giacervi a lungo, e così ci alzammo di buon'ora. Nell'aria fresca, sotto gli alberi alti, camminare era piacevole. Seguimmo il viale che avevamo scoperto la

sera prima, fino al piccolo palazzo detto Casa del Labrador. È un edificio costruito il 1803 da Carlo IV e dalla sua regina, Maria Luisa, su imitazione del Petit Trianon di Versailles. Dopo averlo visitato decidendo che il suo arredamento stile Impero era volgare e senza gusto, ne uscimmo per far ritorno passando per il Jardin del Príncipe.

Raccomando a tutti i veri dendrofili — vale a dire, a tutti quelli che amano gli alberi — di venire ad Aranjuez. Fino a quando non si viene qui non si può avere idea di quel che possa essere un albero. I platani di questi giardini sono due volte quelli di Londra, per altezza, e gli olmi, che crescono in una forma libera ed elegante quale non si vede nei paesi nordici, arrivano a toccare i cinquanta metri d'altezza. Poi ci sono le piante nordamericane come le liquidambre, le cicute e gli ippocastani, mentre il *flor de amor* o albero di Giuda stupisce tra la macchia col suo vivido rosso magenta. Le cause di questo stupendo sviluppo sono date dal suolo profondo, dal clima caldissimo e dall'acqua. Tutti questi giardini sono irrigati e la temperatura in agosto raggiunge i 45 gradi all'ombra.

Com'è piacevole questa cittadina con i suoi inappuntabili porticati e i suoi ombrosi giardini! Passeggiare per quei verdi labirinti dopo aver tanto viaggiato per steppe rosse e gialle è veramente una delizia. Eppure, benchè questo posto disti solo trenta miglia da Madrid e abbia un buon servizio ferroviario, pochissima gente ci viene. E di questa poca gente ancor meno sono quelli che ci passano la notte. Dipende forse dal tradizionale odio castigliano per gli alberi? (Come il cinese, il contadino castigliano è un furioso dendrofobo.) O piuttosto dall'avversione per un tipo straniero di amenità — per i luoghi di piacere creati da re che avevano gusti francesi? O dipende semplicemente dal fatto che, in una terra dove il denaro è scarso, nessuno si può permettere quel lusso? Quale che sia il motivo, l'indomani prendemmo il treno per Madrid.

Arrivati alla Estación del Mediodia, trovammo il traffico cittadino bloccato da una delle processioni della Settimana Santa. Non c'era da far altro che recarsi a un albergo lì vicino, che ci era stato raccomandato da un inglese che avevamo conosciuto a Toledo. Risultò che era proprio quello che temevamo — uno di quei grandi alberghi internazionali da uomini d'affari dove si sta male e si spende molto. Il bar puzzava di vernice, la sala da pranzo aveva finti pannelli di quercia, i camerieri avevano un muso duro e il cibo sapeva come se fosse arrivato quella mattina in volo dall'Inghilterra. Alcuni miei anziani compatrioti seduti a un tavolo vicino apparivano beati. Non c'era forse

profusa su ogni piatto tanta salsa di pomodoro in bottiglia? E i gelati non erano forse fatti con genuina *custard powder?* Ne sentii una confidare all'amico che mai avrebbe immaginato che in Spagna ci si potesse sentire tanto a casa propria.

Dopo tanto viaggiare è piacevole ritrovarsi a Madrid senza dover far altro che sedere all'ombra a bere l'eccellente birra e l'ottimo caffè spagnolo. La temperatura è più alta del solito questo mese: anche alle sette ci si scopre ad attraversare la strada per evitare il sole, ma il *fond de l'air* è fresco e a mezzogiorno spira generalmente un bel venticello. Nè c'è da meravigliarsi, dato che questa città sta a più di seicentocinquanta metri sul livello del mare.

Venendo dal Sud, la prima cosa che colpisce camminando per le vie è il suono sibilante dell'accento castigliano. Si sente un continuo fischio sommesso come di serpenti. Ma si badi alle parole, non ai suoni. Allora si sentirà, come fucilate sparate ad intervalli, un fiume di *No No No Nada Nada Nada.* Questa gente pare che sempre rifiuti o respinga qualcosa. Se la lingua di Provenza si usa chiamarla *lingua d'oc* e quella di Francia *lingua d'oil* e quella d'Italia *lingua del sì,* allora decisamente lo spagnolo bisognerebbe chiamarlo *lingua del no.*

Il Venerdì Santo a Madrid è come tutti gli altri giorni di festa: i bar e i caffè sono affollati d'una popolazione allegramente chiassosa e le vie sono gremite di uomini e donne con gli abiti della domenica. Molte ragazze portano il tradizionale costume da penitenti — una lunga gonna di raso nero o di seta che arriva sino ai piedi, un alto pettine su cui poggia una *mantilla,* e una rosa o un garofano tra i capelli. Oltre a questo, in mano portano un pesante rosario nero e un libro di preghiere con una fibbia d'argento. Nulla di pio c'è però nelle loro maniere: saltellano gaie col *novio* al fianco, un po' troppo conscie del loro fantasioso abbigliamento e dimostrando un certo impaccio nel muoversi in quelle gonne. Bisogna andare a Siviglia oppure bisogna guardare le donne d'una certa età per vedere come si porta la *mantilla* e la gonna lunga.

La maniera migliore di godersi il bel tempo e la folla è di andare al Parco. Qui ci si può sedere sotto gli alberi a uno dei tanti caffè all'aperto, a guardare la lenta interminabile processione della gente che va sù e giù. Come sono belle le donne coi loro splendidi occhi eloquenti e col capo fiero di capelli e di portamento! Le ragazze sono una continua delizia, ma le donne mature affascinano anche me coi loro lineamenti delicati e con quell'aria dignitosa. Soltanto a Roma o a Firenze se ne vedono tante, di belle. Ma se le donne italiane

hanno migliori figure e visi d'un più bell'ovale, hanno però decisamente meno carattere ed espressione.

La personalità della ragazza spagnola si esprime in maniera un po' diversa da quella della ragazza inglese. Le cose cui essa più presta attenzione sono il viso, i capelli, le mani, il gesto, il portamento. Ogni passeggiata serale o *paseo* è una scuola di portamento e di *flirt,* solo che è una scuola nazionale che non prende affatto i propri modelli, come in Inghilterra, dalle stelle del cinema. Il portamento è la cosa più importante: le ragazze spagnole si muovono meravigliosamente. Ma anche in questo ci sono stati dei cambiamenti. A Madrid almeno, l'arte di camminare, o piuttosto di incedere, su scarpe dal tacco altissimo è andata in declino. Oggi non c'è più tempo o spazio per quelle sfilate di *mannequins* in cui le donne che adesso son madri mettevano in mostra le proprie qualità. Sono cose scomparse insieme alla carrozza a cavalli.

Tuttavia le ragazze spagnole non vestono bene. I loro vestiti sono fatti in casa oppure tagliati da sartine, anzichè essere comprati confezionati o tagliati sui modelli di *Vogue*. La gonna lunga e giacca a sacco, che si portano quest'anno a Londra e Parigi, qui non compaiono affatto: sulla vita strettissima (tutte le donne spagnole si strizzano nel busto fino a restar senza fiato) portano giacche che tornano male, o peggio ancora dei golf di lana da poco, che qui chiamano *Rebeccas*. Anche i colori sono brutti e mal assortiti. Così goffo e provinciale è l'effetto generale che non si può fare a meno di pensare ch'esse abbiano bisogno di un Worth o d'un Paquin spagnolo che mostri loro la via da seguire. L'antico costume nazionale riusciva benissimo a nascondere la pecche — gambe corte e figure tozze — e a valorizzare i pregi. È un peccato che non si sia pensato a nulla che restando sulle stesse linee le rinnovi secondo uno stile moderno.

Ma si guardi ai visi, ai colli, alle spalle di queste donne, e tutto questo si dimenticherà. Passano delle ore a pettinarsi e abbigliarsi, e non sono ore sprecate. E poi, quei grandi occhi limpidi e scintillanti, che sanno mandare lontano un segnale come fosse una palla da tennis: le ragazze inglesi si servono dei loro sguardi con assai minore premeditazione. Ma ciò che più colpisce lo straniero è la consapevolezza ch'esse hanno della propria bellezza: per la via pare che veleggino, sostenute dagli sguardi ammirati che le seguono, senza alcuno di quei dubbi o esitazioni che in Inghilterra intimidiscono anche le ragazze realmente belle. Sanno che sono lì per essere guardate e che gli uomini esistono soltanto per guardarle. Per questo

motivo quando parlano si permettono tutta una serie di espressioni facciali, che vanno dal broncio deciso alla smorfia aperta, che in una ragazza meno attraente sembrerebbero per lo meno sconvenienti. Quella fronte aggrottata con cui nessuna ragazza inglese oserebbe farsi vedere, fa parte del loro regolare armamentario.

Con tutta questa vita e animazione si accompagna un gran calore e buon umore. I rapporti dei giovani con gli altri membri della famiglia sono spesso evidentemente felici e liberi. E poi vogliono un gran bene ai bambini: è frequentissimo vedere un giovanotto ben vestito giocare con un fanciullo o far le boccacce a un bambino senza mostrare il minimo imbarazzo. Non si vede troppo riserbo o timidezza, checchè ne scrivano i romanzieri. Insomma, una società all'antica — da prima epoca vittoriana o da secondo impero — ma che comincia però a mostrare crepe e a cadere a pezzi.

Ma se la prima impressione che si ha di Madrid nelle feste di Pasqua è di vita e felicità, non bisogna neppure per un momento supporre che tutti si stiano divertendo. La stragrande maggioranza della popolazione è completamente presa dal problema di come tirare avanti. Bisogna vedere la vita spagnola dal di dentro per accorgersi quanto ciò sia diventato difficile. Eppure in questa bella città e sotto questo bel cielo, dove la gente ama soddisfare i propri piaceri in pubblico, le forme della felicità sono continuamente squadernate sotto gli occhi di tutti, come a una fiera. E tutti sono in gara. La prospettiva di godere è sempre lì, rilucente innanzi agli occhi, pronta da un momento all'altro a cadere in grembo anche al più povero sotto forma di un biglietto vincente della lotteria. Solo i vecchi sanno d'aver perduto. Una delle cose curiose e patetiche, a proposito di questi vecchi in Spagna, è la maniera in cui si rattrappiscono e si impiccioliscono. A ogni passo si vedono delle vecchie così magre e leggere che pare che un soffio di vento debba portarle via. Queste donne non sono mai allegre. Un'aria fissa di malinconia è calata sui loro volti, simili a una maschera mortuaria, e siedono immobili su una panchina al parco o nell'angolo più quieto d'una stanza senza che mai una nuova espressione affiori, come se fossero statue o piante. Ce ne sono poi altre che hanno gli occhi sbarrati in un'espressione di terrore pari a quella che si vede nel ritratto dell'Infanta Maria Josefa di Goya al Prado. Ma tutte, senza eccezioni, sono tristi, e non soltanto, credo, perchè son povere e sole e oppresse da una qualche tragedia accaduta durante la guerra civile o la repressione che vi seguì — e lo sa il cielo se non c'è sufficiente motivo di miseria in quei due fatti — ma perchè

non possono dimenticare che la possibilità d'essere felici è tramontata. In questo paese dove la giovinezza e la vitalità son tutto, i definitivamente sconfitti sono appunto questi vecchi, le cui forze sono finite e i giorni contati.

Ma con tutto ciò, che drammatica città è Madrid! Il senso morale potrà spesso essere urtato dal contrasto tra la ricchezza e la miseria più nera, ma a dispetto di te stesso ti senti stimolato dal sapore acre della vita. Gli spagnoli si gettano nel piacere come nel dolore con assai più decisione e irruenza delle altre razze. Corrono avidamente dietro l'uno e quando l'hanno perso, sanno servirsi anche dell'altro. Immagino che nel limbo ci siano ben poche anime di origine spagnola, giacchè il più gran male per essi è l'ottundimento o la perdita del sentire. E naturalmente le grandi vicissitudini per cui passano lasciano sui loro volti un segno, che è tanto più rilevante in quanto i loro lineamenti sono marcati. Le espressioni che si vedono sui volti delle persone che hanno superato i cinquanta sono spesso straordinarie.

Ci siamo trasferiti a un albergo sulla Gran Via, dove per 50 pesetas al giorno abbiamo una camera con bagno e mangiamo discretamente: esattamente la metà di quanto pagavamo nell'altro albergo. Qui non ci si offrono lussi, ma c'è un'aria allegra e cordiale: i clienti sono per lo più giovani — studenti, stranieri, attori, ecc. Nel pomeriggio, usciti a fare un giro per la città, ci siamo imbattuti in due processioni: nella prima andava avanti la Vergine, seguita dal Cristo morto depositato in un'urna di vetro, l'altra era invece formata da un *paso* del Cristo flagellato dai soldati. In entrambe il posto d'onore l'aveva un distaccamento della polizia urbana, che tra le quattro specie diverse di polizia di questo paese gode fama di essere la più crudele.

La sera uscimmo a vedere un'altra ancor più grande processione. La folla era molto densa, ma un servizio di polizia a cavallo vi manteneva aperti dei passaggi, così che risalimmo a forza di gomitate la Calle de Alcalá nella speranza di procurarci un posto più avanzato. Poco dopo vedemmo avvicinarsi traballando giù dalla Gran Via un grosso e pesante mausoleo illuminato come un albero di Natale con centinaia di candele. Allora la folla si infittì maggiormente, mucchi di persone cominciarono a far calca e a spingere, e mia moglie fu quasi scaraventata a terra. Stesi tutt'e due le braccia per aiutarla ad alzarsi, e quando fu di nuovo in piedi mi accorsi che il mio portafoglio, che tenevo nella tasca dei pantaloni, era sparito. C'erano quasi trenta sterline. Senza dubbio era giusto che i ladri, il cui santo patrono aveva patito sulla croce quel giorno, cercassero di trarre qualche vantaggio,

ma per me il colpo fu duro lo stesso. Ritornammo in albergo in uno stato di grande depressione, senza più stare a vedere altri catafalchi.

All'albergo dove abitiamo ci sono diverse studentesse francesi. Presentano un notevole contrasto con le ragazze spagnole. Nessuna di loro è graziosa, ma sono tutte diverse l'una dall'altra. Hanno meno vitalità animale, ma i loro processi mentali sono più complessi. Hanno una più vasta gamma di sensibilità e di caratteri perchè sono dotate di una moderna coscienza di sè. La verità è che gli spagnoli sono un popolo semplice a paragone degli inglesi o dei francesi. Come nel loro clima e nei loro paesaggi, i mezzi toni sono esclusi. O è che, come succede con la musica scritta in un modo poco familiare, non riusciamo a coglierli in tutta la loro complessità? Mi pare questa l'ipotesi più probabile. La profonda malinconia, l'ossessione religiosa, il vuoto e il nulla abissali che spesso si vedono incisi sui loro volti, sono d'una specie diversa da quanto si vede in altri paesi d'Europa. E che dire della strana passione sanguinaria che, come la guerra civile e quella carlista e quella napoleonica tutte dimostrano, li assale in certi momenti — quella passione isterica, tra sessuale e religiosa, per cui essi si associano con la Morte e l'aiutano nel suo lavoro? Sì, hanno un tipo tutto proprio di crudeltà e di delicatezza e di malinconia e di stravaganza, che ai nostri occhi abituati alla luce del giorno riesce difficile osservare com'è difficile osservare un paesaggio notturno.

Poichè l'anima spagnola ha due lati che corrispondono, per così dire, al giorno e alla notte. La prima anima è quella dello spagnolo che si vede comunemente, socievole, positivo, capace di grandi scoppi di energia e di animazione, spesso piuttosto settecentesco di carattere e non molto immaginoso. Nella condotta ordinaria si dimostra una persona semplice, come può vedersi da uno sguardo dato alla letteratura spagnola, dove non c'è nessun Montaigne o Racine o Pascal o Constant o Proust o Blake o Shakespeare, anche se c'è un Cervantes. La sua complessità, quando ha una complessità, sta di regola in certi sovratoni poetici o nella maniera ad arabesco con cui tratta il suo materiale. L'altro aspetto della natura spagnola non lo si vede, perchè di rado si mostra chiaramente in superficie. Ma lo si può facilmente indovinare, poichè è proprio il suo silenzioso affiorare nella coscienza che dà alle cose spagnole quello strano e indicibile accento che ognuno riconosce. Io lo chiamo l'aspetto notturno dell'anima spagnola quantunque potrei ugualmente bene chiamarlo il lato secentesco perchè si associa a pensieri di morte e di sprezzo della vita.

Menosprecio de la vida, sprezzo della vita! Questa frase è come una campana i cui rintocchi echeggiano per tutta la storia spa-gnola. Gli spagnoli sono grandi distruttori. È il loro orgoglio — *l'or-gullo* per cui sono sempre stati famosi — ciò che fa loro disprez-zare tutti i dettagli e le noie della vita quotidiana? Nulla è abba-stanza buono per loro: ecco la prima fase del loro immenso egoismo; nella seconda fase nulla è affatto buono, poichè la vita e il mondo non durano per sempre. *Todo o nada,* tutto o nulla. È questo atteggia-mento che ha determinato sia il fanatismo che il misticismo spagnoli.

Gli spagnoli sono grandi realisti — questo sentiamo dire con-tinuamente. Certo, le cose essi le vedono minutamente e obbiettiva-mente. Ma questa realtà urta e ferisce il loro orgoglio: troppo spesso essi guardano alla vita come s'essa fosse la loro nemica. Ed è preci-samente la crudeltà e la nettezza della loro visione (si pensi a Goya) che li rinchiude in se stessi col desiderio di trascendere ciò che vedono. Di qui la loro nobiltà, generosità, stravaganza. Essi hanno da vincere la loro mediocrità, da sorpassare e superare il loro io. A un *caballero* le opinioni degli altri non importano, perchè gli altri appena appena esistono, ma avere una buona opinione di se stesso — ecco ciò che im-porta. Così Filippo II costruì l'Escorial e visse in due stanzette. In-nalzò il più grande palazzo del mondo per lusingare il proprio orgo-glio e poi, per lusingarlo ancora di più, lo donò ai frati e si costruì un *pudridero* regale, dov'egli e i suoi discendenti potessero lentamente decomporsi in spogli sarcofaghi di marmo nero. Don Chisciotte, scon-tento dell'insignificante piattezza della sua vita, immaginò d'essere un cavaliere errante e dimostrò così a se stesso d'essere veramente un no-bile. Sotto la leggera scorza d'un carattere ottocentesco, si troverà molto spesso negli spagnoli moderni il profondo stampo della Controriforma.

Come passa presto il tempo sotto questo sòle in questa città bella, ben costruita ma forse monotona, dove tutto serve a render facile la vita! Passiamo il nostro tempo andando da un caffè all'altro, bevendo qui una tazza di caffè, mangiando lì un gelato d'albicocca, là ancora prendendo un bicchiere di *manzanilla* e delle patatine fritte prima di andare a far colazione, e poi la sera facendo ripetuti bis di birra e anice, con olive nere e con quei grossi gamberi che qui chiamano *gambas.* Negli intervalli visitiamo il Prado e i musei (tra i quali devo segnalarne uno privato, l'*Instituto Valencia de San Juan,* con la sua bella raccolta di ceramiche, tappezzerie, ricami, ecc.), facciamo visite ad amici, o sfogliamo i libri d'arte dell'eccellente libreria tedesca sulla Castellana.

Camminando guardiamo le facce dei passanti, così belle e così profondamente segnate — intimamente solenni della plumbea solennità degli spagnoli, o più del solito gaie e animate. I calvi sono più calvi, gli obesi più obesi, i magri più scheletrici, i mutilati più mutilati che negli altri paesi. Da questa generalizzazione eccettuo i giovani, che non hanno nessuno spicco. Fino a quando non ha trent'anni lo spagnolo tende ad essere un figurino da sarto, con troppa animazione e troppo poco carattere. Poi, quand'entra nell'età media, la testa gli si comincia a ingrossare, fino a diventare enorme e massiccia a cinquant'anni — una testa leonina che le gambe e il corpo sembrano troppo magri per reggere. Seduti sono pieni di dignità, camminando tendono a essere goffi — senatori romani così come i busti li ritraggono, senza la nobiltà creata dalla toga fluente. Sì, romani. L'Impero romano lasciò più della sua sostanza in Spagna che in Italia: la grossolanità, la solidità, la storica forza di carattere di quel grande popolo imperiale forma la base della vita spagnola, in cima alla quale è stato costruito un edificio d'una specie completamente diversa — un paesaggio tormentato di minareti e quartieri orientali che costituiscono il serrato e ben difeso sistema dell'orgoglio e dell'onore. Questo senso dell'onore, o piuttosto della stima di sè o *pundonor,* è una delle cose di cui basta stare un'ora in Spagna per accorgersi. È ciò che ti impedisce di offrire un passaggio in tassì o di pagare un biglietto per il teatro o di invitare a bere, se sei in compagnia d'uno spagnolo. È una qualità che libera e nobilita e che, pur non andando più a fondo della buona educazione, fa molto per rialzare il tono della vita sociale.

Per piacevole che possa essere Madrid in questa stagione, nessun turista probabilmente desidererebbe fermarsi a lungo se non fosse per il Prado. Qui, in una galleria che è giusto della misura esatta, si può vedere un gran numero di capolavori così ben conservati in quest'aria limpida di montagna che pare quasi siano stati dipinti ieri. Si può avere solo una pallida idea della magnificenza della pittura spagnola se non si è visitato il Prado: quasi tutta l'opera di Goya, per esempio, si trova appunto qui. E poi c'è la superba collezione di Tiziani e Tintoretti, Roger van der Weydens e Rubens, per non parlare di una quantità di pittori minori fiamminghi e italiani.

I Tiziani sono di tutti i periodi, dalle due Veneri, dove ancora si avverte il soffio primaverile del Rinascimento, alla *Santa Margherita* e alla *Danae* dove l'epoca — quella del Concilio di Trento — è diventata estiva e soffocante. Poi c'è il ritratto equestre di Carlo V,

in cui, per ridipinto che possa essere stato, com'io credo, si avverte una ricchezza di esperienza mondana e una padronanza delle varie risorse dell'arte quali nessun altro pittore ha mai forse superato. Infine c'è l'autoritratto, col quale pare ch'egli sia andato oltre tutto quello che aveva fatto precedentemente. Ma il Prado ha diversi altri grandi ritratti da mostrare. La *Maria dei Medici* di Rubens è uno dei suoi quadri più belli, mentre il *Giovane Cardinale* di Raffaello stupisce per la quantità di vita e di realtà che contiene.

I Goya sono la sensazione più grande per il turista che visiti per la prima volta la Spagna. Di tutti i pittori è il più avvicinabile, perchè l'ironia e la forza ch'egli ha saputo combinare con un'amabile superficie di colore è facilmente colta anche da chi ha un debole senso dell'arte. Lo si può definire il più grande dei pittori giornalisti, nello stesso senso in cui Voltaire è il più grande degli scrittori giornalisti: meravigliosamente rapido d'occhio e d'intelligenza e veloce e incisivo nei colpi di pennello, eppure un po' superficiale quando lo si paragoni ai supremi maestri della sua arte. Le acqueforti e i pastelli, però, mostrano un altro aspetto — un occhio fantastico, visionario, e una capacità di escogitare nuove e sorprendenti composizioni che nella loro rapidità e varietà di improvvisazione ricordano l'arte demoniaca di Picasso. Certamente egli colse il volto della Spagna. Fu non solo il pittore, ma il romanziere del suo tempo, e viaggiando per la Spagna ancor oggi si possono veder vivi i tipi e gli atteggiamenti da lui fissati allora.

Velasquez, però, è il pittore spagnolo che mi attira di più, con la sua enigmaticità. I suoi quadri non si svelano alla prima occhiata, come quelli di Goya. Si dice: « Era tutto occhi », ma dei suoi occhi non si serviva, come Goya, per osservare le cose, ma per guardare attraverso di esse. Quale fosse la sua concezione del mondo non sappiamo, perchè, come disse Roger Fry, egli dimora tutto nel regno della pura visione e pare assolutamente indifferente al significato simbolico o emotivo delle cose che dipinge. Ora, tale atteggiamento in pittura, anche quando lo si consideri alla luce delle poetiche moderne, è straordinario, e difatti l'impressione che le sue pitture fanno è spesso, credo, più profondamente conturbante delle stesse acqueforti di Goya. Vediamo per esempio, la raffigurazione di una testa — quella di Filippo IV o di un'Infanta, diciamo — e notiamo la perfetta e completa somiglianza con l'originale. Eppure non è a questa somiglianza che mira il quadro: tanto vero che la figura ci appare un tantino irreale. Attraverso l'unità dell'oggetto che noi chiamiamo volto del re, Vela-

squez guarda alla sua composizione materiale, e in questa scopre un gioco di luce e colore che con mezzi delicatissimi e misteriosi egli trasmette alle sue tele. Ma, si dirà, questo è appunto quanto con mezzi più crudi facevano gli impressionisti. Non credo che sia proprio così, perchè malgrado questi pretendessero di metter giù soltanto le impressioni di luce e colore che colpivano la loro retina, in realtà si può vedere che non rigettavano affatto il contenuto vitale ed emotivo degli oggetti che dipingevano. Velasquez d'altro canto, sia pure, senza dubbio, inconsciamente, pare che voglia scomporre la realtà degli oggetti materiali che dipinge, per sostituirvi un rado tessuto di luce e colore che trasferisca gli oggetti in un più tenue mondo di puri valori estetici. E nello stesso tempo, poichè l'apparenza e verisimiglianza delle cose è pur sempre intatta, egli ci fa sentire, talvolta in maniera alquanto sbalorditiva, il vuoto e il nulla di cui le cose son fatte. Tale distacco dai valori della vita ordinaria non ha certo precedenti.

Velasquez potremmo definirlo il deluso pittore d'un'età malinconica e disillusa. Tutte le sue tarde pitture rivelano una forma aristocratica di *menosprecio de la vida,* e una evasione dalla realtà concreta che presenta una certa analogia con la più dommatica evasione cui sono soggetti i pittori d'oggi. Lo si potrebbe paragonare a Góngora, il cui lungo, oscuro e bel poema, le *Soledades,* benchè senza dubbio triste, rivela una simile fuga nel mondo dei puri valori estetici. Mentre Velasquez dipingeva i suoi grandi quadri, già da venti o trent'anni le ombre che sovrastavano la Spagna si erano venute sensibilmente incupendo.

Prima di lasciare questo pittore vorrei segnalare due suoi quadri: il primo, *Giardini di Villa Medici,* dipinto a Roma il 1630 o il 1650, è il più grande paesaggio dell'arte spagnola ed è particolarmente interessante perchè porta dritto ai paesaggi francesi dell'800; l'altro è una piccola Crocifissione, scoperta in un convento durante la guerra civile e prima sconosciuta: è dipinta con un'assai poco velascheziana intensità di sentimento religioso.

Alcuni pittori spagnoli sono scarsamente rappresentati al Prado. Per i primitivi bisogna andare a Barcellona e Valencia; per Zurbarán, che è insufficientemente conosciuto al di fuori del suo paese, a Guadalupa, Cadice e Siviglia. E dove sono i moderni? Pare che in tutta la Spagna non ci sia un solo Juan Gris, Miró o Picasso. È un fatto che sorprende, perchè la Spagna è il paese che produsse i Conquistadores, e cos'altro è la pittura e la poesia contemporanea se non un'avventura coloniale — eroici tentativi di esplorare e coltivare nuove regioni dello

spirito, nelle quali il clima è così poco accogliente che pare dubbio che la natura umana possa adattarvisi?

Madrid, diversamente da Londra, è una vera capitale. Qui questa grande terra arida e polverosa, con la sua miseria e il suo tedio e i suoi insolubili problemi, innalza una città che è splendida, spaziosa e fatta tutta per la vita degli uomini. Ognuno in essa o ha denaro o pretende d'averne. I negozi sono ricolmi di cibi di lusso, ogni due passi c'è un caffè o un bar invitante, le vie e i parchi sono affollati di gente che pare non abbia altro da fare che passeggiare. Tutto quello che alla popolazione di questa città potrebbe ricordare che la loro terra è povera, i villaggi in rovina, i contadini coperti di stracci e morenti di fame, è scomparso come d'incanto. La vita è fatta per sfoggiare e godere. La giovinezza è l'età del piacere. Nessun segno deve apparire della gravità della situazione nazionale. E così tutti quelli che in qualche maniera possono mettere insieme qualche peseta si gettano nel ballo senza pensare più ad altro che a donne e tori e carte, e a chiacchierare, chiacchierare senza fine. Noi inglesi non viviamo così perchè le nostre città sono posti tristi e sordidi, i nostri cibi quaresimali e il pensiero del lavoro implacabile: e perciò sarebbe un'ipocrisia da parte nostra dare addosso a chi invece vive così. Possiamo però notare i risultati. Ogni notte queste oziose e avide classi che professano di governarla si giocano bellamente la Spagna così come ai tempi della Reggenza i nostri giovani lords si giocavano i loro patrimoni aviti. Denaro, denaro, denaro! Per amore o per forza, lecitamente o illecitamente, bisogna trovar denaro per pagare i debiti, per contrarne dei nuovi, per respirare sempre più larghe boccate di questa vita intossicante. E così la truffa si perpetua. Bisogna senza dubbio condannarla, ma se mai siamo stati giovani o abbiamo avuto il gusto del piacere, non possiamo onestamente essere troppo severi con chi la perpetra.

L'ultima sera della nostra permanenza in Spagna mi capitò di osservare una cosa che, per minima e insignificante che fosse, mi parve riassumesse la condizione di questo paese. Il Cafè Maria Cristina è il caffè più grande e più caro di Madrid. Ogni pomeriggio le sue spaziose sale aperte a pianterreno e al primo piano si riempiono di gente ben vestita. Nel sotterraneo invece c'è una regione male e misteriosamente illuminata, ingombra di tavoli da biliardo e ping-pong, dove giovanotti e ragazzi si giocano qualche soldo dalla mattina alla sera. Nell'angolo più buio e confuso, sotto la rampa di una scala e tra un mucchio di bottiglie di birra e di seltz, c'è un gabinetto per uomini, o come

dicono gli spagnoli, una « ritirata » — un orrido bugigattolo con una porta che non si chiude, uno sciacquone che non funziona e i muri che grondano continuamente d'una melma limacciosa. Proprio sulla soglia — invisibile fino a quando l'occhio non si abitui alla penombra — seduta su uno sgabello c'è una vecchietta. Non ha da far altro che aprire la porta, che comunque è sempre aperta, e fornire carta a chi la richiede. In compenso per questi servizi prende quei pochi soldi che le possono essere offerti di mancia. È questo il reddito con cui vive, e poichè il caffè non le paga niente, dubito che guadagni più di tre pesetas al giorno. Ma ha un posto, ha un'entrata e si considera fortunata.

La mia ultima osservazione sulla Spagna — per quanto avrebbe potuto essere anche la prima — riguarda i capelli delle donne. La forza delle donne spagnole, come quella di Sansone, pare che sia lì. Quelle grandi ciocche lisce come fil di ferro che zampillano come cascate dalle loro teste e che sono poi lavate e spazzolate e pettinate e stribbiate e acconciate e profumate e imbrillantinate perchè gareggino con la lucidezza delle scarpe e lo splendore delle pupille, sono l'indice della smisurata vitalità animale di questo popolo, una vitalità che sarebbe un po' cruda e monotona se non si fosse tanto spesso imposta una peculiare sorta di raffinatezza e malinconia. Tutti i popoli ricchi di vitalità avvertono acutamente l'esistenza del principio antivitale: il pensiero di questo li perseguita più tenacemente di quanto non perseguiti gli inglesi, laboriosi, flemmatici, occupati, solo vagamente tormentati. Quelle grandi aule dello spirito in cui lo spagnolo abitualmente vive gli rendono difficile mantenersi distaccato dai fatti della vita o stordirsi con le minute faccende. Come lo stoppino d'una lampada si alimenta d'olio, così lo spagnolo si nutre di quel segreto fondo di malinconia, che neppure gli affetti familiari o la sua sete di piaceri riescono a esaurire interamente. Così la sua vita è come un sermone di Jeremy Taylor, con l'ultima ora sempre in vista: la stretta bara, il loculo nel muro, le donne piangenti — il giro di chiave nel segreto del cuore che chiuderà per sempre in loro i loro pensieri.

È arrivato il momento di partire. Mentre prendiamo il caffè, leggiamo che la siccità è finita nella maggior parte del paese. Sulla via dell'aeroporto viene giù qualche goccia d'acqua, e così lasciamo la Spagna come l'avevamo trovata — con alte nubi purpuree allargate

come enormi mani sul cielo e, sotto, l'arido altopiano che come una donna su un letto aspetta che giunga il sospirato momento.

Poi siamo in aria. Ci troviamo subito su una campagna disabitata. La terra sotto di noi è d'un rosso vivo poichè il grano che la ricopre è troppo esile per nascondere il colore del suolo. Poi vengono montagne e fiumi e poi ancora montagne, finchè arriviamo sul mare, lasciandoci così alle nostre spalle la grande pelle di bue stesa, come Strabone definì questa penisola.

Eppure non ci sembra affatto di aver lasciato la Spagna. Essa continua a viaggiare con noi nelle nostre menti, toccando e illuminando per contrasto tutto quello che vediamo. Qui sotto di noi c'è l'Inghilterra. Pulita come un giardino, e d'un verde lucido intenso. Poi le dimensioni aumentano, aumentano, continuano ad aumentare... siamo a terra. Vien giù una pioggia sottile, l'aria sa di impermeabili. Voci pacate e basse come la luce grigia: ma esprimono efficienza.

Saltiamo su un autobus, e attraversiamo i sobborghi di Londra. Qui la mia suscettibilità spagnola comincia a destarsi e a protestare furiosa. La bruttezza e l'anarchia di questa città grande e convulsa, cresciuta come un centro minerario sulle rive dello Yukon, mi atterrisce. Può davvero un popolo civile vivere in queste sordide baracche? Mentre la pioggia cessa, mi accorgo della luce d'aprile, che cade sugli olmi dalle foglioline a punta e dai rami neri, setosi. Londra è brutta e fatta a caso, mi dico, perchè gli inglesi non sono una razza urbana: sono campagnoli che cercano di dare a intendere d'essersi accampati qui solo in via provvisoria.

Ma che deve dire della gente un viaggiatore che ancora ha negli occhi i drammatici lineamenti dei madrileni? Mentre passiamo per le vie sordide e zeppe, vedo tutt'intorno a noi una ressa di facce piatte, tonde, che non hanno neppure la distinzione della vera bruttezza. Facce a focaccia che pare non abbiano mai desiderato o sofferto, scialbe facce di patata, placide facce bovine, leggermente sgualcite e corrugate da piccoli affanni. Eppure c'è gentilezza e buon umore in quegli occhietti da uccelli, c'è un senso di rassicurazione nel loro *cockney* dolce o stridente! Le mie facoltà ispanizzate mi dicono ch'è un popolo sensibile, equilibrato, giocondo: ma non un popolo bello o dinamico.

Dopo cena quella sera uscii nel giardino della casa a Kensington dov'ero. Dio, l'aria, com'era deliziosamente dolce e umida e carica! Come un panno umido steso sulla faccia, come un bagno di cloroformio. Milioni di vacche pareva che alitassero intorno a me, e che milioni di fiumi di latte fluissero lenti dalle loro mammelle. E che

calma! Nessun suono qui di rauche voci iberiche, che lacerassero l'aria di mezzanotte con asserzioni e discussioni. Neppure una voce, solo l'incessante sordo murmure del traffico. Londra, mi dissi, è una città buona per gli affari, e, dopo gli affari, per starsene in intimità.

Ci vuole tempo per ritrovarsi. Dopo tre giorni mi sento ancora mezzo straniero. Ciò che più avverto è la mancanza d'un respiro di vita che sia calmo. A Londra c'è la lotta paurosa per poter camminare, il sudiciume, la folla, il disagio e la scomodità e la bruttezza di tutte le cose create dall'attività umana. Altrove, pulizia e pedanteria germanica. La nostra mania di « innalzare il tenore di vita » — col che noi *non* vogliamo dire mangiare meglio, o creare città ben pianificate, o avere posti dove starsene seduti a chiacchierare, o libertà di mangiare e bere quando ci pare — ci sta imprigionando nelle nostre stesse convenzioni. Visti con occhi mediterranei, noi inglesi siamo un popolo prudente, formalista, di mentalità antiquata, che vive senza grandi idee tra una quantità di espedienti temporanei: troppo presi dai problemi che il nostro confusionarismo crea, perchè ci resti troppa capacità di praticare l'arte di vivere.

Il sole era tramontato mentre mi dicevo questo, e sul sentiero di campagna che percorrevo calava furtivo il lento crepuscolo inglese. Da qualche parte tra le cime degli alberi le colombe tubavano: appollaiati nei loro nidi sugli alti olmi i corvi gracchiavano, mentre dai campi si levavano le note dei merli, dolci e prolungate. Poi cessarono, e la campagna piombò nel suo fitto silenzio.

Che cosa, mi chiedevo continuando l'interiore dialogo che mi ossessionava dal mio ritorno, che cos'è l'Inghilterra? Intellettualmente ed esteticamente è un paese che pensa solo a distruggersi furiosamente con le sue stesse mani. Per tre secoli i suoi uomini famosi si sono dati da fare, distruggendo il senso del piacere, avvelenando le fonti della fede, inaridendo la spontaneità, impoverendo la lingua e la letteratura. Tutto in nome del vero e dell'utile. Da Locke a Hume e da Bentham ad Ayer i nostri filosofi hanno spianato le altezze dello spirito e ci hanno depredato della nostra più preziosa dimensione. Da Swift a Huxley, i nostri scrittori non hanno fatto che insegnarci la maniera di aborrirci. Noi non drammatizziamo il peccato perchè non siamo cristiani — o se cristiani siamo, perchè apparteniamo alla setta pelagiana — eppure la coscienza della nostra malvagità si è insinuata in noi pervertendo i nostri appetiti naturali. Siamo più profondamente schiavi dei russi, perchè le nostre purghe e i nostri campi di lavoro li abbiamo dentro di noi.

Poi c'è il lato classista. I nostri contadini e artigiani una volta avevano una loro cultura, come l'hanno quelli di tutte le nazioni europee. Sapevano come cucinare, mangiare, conversare, e godersi i loro ozi. Ma quando i decreti di chiusura vennero a distruggere le nostre campagne cacciandone gli abitanti nei tuguri delle città industriali, quella cultura fu distrutta, ed essi furono ridotti ad una massa senza radici, amorfa, minata dalle malattie. E ora che, ben giustamente, stanno salendo alla superficie sconfinando nell'ambito delle vecchie classi più o meno colte, portano con sè nient'altro che qualche concetto morale basato sull'etica dello stadio e del *ring*.

Eppure, continuavo a pensare tra me e me, le cose non stanno poi tanto male quanto sembra a prima vista. La pressione delle idee che hanno distrutto la struttura tradizionale della nostra vita (e tra queste la più perniciosa è stata l'utilitarismo) generalmente è stata esercitata in nome di un principio sacro — quello della libertà, del diritto di ognuno di vivere secondo la propria coscienza. Così, nello stesso tempo in cui i nostri dubbi e scrupoli ci riducevano allo stato di gregge portandoci sul più polveroso dei sentieri battuti — quello del materialismo ottocentesco — in altre direzioni quegli stessi dubbi e scrupoli venivano a renderci liberi. E ciò ha avuto due meravigliose conseguenze: la prima è che in noi inglesi più forte che in ogni altro popolo si è sviluppato il senso di responsabilità; l'altra è che la nostra struttura sociale si è venuta facendo complessa e differenziata. Al suo confronto, la struttura della vita spagnola, a prima vista così suggestiva nella sua asprezza e nel suo vigore, appare infine ovvia e monotona.

Giacchè chi può descrivere o riassumere questo paese? Le nostre vite si svolgono silenziose e segrete, rinchiuse dietro siepi di alloro dalle foglie macchiate. I nostri pensieri sono oscuri e nascosti e inesprimibili a voce o per iscritto. Le nostre filosofie consistono di dubbi e di solventi ideologici, ma la fantasia colorisce i nostri sogni a occhi aperti. Il complesso di colpa ci fa vivere nel timore l'uno dell'altro e celandoci a noi stessi. Così grande è poi la nostra paura del futuro che, come chi non sappia impegnarsi a realizzare la propria volontà, ci rifiutiamo di pianificare le nostre città. Ci rifiutiamo di legarci a compromessi preventivi, perchè nulla ci impedisca di mutare intenzioni. Con l'ostinatezza di procrastinatori nati, ci teniamo fermi al presente, perchè è tutto quello di cui siamo certi. Pure, quando si profila qualche minaccia per la nostra esistenza, dimentichiamo le nostre esitazioni e lottiamo sino all'ultimo. Cos'altro significa questo

se non che siano tutti altrettanti Amleti, o che Amleto è il tipo di inglese quale mai si trova nella vita reale — l'inglese nudo?

S'era fatto buio mentre camminavo, e gli ultimi rumori del villaggio s'erano spenti. Le stelle spuntavano velate quasi fossero avvolte in soprabiti, sbattendo deboli e timide gli occhi nell'oscurità come se anch'esse fossero inglesi. Un pipistrello mi svolazzò attorno, nella siepe un topo squittì.

Se dunque, continuai, la fisionomia della vita inglese, vista dal di fuori, sembra scialba e informe, le nostre menti conturbate e incerte e il nostro polso lento, noi siamo ugualmente, sotto la nostra copertura di protezione, un popolo avventuroso, poichè sempre indoviniamo la nostra via in nuove direzioni, senza che un formulario o una regola ci guidi ma indovinando sicuri col nostro istinto quel che è giusto e conviene. Inoltre, pur differendo molto l'uno dall'altro, il nostro senso della coesione nazionale è così forte che permette a ciascuno di noi di muoversi seguendo la propria bussola. Senza una classe contadina e senza una vita di città, accampati in mezzo a un paesaggio che è stato sconvolto da un ciclone industriale, siamo necessariamente barbari nella nostra mancanza di cultura, ma nell'arte di vivere insieme siamo sommamente civili.

Sulla strada passavano automobili e le siepi per un attimo si illuminavano, e ricadevano poi nel buio. L'aria era carica di deboli rumori d'animali e d'insetti. Si aveva l'impressione di poter sentire crescere l'erba. Sì, malgrado tutta la sua piattezza mentale e il suo grigio filisteismo e il suo terrore della realtà, valeva la pena d'appartenerci, a questo paese. Era misterioso, era complesso, ed era decoroso. Si poteva in un certo senso dire, come Orwell ha detto, ch'era un paese in cui non ci si ammazza l'un l'altro. Per chi come me veniva dalla Spagna, era già qualcosa.